

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PISA

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SOCIOLOGIA



TESI DI LAUREA

**SENSO DI COMUNITÀ ED ESPERIENZA MIGRATORIA:
IL CASO DEGLI STUDENTI STRANIERI
DELL'UNIVERSITÀ DI PISA**

RELATORE: PROF. GABRIELE TOMEI

LAUREANDA: ELISA QUINTAVALLE

ANNO ACCADEMICO 2007/2008

2.2 Nuove teorie migratorie	54
2.2.1 Teorie dei network	54
2.2.2 Nuova economia delle migrazioni	63
2.2.3 Teoria istituzionalista	66
2.2.4 Teorie della regolazione normativa	67
2.2.5 Teoria della causazione cumulativa	69
2.3 Transnazionalismo	70
2.3.1 Transnazionalismo: un ampliamento di prospettiva sulle migrazioni	71
2.3.2 Evoluzione del dibattito sul transnazionalismo	74
2.3.3 Il transnazionalismo come prospettiva interpretativa	81
 Capitolo terzo: La comunità transnazionale	 85
3.1 Approcci di analisi del transnazionalismo	85
3.2 La comunità come chiave di lettura del transnazionalismo	91
3.2.1 Il concetto di comunità nei classici della sociologia	95
3.2.2 Tracce di comunità nell'epoca della globalizzazione	104
3.2.3 La comunità come bisogno di appartenere	106
3.2.4 Un esempio di campo sociale transnazionale: la comunità transnazionale	111
3.3 McMillan e Chavis: il senso di comunità	115
 Parte seconda. Studio di caso: gli studenti stranieri iscritti all'università di Pisa	
 Capitolo primo: Il disegno della ricerca	 121
1.1 Obiettivi e ipotesi di ricerca	121
1.2 Oggetto d'indagine, unità di analisi e popolazione	126
1.3 Il questionario	127

Capitolo secondo: Analisi dei dati	131
2.1 Chi sono gli studenti stranieri iscritti all'Università di Pisa	131
2.1.1 Identikit dello studente straniero	131
2.1.2 Storia migratoria	132
2.1.3 Integrazione relazionale e socioeconomica	134
2.2 Le attività transnazionali	135
2.2.1 La diffusione delle attività transnazionali tra gli studenti stranieri	135
2.2.2 L'indice di coinvolgimento in attività transnazionali	139
2.3 Il senso di comunità degli studenti stranieri	152
2.4 I legami transnazionali	172
Conclusioni	177
Bibliografia	179

Introduzione

Nel contesto delle migrazioni internazionali, stanno acquisendo sempre più importanza e valore le migrazioni di tipo transnazionale. L'esperienza migratoria si sviluppa in direzione transnazionale quando il migrante non rompe definitivamente i legami con la propria comunità di origine, ma al contrario consolida legami politici, economici, culturali e sociali attraverso i confini di due o più Stati. Questi legami contribuiscono alla creazione di spazi sociali transnazionali di interazione. In alcuni casi, questi spazi sociali si configurano come delle vere e proprie comunità transnazionali, caratterizzate, per quanto riguarda la dimensione espressiva, da un forte senso di appartenenza alla comunità e, per quanto riguarda la dimensione strumentale, da un intenso coinvolgimento in attività transnazionali di tipo economico, politico e socio-culturale.

Gli studi sul transnazionalismo migratorio si stanno velocemente sviluppando, poiché sempre più persone e in forma sempre più intensa sono coinvolte in questo tipo di legami e la riflessione sociologica non è insensibile a questo tipo di cambiamenti. Anche sul piano empirico si stanno moltiplicando gli sforzi di indagine al fine di precisare la costruzione teorica, ancora non ben definita. In quest'ottica si è deciso di scegliere questo argomento e di svolgere uno studio empirico su di esso, sia per la grande attualità del tema, sia per dare un contributo personale all'ampliamento degli approfondimenti empirici e teorici sul fenomeno.

Il presente lavoro si compone di due parti. La prima parte è un approfondimento teorico sul tema delle migrazioni internazionali e sul concetto di comunità. Il primo e il secondo capitolo sono dedicati alla presentazione delle teorie sulle migrazioni, sia di quelle consolidate nel tempo, sia di quelle innovative. Questi capitoli hanno lo scopo, oltre a fondare teoricamente la ricerca empirica successiva, a evidenza come il transnazionalismo non sia la scoperta di un fenomeno nuovo, ma più che altro un radicale cambiamento di prospettiva allo studio del fenomeno migratorio. Il terzo capitolo è dedicato alla precisazione e all'approfondimento teorico del concetto di comunità, poiché essa costituisce l'oggetto dell'indagine svolta. Segue la seconda parte dedicata allo studio empi-

rico di una comunità di migranti. Tale studio si basa su una ricerca effettuata sugli studenti stranieri dell'Università di Pisa. Lo scopo dell'indagine è duplice. Da una parte, la ricerca mira alla precisazione terminologica del concetto di comunità transnazionale. Dall'altra, si vuole contribuire allo sviluppo dell'approccio di ricerca quantitativo allo studio del transnazionalismo, impiegando strumenti di rilevazione che permettano un certo grado di generalizzazione e confronto dei risultati ottenuti. Per rispondere ad entrambe queste esigenze si è impiegato il *sensu di comunità* (McMillan e Chavis, 1986). Da un punto di vista concettuale, il senso di comunità esprime l'orientamento espressivo e individuale del migrante, che lo fa sentire parte di una comunità. Se il migrante prova questo senso di appartenenza verso la propria comunità di origine, si può parlare dell'esistenza di una comunità transnazionale, poiché si basa su legami tra individui che risiedono in due o più stati diversi. Inoltre, la trasformazione di questo concetto teorico in un indice del senso di comunità permette di rispondere alle esigenze metodologiche di confronto e generalizzazione dei risultati ottenuti. E' risultato utile ai fini dell'analisi sintetizzare in un indice anche i dati relativi al coinvolgimento in attività transnazionali, al fine di rendere maggiormente incisivi e paragonabili i risultati.

PARTE PRIMA. RIFERIMENTI TEORICI

Capitolo Primo

Fenomeno e quadri concettuali

La riflessione sulle migrazioni al fine di costruire un modello teorico che ne spieghi il funzionamento ha inizio nella seconda metà del Novecento. Le teorie formulate sono però delle teorie parziali che si focalizzano solo su alcuni degli aspetti salienti delle migrazioni. Alcune teorie si concentrano sullo studio delle cause delle migrazioni, mentre altre sui meccanismi che permettono al fenomeno di perpetuarsi. Anche i livelli di analisi sono tradizionalmente distinti tra di loro, prediligendo di volta in volta il livello micro, macro o meso sociale di analisi. La mancanza di una teoria globale sulle migrazioni non si può imputare allo sforzo insufficiente degli studiosi, ma piuttosto alla complessità del fenomeno. Le migrazioni di persone, gruppi e popoli da un territorio ad un altro per stabilirsi per un periodo più o meno lungo di tempo, non è affatto un avvenimento recente. La storiografia ci fornisce innumerevoli esempi di spostamento di persone, gruppi e popoli. Si ricordi per esempio che la specie umana non nasce sedentaria, ma che i primi popoli della terra erano nomadi e si spostavano in funzione della ricerca di cibo e del cambio delle stagioni. Inoltre, anche quando i popoli divengono sedentari, non mancano gli spostamenti per motivi economici e commerciali, per motivi religiosi e spirituali, per cercare rifugio dalle persecuzioni e per motivi espansionistici. Quindi, continuano ad esistere persone e gruppi che per motivi vari si trasferiscono in luoghi diversi da quelli di residenza abituale, pur essendo la maggior parte della popolazione mondiale sedentaria. Da questi esempi si ricava che le migrazioni sono un fenomeno che possiede un carattere processuale e interattivo, che deve essere storicizzato (Ambrosini, 2005). Gli esempi riportati richiamano l'attenzione sulle diverse motivazioni che spingono a migrare, ma sono molti altri gli aspetti che diversificano le migrazio-

ni: il tempo di permanenza, il progetto migratorio, le persone coinvolte, i luoghi di origine e di permanenza, la situazione politica ed economica ecc. E' difficile formulare una teoria globale per un fenomeno che presenta tante sfaccettature, che cambiano in relazione al mutamento delle società che lo ospitano. Quindi, alla complessità intrinseca delle migrazioni, in quanto fatto sociale totale, cioè un fenomeno risultante da una pluralità di fattori, si lega la sua storicità, che lo rende estremamente sensibile ai cambiamenti che avvengono nella società (Zanfrini, 2004). La sociologia fornisce delle interpretazioni solo parziali del fenomeno, poiché non è in grado di costruire una base di consenso ampia sul fenomeno.

La formulazione di teorie sulle migrazioni è resa difficile anche da un altro motivo. Nelle scienze sociali la definizione di un fenomeno della realtà empirica è sempre un'operazione a rischio in quanto esiste la possibilità di creare dei giudizi di valore e di "costruire" in modo errato l'oggetto di studio. Nel caso delle migrazioni bisogna fare particolare attenzione proprio per la citata complessità intrinseca del fenomeno. Innanzitutto, la definizione stessa di migrante è molto delicata e deve essere assunta con una particolare cautela e relatività poiché dipende dai sistemi giuridici vigenti, dal periodo storico e dalle vicende politiche (Ambrosini, 2005). Tale definizione dipende spesso anche dai connotati ideologici dei quali, più o meno, intenzionalmente è investita. E' indispensabile, quindi, riporre molta attenzione, quando si assume una definizione di migrante piuttosto di un'altra e tenere conto che lo scopo di tale definizione è quello di rendere intelligibili i fenomeni sociali e non quello di produrre una verità. Inoltre, utilizzare un termine piuttosto che un altro connota positivamente o negativamente l'oggetto definito e l'uso ripetuto di tale definizione implica il consolidamento di tale giudizio. Come ricorda Zanfrini (2004: xv), "il linguaggio con cui definiamo gli attori e le loro azioni non è affatto neutro" e contribuisce alla diffusione delle differenze e di una certa distanza sociale, alimentando i pregiudizi. Si noti che questo discorso è vero anche per altri termini utilizzati nelle migrazioni come per esempio quello di integrazione (Sayad, 2002). A volte, la complessità nella quale ci si imbatte, quando si cerca di dare delle definizioni per un fenomeno tanto complesso, provoca una reazione inversa. Invece di chiarire il fenomeno,

si tende a creare più confusione, producendo e utilizzando una gran varietà di termini. Neanche in questo caso il risultato sarà quello di rendere intelligibili i fenomeni sociali.

Lo studio delle migrazioni è interessante e peculiare anche per un altro aspetto che riguarda la relazione con l'Altro. Le società di immigrazione, come vedremo, decidono le regole dell'immigrazione, le modalità di ingresso e di permanenza, e le norme di convivenza. Attraverso queste regole, la società manifesta il proprio modo di vedere le migrazioni e i migranti, e in senso più ampio il modo di strutturare la propria società. Infatti, analogamente a quanto accade nella formazione dell'identità individuale, anche l'identità della società ha bisogno dell'Altro per plasmarsi. La relazione con l'Altro spinge a differenziarsi e a far valere il proprio modo di essere. Le migrazioni mettono in luce molti aspetti della società ospitante, poiché implicano il superamento della società dei simili e la convivenza con l'Altro. In questo senso, le migrazioni svolgono una funzione di "specchio" della società ospitante e così, studiando l'Altro, si arriva a comprendere meglio la propria società.

Nonostante le difficoltà che esistono nello studiare e nello formulare delle teorie globali sulle migrazioni, i tentativi non sono mancati. Come sottolinea Zanfrini (2004), particolare successo ha avuto negli ultimissimi anni una prospettiva analitica alternativa che mira a superare la disgiunzione tra lo studio delle migrazioni e lo studio dei migranti, tipica delle teorie fino ad ora formulate sulle migrazioni. Questa nuova prospettiva, il transnazionalismo, si concentra sullo studio delle relazioni tra i migranti e il loro luogo di origine e sugli spostamenti periodici dei migranti tra gli Stati di origine e di approdo. Il transnazionalismo si basa sull'idea della continuità tra società di origine e società di arrivo, e non sull'idea della migrazione come "rottura" con la propria comunità di origine e con il proprio passato. Anzi, è proprio sulle reti di relazioni sociali del migrante che si basa la migrazione. Torneremo ampiamente su questa prospettiva nel secondo capitolo.

1.1 Migrazioni. Glossario dei termini

1.1.1 Migrazione e migranti

Come è stato già accennato, le migrazioni non sono un fenomeno unitario e omogeneo. Anzi, il fenomeno migratorio è estremamente eterogeneo e mutabile a causa del suo forte legame con i cambiamenti della società. Ogni epoca, ci offre dei casi peculiari di migrazioni, legate alle contingenze del periodo. Inoltre, nello stesso periodo storico si possono verificare casi di migrazione per motivazioni diverse, con modalità ed esiti diversi.

Le migrazioni e i migranti non possono essere concettualizzate a partire dall'osservazione di un fenomeno empirico oggettivamente misurabile. I fenomeni sociali in generale, e le migrazioni in particolare, sono il frutto di processi di costruzione sociale nei quali l'attore definisce l'oggetto secondo la propria percezione. Poiché nelle migrazioni entrano in gioco vari attori, esse si possono definire come delle costruzioni sociali complesse che riflettono scelte che coinvolgono la società ricevente, la società di origine e i migranti attuali e potenziali (Ambrosini, 2005). Inoltre, la definizione di queste categorie, migrazione e migrante, avviene attraverso delle tipizzazioni, dei meccanismi che spingono a classificare nello stesso modo degli oggetti con caratteristiche simili. In altre parole, definire attraverso il meccanismo delle tipizzazione porta a consolidare la visione predominante del fenomeno.

Le migrazioni inoltre possono essere considerate sia un processo sociale, perchè implicano un processo evolutivo, sia un sistema di relazioni, in quanto coinvolgono molti attori in interazione tra di loro che creano uno spazio sociale nel quale agire (Ambrosini, 2005). Come vedremo, le migrazioni, intese come processo sociale, sono state studiate per formulare dei modelli che illustrassero i vari momenti storici che le riguardavano, mentre le migrazioni, intese come sistemi di relazioni, sono la base dell'applicazione della teoria dei network allo studio delle migrazioni.

Se si considerano le migrazioni come un sistema di relazioni, è più evidente l'importanza che hanno gli attori in gioco nella definizione del fenomeno. Le so-

cietà di origine hanno un ruolo chiave nel momento della scelta di migrare e della elezione dei migranti, poiché tali decisioni sono scelte collettive della comunità di origine e non del singolo migrante (Faist, 2000). Di solito, la società di origine non perde influenza sui migranti, anzi sempre più spesso è presente nella vita del migrante tanto quanto la società ricevente. A quest'ultima è assegnato il compito di stabilire chi possa entrare nella società e chi no, in base a motivazioni che si basano sulla domanda di lavoro e sulle "affinità" culturali. Nella vita del migrante coesistono la società ricevente e la società di origine, negoziando costantemente le regole della convivenza. I migranti attuali e potenziali sono il fulcro di questo sistema di relazioni, poiché investono in queste relazioni le proprie aspirazioni e progetti, insieme alle necessità della vita quotidiana e all'affermazione identitaria.

Ora, tenendo presenti queste premesse, si proverà a definire i concetti chiave delle migrazioni.

1.1.2 Migrante, e-migrante ed im-migrante, trasmigrante

La definizione di migrante proposta dalle Nazioni Unite si riferisce ad una persona che si è spostata in un Paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel Paese da più di un anno, cosicché il Paese di destinazione è divenuto effettivamente il suo nuovo Paese di residenza abituale (Ambrosini, 2005). Il limite temporale per definire una persona migrante dipende dal contesto e dall'impiego che si fa di tale termine. Faist (2000) pone questo limite a più di tre mesi in base alle tendenze delle migrazioni attuali, che spesso sono cicliche ma di breve durata. In questo senso, la scelta di Faist sembra la scelta più pertinente. Altre definizioni enfatizzano il Paese di nascita piuttosto che quello di residenza abituale e le relazioni sociali, identificando il migrante con una persona che vive temporaneamente o permanentemente in un Paese dove non è nato e nel quale ha instaurato significativi legami sociali. Spesso si definiscono migranti solo quelle persone che volontariamente lasciano il loro Paese di origine, decidendo esse stesse quando e dove andare, anche se nella realtà queste scelte sono estremamente limitate. Nel Rapporto Speciale della Commissione

sui Diritti Umani (Pizarro, 2002) è proposto che siano considerati migranti le seguenti persone:

- Persone che si trovano fuori dallo Stato nel quale sono naturalizzati o cittadini, che non sono soggetti alla sua protezione legale e che si trovano nel territorio di un altro Stato;
- Persone che non godono del riconoscimento legale dei diritti garantiti dallo Stato ospitante per i rifugiati, le persone naturalizzate o di status simile;
- Persone che non godono della protezione legale dei loro diritti fondamentali in virtù di accordi diplomatici, visti o altri accordi.

Questa definizione di migrante riflette la difficoltà di distinguere tra quelle persone che lasciano il loro Paese per motivi di persecuzioni politica, conflitti, problemi economici e quelle che lo lasciano per cercare condizioni di sopravvivenza o di vita migliore rispetto al loro Paese di origine. Infatti, la definizione della Commissione sui Diritti Umani include le persone che si trovano fuori dal proprio stato, ma non i rifugiati e quelle persone che non godono di tutti i diritti riservati ai cittadini.

La migrazione ha portata più ampia rispetto a questa definizione e include tutti i trasferimenti di persone da un luogo ad un altro per un periodo minimo stabilito di tempo. Si può parlare di migrazione tanto per lo spostamento di rifugiati quanto per i migranti per lavoro. In questo caso, è ininfluenza la volontarietà o meno dello spostamento, anche se essa rappresenta un criterio con cui vengono normalmente classificati i migranti dagli Stati di immigrazione.

Inoltre, si usa utilizzare dei termini diversi per riferirsi ai migranti internazionali secondo la prospettiva che si adotta per osservarli. Quando si osservano gli spostamenti di un soggetto verso uno stato, una società o un Paese di accoglienza, si parla di immigrazione. Quando si osservano gli spostamenti di un soggetto da uno stato, una società o un Paese di origine, si parla di emigrazione. Il soggetto in questione sarà di volta in volta definito immigrato, se considerato come parte di un flusso di persone che entra nel Paese di accoglienza provenendo da un Paese straniero, oppure emigrato, se considerato come parte integrante della popolazione residente abituale del Paese di origine. L'emigrato

costituisce una perdita per il Paese di origine. Da parte sua, il migrante può definire se stesso sia come emigrante che come immigrato o può sottolineare la sua appartenenza a una sola delle due categorie (Bolaffi, 2004).

Infine, i migranti possono essere considerati non dal punto di vista di uno dei due stati, di origine o di accoglienza, e nemmeno secondo una prospettiva di uscita e di entrata in un Paese. In accordo con la tendenza alla globalizzazione che stanno seguendo anche le migrazioni internazionali contemporanee, si comincia ad usare anche un altro termine per definire i migranti. Gli studiosi del transnazionalismo, teorizzano una nuova figura di migrante, il trasmigrante. La peculiarità di questo migrante è quella di non avere rotto i legami che possedeva nel Paese di origine e di aver creato nuovi legami nel Paese di immigrazione. Il trasmigrante è una persona che mantiene relazioni attraverso i confini di due o più Stati e che partecipa simultaneamente alla vita in entrambe le comunità. Il trasmigrante, inoltre, spesso viaggia tra questi due poli della relazione, è una sorta di pendolare internazionale (Ambrosini, 2007).

1.1.3 Categorizzazione delle migrazioni

Di seguito, si propongono le più utilizzate categorizzazioni delle migrazioni (Ambrosini, 2005; Zanfrini, 2004):

- a) Migrazioni interne e internazionali: sono migrazioni interne quelle che avvengono da un'area a un'altra all'interno dello stesso Stato e che quindi non producono la modificazione della popolazione straniera di tale Stato. Sono migrazioni internazionali quelle che implicano il trasferimento di persone attraverso i confini di uno Stato. Esistono varie differenze tra questi tipi di migrazione. Innanzitutto, la migrazione interna è di norma libera, mentre quella internazionale è caratterizzata da forti limitazioni imposte dai Paesi di accoglienza attraverso le politiche migratorie. Questa differenza è importante per capire le migrazioni contemporanee, poiché se si guarda al passato esistono delle situazioni differenti nelle quali erano imposte delle restrizioni ai migranti in uscita e ampia libertà ai migranti in entrata negli Stati. Un altro aspetto che differenzia le migrazioni inter-

ne e quelle internazionali è l'effetto che esse hanno sul migrante. Le migrazioni internazionali tendono ad essere molto più traumatiche poiché il migrante si trova a vivere come straniero in un Paese straniero, del quale spesso non conosce la lingua e non condivide le tradizioni e la cultura.

- b) Migrazioni regolari e irregolari: i migranti regolari sono persone che sono state autorizzate ad entrare, risiedere e lavorare nello Stato nel quale si trovano, in base all'ordinamento giuridico vigente. La migrazione irregolare avviene quando una persona si trova nel territorio di uno Stato, il quale non ha dato l'autorizzazione a entrare o risiedere o lavorare nel proprio territorio. Risulta chiaro che la condizione di regolarità o irregolarità dipende dalle norme imposte dal Paese di accoglienza e che possono cambiare da Paese a Paese e nel corso del tempo. Infatti, la regolarità e l'irregolarità non è un attributo del migrante, cosicché un migrante può essere regolare per un periodo della sua vita e irregolare per un altro. Tra i migranti irregolari si distinguono i clandestini, coloro che sono entrati in un Paese evitando i controlli alle frontiere o utilizzano documenti falsi, gli immigrati irregolari già presenti sul territorio, coloro cioè che sono entrati regolarmente nel Paese ma il cui diritto di soggiorno è poi scaduto, e le vittime del traffico, persone che sono state coinvolte nell'attraversamento dei confini dello Stato con la forza o con l'inganno, che hanno una libertà limitata nel scegliere le condizioni di vita e dal cui lavoro ricava introiti la rete che ne ha organizzato l'ingresso e ne gestisce l'attività. Anche tra i migranti regolari è possibile fare delle distinzioni. I free migrants sono quei migranti che posseggono la cittadinanza di uno Stato con il quale lo Stato che li ospita ha stipulato degli accordi che permettono la libera circolazione dei cittadini dei due Stati e il libero accesso al mercato del lavoro. I residenti a titolo permanente sono invece quei migranti che dispongono di un permesso permanente di soggiorno, per risiedere in quel Paese per un periodo illimitato di tempo. I migranti temporanei posseggono invece un permesso di durata limitata, alla cui scadenza può essere rinnovato e, quindi, permette di continuare a risiedere nello Stato di accoglienza. Nel caso il permesso non sia rinnovato, il

migrante è costretto a tornare in patria. La scadenza del diritto di soggiorno è uno dei motivi per cui molti migranti passano dalla condizione di regolarità a quella di irregolarità.

- c) Migrazioni volontarie e forzate: i migranti possono lasciare volontariamente il proprio Paese oppure possono essere forzati nel farlo da motivi che riguardano la situazione nel loro Paese di origine, come per esempio le guerre e il rischio di persecuzioni. E' importante distinguere a questo proposito la figura del rifugiato che è una persona che ha già visto riconosciuto lo status di rifugiato politico, il quale gli garantisce la protezione e l'assistenza del Paese che lo ha accolto. Il richiedente asilo è invece in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato politico. Negli ultimi decenni, con la diminuzione delle opportunità per le migrazioni da lavoro, si sono moltiplicate le domande di rifugio politico e umanitario come forma di accesso ai Paesi a sviluppo avanzato. Si utilizza a volte il concetto di rifugiati politico-economici per definire queste persone. Inoltre, anche la migrazione coatta è una forma, sebbene peculiare, di migrazione forzata. I migranti coatti sono indotti con la forza allo spostamento da uno stato ad un altro per essere poi sfruttati nello Stato di arrivo.

Generalmente, si considerano volontarie le migrazioni per motivi di lavoro, poiché sebbene dettate da situazioni difficili nel Paese di origine, dipendono in ultima istanza dalla decisione dell'individuo e delle sua comunità. Tra gli immigrati che si spostano per motivi di lavoro, rientrano immigrati da lavoro di lungo periodo, immigrati stagionali o lavoratori a contratto e lavoratori qualificati e imprenditori. Legati a questi migranti sono i familiari al seguito ai quali è consentito l'ingresso nel Paese per ricongiungersi con i proprio familiari emigrati. Negli ultimi decenni, con la limitazione degli ingressi da lavoro sono aumentate le migrazioni per ricongiungimenti familiari, provocando un aumento della popolazione immigrata inattiva e la sedentarizzazione dei migranti.

Tra i migranti volontari inattivi ricordiamo anche gli studenti che si spostano da soli in un altro Stato per studiare, per periodi di tempo determi-

nati, terminati i quali potrebbero stabilirsi nel Paese dove hanno studiato, tornare nel loro Paese di origine o emigrare in un altro Paese.

- d) Migrazioni temporanee e permanenti: il migrante inizia la sua avventura migratoria con un progetto che prevede, tra le altre cose, anche la durata prevista della migrazione. Tale durata lo influenza nel comportamento nel Paese di destinazione per quanto riguarda l'integrazione, gli investimenti, l'apprendimento della lingua, l'impegno lavorativo e la situazione familiare. Quindi, ha una grande importanza la durata prevista dell'immigrazione per capire le strategie secondo le quali agiscono i migranti. Sono migrazioni temporanee, per esempio, quelle degli immigrati stagionali o lavoratori a contratto, i quali emigrano solo per periodi di tempo determinati, stabiliti in entrata dal Paese di immigrazione secondo le proprie esigenze di manodopera. Esistono, però, anche forme intermedie tra migrazione permanente e migrazione a tempo determinato come, per esempio, il fenomeno della rotazione delle presenze, che prevede l'avvicinarsi di componenti della stessa famiglia nello stesso posto di lavoro, o come il transnazionalismo, basato su un modello di semi-insediamento che prevede la contemporanea appartenenza alla comunità di origine e a quella di immigrazione. E' importante ricordare comunque che le migrazioni, anche quelle temporanee, tendono alla stabilizzazione nonostante tutte le strategie messe in opera dagli Stati di destinazione per scoraggiare la sedentarizzazione. Le migrazioni, in particolare quella pensata come definitiva, si trasforma ben presto in immigrazione da popolazione che dà vita a minoranze etniche e alle seconde generazioni. Le seconde generazioni sono difficili da identificare, poiché vi rientrano sia i figli nati nel Paese di immigrazione da genitori immigrati, sia i figli nati nel Paese di origine e ricongiunti in seguito. La tendenza alla sedentarizzazione è favorita dalla capacità di autopertuarsi delle migrazioni che attraverso le catene migratorie fanno in modo che la comunità immigrata cresca e si sostenga vicendevolmente.

Non si devono dimenticare inoltre i migranti di ritorno, i quali possono essere anch'essi temporanei o permanenti. I ritorni occasionali per andare

a trovare i parenti rimasti in patria o per assistere a eventi familiari sono temporanei, come i ritorni stagionali dei lavoratori che poi ritornano nel Paese di immigrazione per un nuovo periodo di lavoro. Sono ritorni temporanei anche quelli di immigrati che non hanno avuto successo nel loro primo tentativo migratorio e che ritornano in patria solo per un periodo di tempo limitato, in attesa di poter ripartire e ritentare l'esperienza migratoria sperando in un esito più favorevole. Sono, invece, permanenti i ritorni che prevedono un insediamento definitivo nel Paese di origine, realizzando così il mito del ritorno che molti immigrati si propongono alla loro partenza e sognano durante la loro permanenza nel Paese di immigrazione. Un altro caso peculiare di ritorno è quello dei discendenti di antichi immigrati, ai quali è facilitato il rientro e l'inclusione nella comunità, se esistono particolari accordi tra gli Stati residenza e di origine degli avi.

1.2 Le migrazioni internazionali nei secoli

La migrazione è un fenomeno che esiste da quando esiste l'uomo, ma che ha avuto caratteristiche diverse nel corso dei secoli. La transizione di persone da un luogo ad un altro e la conseguente coesistenza di gruppi culturalmente differenti all'interno dello stesso territorio è un fenomeno che è sempre esistito, ma che nelle società occidentali contemporanee, assume un carattere marcato verso la preservazione e ricreazione separata delle culture dei gruppi di immigrati e dei gruppi degli autoctoni. Infatti, i luoghi di immigrazione, città e Paesi più o meno grandi, sono il risultato di processi di omogeneizzazione e assimilazione culturale operati nel corso della creazione degli Stati nazionali. Questi processi hanno condotto alla condensazione territoriale e alla totalizzazione della vita sociale in comunità chiuse. Questo fenomeno segue la legge enunciata da Charles Tilly secondo la quale a mano a mano che la vita si faceva più omogenea all'interno degli Stati-Nazione, si faceva più eterogenea tra gli Stati (A.Perez-Agote, 2000). Stabilire dei confini significa rendere un territorio chiuso ai non-cittadini, i quali vi possono entrare solo con l'autorizzazione dello Stato stesso. In questo contesto, il trasferimento di persone e gruppi da un luogo

all'altro, da uno Stato all'altro, è diventato sempre più complesso e sono cresciuti i problemi di integrazione, poiché ogni comunità tende a rimanere chiusa nella propria specificità. Quindi, se da una parte è lecito affermare che il trasferimento di persone e gruppi sia uno di quei fenomeni dei quali si può dire "è sempre esistito", è anche vero che è un fenomeno che deve essere storicizzato e contestualizzato. Infatti, ogni società è diversa dall'altra e ogni epoca presenta questioni politiche, economiche e sociali differenti da affrontare.

Nello studio delle migrazioni è frequente operare della periodizzazione per meglio collocare il fenomeno nel suo contesto di riferimento. Considerando solo gli spostamenti di persone nella storia contemporanea, si ripropone la periodizzazione fatta da Ambrosini (2005).

- Periodo dello sviluppo industriale e della "grande emigrazione". Il passaggio all'ideologia liberista segna l'inizio della libera circolazione di merci e persone a livello internazionale. Il capitalismo con la sua sete di manodopera a basso prezzo e bassa qualificazione alimenta lo spostamento di lavoratori da un Paese ad un altro. Questo periodo si estende dal 1830 per i Paesi anglosassoni e nordeuropei e dal 1880 per Paesi quali Spagna, Irlanda, Italia e dell'Est Europa, che si trovavano in situazione di tardo sviluppo industriale, e dura fino alla Prima Guerra Mondiale. In questo periodo l'emigrazione era favorita non solo dalla richiesta di manodopera e dalla quasi assenza di controlli ad eccezione di quelli sanitari, ma anche dalla diminuzione del costo di viaggio verso le Americhe e l'Oceania. Spesso, venivano attuate delle vere e proprie campagne di reclutamento di migranti organizzate dalle imprese e dalle compagnie navali. La grande apertura verso la migrazione, oltre che per motivi di interesse economico, dipendeva anche dalla convinzione dell'assimilabilità degli immigrati, o per lo meno di una parte di essi provenienti dai Paesi culturalmente affini.

- Periodo tra le due guerre. Lo scoppio della Grande Guerra diede inizio a un periodo di limitazione delle migrazioni, accentuate a partire dalla depressione economica del 1929. Negli anni '20 la Società delle Nazioni istituisce l'Ufficio internazionale del lavoro che si occupa di regolamentare le migrazioni attraverso trattati internazionali e di tutelare i diritti dei lavoratori immigrati, attraverso l'accesso a misure di welfare e alla parificazione con i lavoratori nazionali. Que-

sto periodo segna una grande svolta per le migrazioni internazionali, poiché vengono chiuse le frontiere agli immigranti. D'ora in poi, i migranti verranno selezionati in base alle quote stabilite da ogni Stato, di anno in anno. I criteri di selezione tengono conto delle qualifiche professionali possedute nell'ambito di lavoro indicato nelle quote. Negli Stati con regime totalitario, questo periodo segna anche la chiusura delle frontiere in uscita per i migranti da lavoro, in Italia per esempio, e l'aumento dell'esodo di oppositori politici e rifugiati, in Germania per esempio.

- Periodo della ricostruzione. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e nei primi anni '50, la migrazione riprende vita grazie alla necessità di molte economie nazionali di manodopera per la ricostruzione e per la riconversione dell'industria bellica. Frequenti sono le migrazioni verso Francia, Belgio, Svizzera, Gran Bretagna e Germania di lavoratori proveniente dallo stesso continente europeo. In questo periodo, è massiccio il flusso di profughi verso Oceania e Americhe, che raggiunge circa il 50% degli esodi totali di europei verso questi continenti. In Italia, cominciano in questo periodo le migrazioni interne dalle regioni del sud alle regioni del nord.

- Periodo del decollo economico. Questo periodo è caratterizzato dalla stipulazione di accordi intergovernativi per stabilire gli ingressi di migranti per fornitura di lavoro e dalla rapida regolarizzazione dei lavoratori. Rispetto al periodo precedente, cresce il volume delle migrazioni e il bacino di reclutamento e si consolidano le migrazione verso Francia, Benelux e Gran Bretagna. Il motivo di questa ripresa forte delle migrazioni internazionali sta nella rinascita economica, che in questo periodo è nel suo momento glorioso. In molti Paesi, si verifica un eccesso di offerta di lavoro rispetto alla domanda dei lavoratori in loco e si rende necessario il reclutamento di manodopera all'estero. Nasce, in questo periodo, una differenza notevole tra le migrazioni verso l'Europa e quelle verso le Americhe e gli altri continenti. Mentre in America e nei Paesi di antica immigrazione, si puntava all'assimilazione degli immigrati, partendo dall'idea che la loro migrazione fosse permanente, in Europa si preferisce puntare sul reclutamento di lavoratori a tempo determinato e per progetti specifici, favorendo il loro rientro in patria terminato il periodo stabilito di permanenza. Come si può notare,

l'immigrazione assume un carattere principalmente funzionalista legato alla necessità di manodopera del Paese ospitante. Si assumono come prioritari gli interessi dei Paesi di immigrazione, prestando poco attenzione a ciò che avviene dall'altra parte della medaglia, i Paesi di emigrazione. Esempio di questo periodo è il Gastarbeiter, il "lavoratore ospite" in Germania.

- Periodo del blocco ufficiale delle frontiere verso l'immigrazione per lavoro. Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 si avvertono i primi contraccolpi della crisi economica che sanzionerà il blocco ufficiale delle frontiere per i lavoratori immigrati a partire dal 1974. Il periodo di reclutamento attivo è terminato e si apre una fase nella quale si spingono al rientro anche quegli immigrati già stabilizzati. Ormai gli immigrati assumono il ruolo di ospiti indesiderati e non necessari, non più utili come nei decenni precedenti. Nonostante la chiusura delle frontiere all'immigrazione da lavoro, l'arrivo degli stranieri prosegue attraverso altre porte di ingresso come il ricongiungimento familiare, le richieste di asilo e l'ingresso irregolare. A partire dagli anni '80 e più intensamente negli anni '90, in un periodo caratterizzato da flussi spontanei e da politiche restrittive delle migrazioni, si verificano dei cambiamenti che riguardano i Paesi di destinazione delle migrazioni: i Paesi dell'Europa meridionale diventano dei Paesi di immigrazione e cessano di essere Paesi a forte emigrazione.

- Nuovo scenario. Le migrazioni contemporanee sono caratterizzate da flussi migratori dai Paesi poveri del mondo verso i Paesi sviluppati e in via di sviluppo regolati in modo rigoroso, ma comunque con un'alta presenza di immigrati irregolari. Queste migrazioni sono volontarie e scoraggiate dagli Stati di destinazione, a meno che non prevedano solo brevi periodi di permanenza. Se si guarda all'Unione Europea, invece, la situazione è diversa, infatti i cittadini comunitari possono circolare liberamente negli Stati membri. Gli immigrati comunitari provengono principalmente dai Paesi dell'est Europa, mentre i Paesi del sud Europa sono diventati Paesi di immigrazione.

In questo contesto, Ambrosini (2005) mette in evidenza alcune tendenze generali, destinate a rafforzarsi nel tempo:

1. La globalizzazione delle migrazioni, è l'estensione a livello globale del fenomeno migratorio che ormai coinvolge innumerevoli Paesi nei panni di Paesi di origine o di Paesi riceventi;
2. L'accelerazione delle migrazioni, è la crescita delle dimensioni quantitative delle migrazioni in tutte le principali zone di migrazione;
3. La differenziazione delle migrazioni, è l'aumento dei tipi di migranti;
4. La femminilizzazione delle migrazioni, è l'aumento della componente femminile tra gli immigrati, che spesso è la persona primo-migrante e da più tempo inserita nel mercato del lavoro alla quale poi seguono mariti e figli tramite il ricongiungimento familiare;

1.3 Teorie migratorie

La sociologia della migrazioni si concentra sulla ricerca della cause delle migrazioni. La domanda basilare che si pone è "perché arrivano gli immigrati?". Lo scopo di questa disciplina è quello di capire perché alcune persone emigrano mentre altre no, perché da alcuni Stati emigrano tante persone mentre da altri, apparentemente nelle stesse condizioni e con le stesse caratteristiche, ne emigrano pochi, e ancora perché i migranti non scelgono necessariamente le destinazioni più vicine e più ricche di opportunità (Zanfrini, 2004). Per cercare di comprendere il fenomeno migratorio più a fondo, è necessario analizzare le teorie migratorie che nel corso degli anni hanno cercato di interpretare e spiegare le migrazioni.

La riflessione sulle migrazioni ha inizio nella seconda metà del 1800, quando le migrazioni erano ormai intense e largamente diffuse. Le interpretazioni prevalenti all'epoca erano di tipo economicistico e demografico e solo negli ultimi trent'anni gli studiosi hanno cercato di superare questo tipo di interpretazioni. Le recenti teorie sulle migrazioni però non possono essere considerate delle teorie globali sulle migrazioni, piuttosto sono delle spiegazioni di aspetti e livelli diversi di un fenomeno altamente complesso. Come c'è stato modo di vedere, nelle migrazioni sono coinvolte sia la società ricevente che quella di origine e in entrambe entrano in gioco diversi attori, tra cui i migranti potenziali ed effettivi e gli

autoctoni del Paese di immigrazione. Gli stessi migranti possono essere considerati in modo diverso secondo il punto di vista dal quale si osservano. Essi possono essere considerati delle vittime, costrette a migrare da condizioni strutturali, fuori dal loro controllo, degli strumenti, necessari all'economia globale come lavoratori a basso costo, e degli attori, che intraprendono la strada della migrazione spinti dal proprio interesse personale. Il coinvolgimento di due o più Stati e di molti attori rende difficile di per sé comprendere e spiegare un fenomeno che li riguarda tutti direttamente.

Le teorie sulle migrazioni si concentrano, da una parte, sull'origine dei flussi migratori, quindi sul perché questi flussi nascano, sul perché coinvolgano determinate persone e determinati Paesi e, dall'altra parte, sul perpetuarsi delle migrazioni, sul perché le migrazioni continuino, anche quando le condizioni iniziali che le avevano favorite cessino di esistere. Queste teorie non sono esaurienti da sola, ma vanno considerate piuttosto come interpretazioni complementari. Infatti, non si configurano come delle teorie alternative, ma come delle spiegazioni di fattori e livelli diversi di uno stesso complesso fenomeno. I fattori che influenzano le migrazioni sono quelli individuali, motivazionali e contestuali, mentre i livelli, nei quali le migrazioni si articolano, sono quelli familiare, comunitario, nazionale e internazionale (Zanfrini, 2004).

Lo studio delle migrazioni normalmente si divide in tre grandi approcci di analisi: le teorie macrosociologiche, le teorie microsociologiche e le teorie mesosociologiche. Ogni approccio implica un diverso livello di analisi del fenomeno.

Le teorie di tipo macrosociologico studiano il fenomeno a livello della società, della popolazione, della cultura e del sistema economico. Secondo questo approccio, le migrazioni sono un fenomeno che dipende da cause strutturali della società operanti a livello mondiale, sia nei Paesi di destinazione che nei Paesi di provenienza dei migranti. Nei Paesi di origine agiscono dei fattori che spingono gli individui a scegliere l'emigrazione per migliorare la propria situazione di vita. I principali fattori che operano come fattori di spinta, "push factors", sono: la povertà, la mancanza di lavoro, la bassa retribuzione e l'assenza di prospettive professionali, il sovrappopolamento e l'elevata crescita demografica, le guerre, le carestie, i disastri ambientali, i regimi oppressivi, la persecuzione delle

minoranze. Queste condizioni provocano la fuga verso l'Occidente benestante di milioni di persone. Esistono anche dei fattori, "pull factors", che rendono i Paesi economicamente avanzati attraenti per i potenziali migranti. Questi fattori sono il bisogno di manodopera, la possibilità di sviluppo economico, la libertà politica e di religione, la sicurezza. Questi fattori possono essere reali o anche solo immaginati.

Questo approccio, tuttavia, non coglie tutti gli aspetti del fenomeno migratorio. Infatti, non sono solo i fattori macrostrutturali che spingono un potenziale migrante ad emigrare. Per questo motivo, le teorie che prediligono un approccio di analisi di livello microsociale si concentrano sulle motivazioni dell'individuo e della propria famiglia alla migrazione. Secondo questo approccio, la migrazione è una scelta che viene fatta dall'individuo stesso e dalla sua famiglia con lo scopo di migliorare le condizioni di vita individuali e familiari. Naturalmente queste scelte sono anche soggette alle condizioni sociali di origine del migrante: non è detto che le persone che da un punto di vista macrostrutturale si trovano nelle condizioni peggiori siano quelle che maggiormente emigrano, anzi i potenziali migranti devono possedere delle risorse di base per poter intraprendere la migrazione.

Oltre all'interazione tra macrostrutture e microstrutture, nel fenomeno migratorio entra in gioco anche un importante livello mesosociale. Le teorie di tipo mesosociologico mettono in evidenza l'aspetto relazionale delle migrazioni, per cui l'origine e, soprattutto, il perpetuarsi delle migrazioni sono l'effetto delle reti di relazioni interpersonali che si instaurano tra migranti e potenziali migranti. Queste teorie integrano le precedenti e fanno da collegamento tra le dimensioni micro e macro.

1.3.1 Spiegazioni macrosociologiche

1.3.1.1 Spiegazioni basate sui fattori di spinta

Le spiegazioni delle migrazioni di stampo demografico distinguono tra fattori di spinta e fattori di attrazione. Secondo queste teorie, le migrazioni sono la risul-

tante di caratteristiche e circostanze presenti nei Paesi di origine e di destinazione dei potenziali migranti che determinano o meno la migrazione. In generale, i lavoratori migranti dei Paesi poveri sono spinti a muoversi verso quei Paesi nei quali la domanda di forza lavoro eccede l'offerta di forza lavoro locale. A seconda del periodo storico, prevalgono gli uni o gli altri fattori. Nella fase attuale, prevalgono i fattori di spinta che operano una forza espulsiva nei confronti dei potenziali migranti dai luoghi di origine. I demografi che sostengono questa interpretazione del fenomeno migratorio ragionano in modo particolare sugli squilibri demografici tra Paesi di origine e di destinazione degli immigrati e studiano quale sia l'impatto di situazioni quali l'alto incremento della popolazione, la distribuzione di età della popolazione e il rapporto tra offerta di lavoro e sbocchi professionali sugli spostamenti di popolazione. La versione più accorta di questa spiegazione considera gli squilibri demografici tra i vari Paesi come un fattore moltiplicativo degli squilibri economici e sociali, piuttosto che come una spiegazione a sé stante (Ambrosini, 2005).

Le critiche che vengono mosse a questa teoria è che essa non spiegherebbe perché non sono le persone più povere dei Paesi più poveri a emigrare. Inoltre, non spiega nemmeno perché le persone, che emigrano per motivi legati alle condizioni del loro Paese di origine, non lo facciano verso i Paesi che garantirebbero più elevate possibilità di lavoro e di miglioramento delle condizioni di vita. E' opportuno considerare i fattori di spinta come dei fattori che favoriscono la migrazione, ma che hanno bisogno della concomitanza di altre condizioni perché la migrazione effettivamente si compia.

1.3.1.2 Approccio strutturalista

Sono di stampo strutturalista le teorie neomarxiste della dipendenza. Secondo i teorici della dipendenza, la modernizzazione non è un processo inevitabile e sempre positivo e i Paesi del Terzo Mondo non traggono indistintamente beneficio dall'adeguamento ai modelli di sviluppo occidentali. I Paesi del Terzo Mondo che sono stati colonizzati dai Paesi occidentali per lunghi periodi di tempo e che poi hanno raggiunto l'indipendenza politica, si trovano a dover affrontare da

soli problemi di tipo economico e sociale, per i quali non erano preparati. I teorici della dipendenza sostengono che, oltre a non essere positivo seguire un modello di sviluppo di matrice occidentale, sia dannoso per questi Paesi del Terzo Mondo mantenere rapporti con i Paesi sviluppati. Infatti, la penetrazione del capitalismo dei Paesi avanzati nelle economie periferiche dei Paesi del Terzo Mondo porta a rapporti di scambi ineguali, basati sul meccanismo degli scambi tra Paesi colonizzati e colonizzatori. Le disuguaglianze geografiche, generate nei processi di sviluppo, sono accresciute da questi rapporti tra Paesi centrali e Paesi periferici con il risultato di “sviluppare il sottosviluppo” (Zanfrini, 2004).

Sempre in ambito strutturalista si sviluppano le teorie del sistema-mondo, che si basano sull'idea che la globalizzazione delle comunicazioni e degli scambi favorisca i legami tra le varie aree del mondo. Secondo queste teorie, il fattore propulsivo delle migrazioni è la struttura globale del mercato. Wallerstein, il più noto esponente di questa teoria, riprende l'idea della divisione internazionale del lavoro e degli scambi ineguali e divide i Paesi del mondo secondo il criterio della dominazione capitalistica. Si definiscono Paesi del centro quei Paesi nei quali si è sviluppato il capitalismo e dai quali imprenditori e direttori di imprese partono alla volta dei cosiddetti Paesi periferici. I Paesi della periferia sono quei Paesi poveri, nei quali il capitalismo arriva solo per importazione dai Paesi del centro e che non conoscono un proprio sviluppo economico autonomo. In posizione intermedia si trovano i Paesi della semiperiferia. Questa situazione di dominazione ha origine nel periodo coloniale e si è protratta nel tempo assumendo un carattere sempre più marcatamente economico. Spinti dal desiderio di profitti più elevati e di maggior ricchezza, i proprietari ed i dirigenti delle imprese capitaliste entrano nelle nazioni povere, situate nell'economia periferica del mondo, in cerca di terre, materie prime e nuovi mercati di consumo. Questa forma di relazione mette in una situazione di svantaggio i Paesi della periferia provocando uno “sconvolgimento delle società tradizionali e la formazione di *masse di sradicati*” (Ambrosini, 2005). Quando il capitalismo penetra nei Paesi della periferia si innescano dei meccanismi che favoriscono la migrazione verso i Paesi del centro. La colonizzazione delle culture locali tradizionali, la socializzazione alla mentalità e agli stili di vita dei Paesi del centro e la trasformazione dei Paesi

periferici in mercato di consumo per i prodotti culturali e industriali delle imprese dei Paesi ricchi sono le condizioni culturali e materiali che favoriscono le migrazioni internazionali. Quando esistono questi presupposti e s'innesci l'immigrazione, i Paesi periferici si impoveriscono, perché vengono a perdere una parte della propria popolazione che potrebbe contribuire allo sviluppo dell'economia locale. Inoltre, questi Paesi vanificano l'investimento fatto in termini di formazione in questi individui, i quali applicheranno le proprie competenze altrove. Si verifica il noto fenomeno del brain drain.

Le teorie del sistema mondo s'intrecciano con i recenti studi sulla globalizzazione. Infatti, molti studiosi mettono in evidenza come questi processi di penetrazione capitalistica nei Paesi periferici siano resi più facili grazie alle condizioni e ai legami creati dalla globalizzazione. Alcuni autori contemporanei parlano di nuova divisione internazionale del lavoro sia nei Paesi periferici che in quelli centrali, attraverso il ruolo assegnato ai lavoratori terzomondiali. Secondo questa idea, i Paesi del pianeta si possono dividere tra Paesi a basso costo del lavoro e Paesi ad alto costo del lavoro. I Paesi a basso costo del lavoro esportano manodopera e sono la meta delle strategie espansionistiche delle imprese dei Paesi economicamente sviluppati. I lavoratori dei Paesi a basso costo del lavoro sono impiegati nelle mansioni più dequalificate sia nelle imprese delocalizzate del primo mondo nel loro Paese sia, nel caso dell'emigrazione, nelle imprese nei Paesi di destinazione. Dall'altra parte, i Paesi ad alto costo del lavoro ricorrono al lavoro povero e sottopagato dei lavoratori provenienti da questi Paesi a basso costo del lavoro. Tramite questo meccanismo, le imprese del primo mondo entrano nelle economie periferiche provocando trasformazione nelle società locali e migrazione. Infatti, secondo questi autori, la causa della migrazione è da ricercarsi proprio in questi meccanismi di delocalizzazione e globalizzazione economica. La logica che innesci i movimenti umani è la stessa che spinge l'espansione capitalistica. Le migrazioni vanno lette secondo le relazioni di dominazione capitalistiche tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Quando le economie capitalistiche penetrano nei Paesi poveri provocano cambiamenti che interessano innanzitutto le tradizionali forme di sfruttamento della terra sostituite dalla meccanizzazione e la modernizzazione dell'agricoltura. Questi cambia-

menti nell'agricoltura creano una massa di disoccupati che si riversano nelle città. A questa prima fase di migrazione interna campagna-città, segue, per una parte di queste persone, una fase di migrazione internazionale verso i Paesi sviluppati. Parallelamente agli sconvolgimenti nell'economia locale, l'avvio del processo di industrializzazione genera nuova occupazione per queste persone, sottopagandole e sfruttandole, attraendo anche una fetta della popolazione che fino a quel momento era subordinata nelle gerarchie familiari, le donne e i bambini. L'impiego di donne e bambini rappresenta per le multinazionali straniere lavoro a bassissimo costo, ma d'altra parte significa lo sconvolgimento dei ruoli e delle gerarchie familiari, sradicando la famiglia dalla comunità locale (Zanfrini, 2004). In questo contesto, le migrazioni costituiscono la naturale conseguenza dei disgregamenti e dislocazioni provocati dal processo di sviluppo capitalistico, che in parallelo produce una serie di fattori attrattivi verso i Paesi ricchi grazie anche alla globalizzazione:

- Sviluppo delle vie di comunicazione tra Paesi ad alto costo del lavoro e quelli a basso costo del lavoro con conseguente abbassamento dei costi e dei tempi di viaggio dell'emigrazione;
- Legami ideologici e culturali mediati tramite i mezzi di comunicazione di massa e di pubblicità, con conseguente assunzione di questi modelli da parte della popolazione dei Paesi a basso costo del lavoro;
- Città globali con concentrazione dei servizi finanziari, amministrativi e professionali;
- Configurazione duale del mercato del lavoro a livello internazionale e all'interno dei Paesi sviluppati, dove i lavoratori terzomondiali sono richiesti per far fronte alle richieste di manodopera sottopagata delle grandi imprese.

In quest'ottica, i governi nazionali giocano un ruolo secondario nello stabilire i flussi della mobilità umana che è in mano alle forze economiche.

Le critiche che vengono mosse a questo approccio sono simili a quelle che vengono mosse alle spiegazioni che si basano sui fattori di spinta. Infatti, sebbene le migrazioni siano indubbiamente legate a differenze economiche tra i Paesi di origine e quelli di accoglienza dei migranti, esse non spiegano molti

aspetti delle migrazioni. La questione che rimane in sospeso è perché non sono le persone più povere a emigrare, ma lo fanno quelle della classe media, sebbene impoverita. Inoltre, perché questi migranti non provengono dai Paesi in assoluto più poveri ma dai Paesi che si trovano in una posizione intermedia? In sintesi, queste teorie non spiegano perché è solo una piccola percentuale dei potenziali migranti che emigra e non lo fanno tutti se le condizioni strutturali nelle quali si trovano sono le stesse e tanto favorevoli all'emigrazione.

Una ulteriore critica, che viene mossa specificatamente agli approcci strutturalisti, è il ruolo passivo che viene attribuito al migrante. Egli è considerato come un soggetto passivo in balia dei giochi geopolitici ed economici dei Paesi avanzati, i quali mirano solo allo sviluppo capitalistico. Il migrante non può controllare queste dinamiche, ma non può controllare neanche le proprie scelte perché queste forze sono più forti di lui e immancabilmente lo indurranno a entrare nel meccanismo capitalistico di sfruttamento e migrazione.

1.3.1.3 Teorie sistemiche delle migrazioni

Le teorie sistemiche delle migrazioni sono delle teorie multi-livello che cercano di tenere insieme vari fattori di carattere micro, meso e macro sociologico, di utilizzare diverse variabili e relazioni chiamate in causa per spiegare gli spostamenti internazionali di popolazione. Le teorie sistemiche partono dall'idea, comune alle teorie del sistema-mondo, che le migrazioni siano innestate nei meccanismi relazionali e di scambi esistenti e costantemente rielaborati tra i Paesi e aree di origine e Paesi e aree di destinazione (Ambrosini, 2005). Il concetto di sistema migratorio viene applicato per la prima volta alle migrazioni internazionali alla fine degli anni '80 da autori quali J.T. Fawcett e F. Arnold, A. Portes e J. Böröcz. Il concetto di sistema migratorio internazionale muove dalla consapevolezza dell'interdipendenza delle società contemporanee nel contesto della globalizzazione e sottolinea come i flussi di capitali, merci, idee e informazioni siano collegati ai flussi di persone. Queste teorie hanno l'obiettivo di mettere in luce i legami che concorrono alla mobilità umana e che ne determinano la direzionalità (Zanfrini, 2004). Sebbene, in queste teorie sia centrale la dimensione

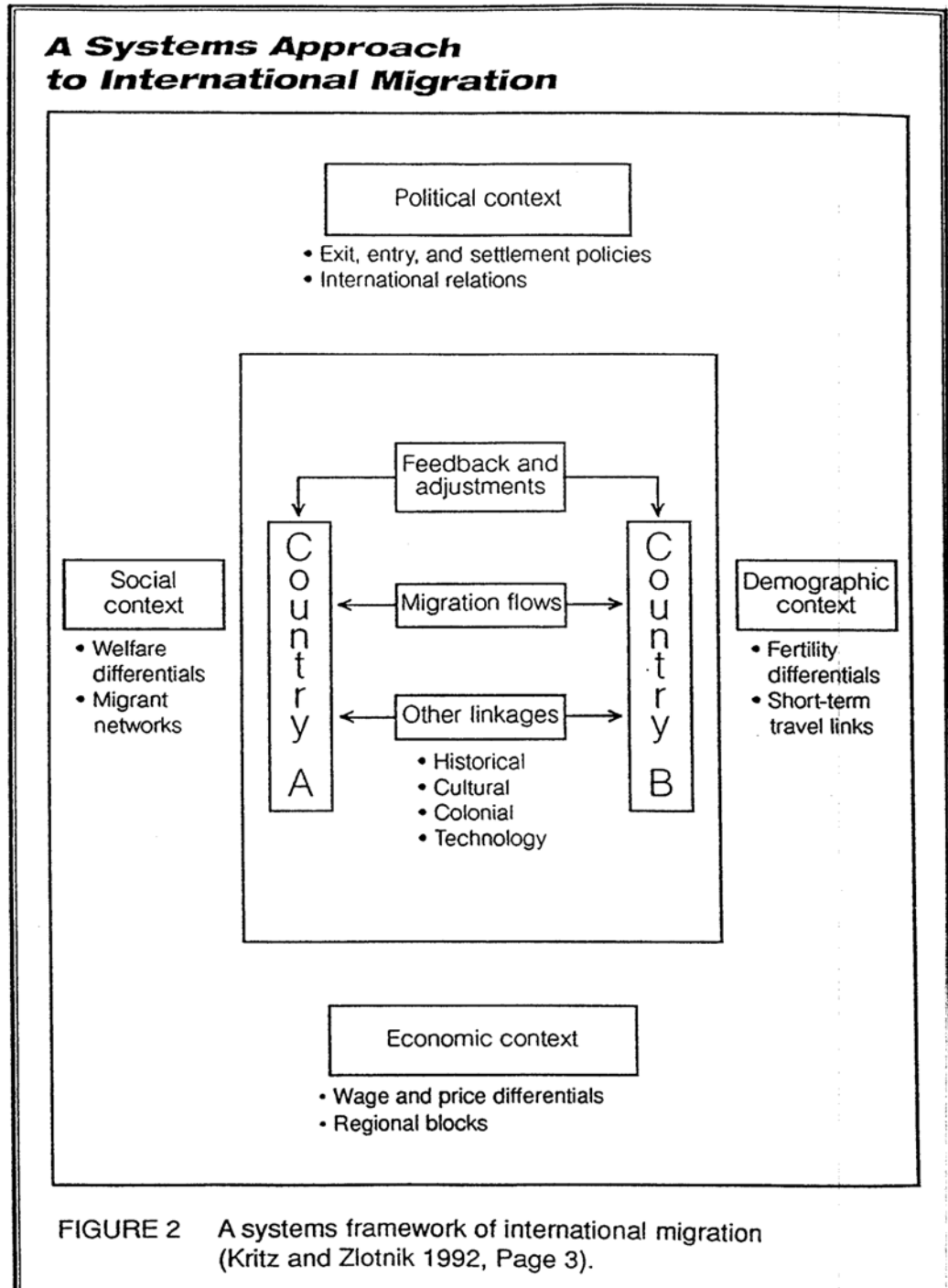
relazionale, esse si collocano nel quadro teorico delle spiegazioni macrosociologiche, poiché i fattori che si presentano dominanti nella spiegazione del fenomeno sono quelli macrosociologici (Ambrosini, 2005). Le migrazioni sono considerate come uno degli innumerevoli scambi che legano gli Stati e le aree geografiche e devono essere considerate come una parte di un sistema più complesso. Il concetto di sistema migratorio dà la possibilità di illustrare questa complessità, poiché unisce in uno stesso schema interpretativo le varie dimensioni che entrano in gioco negli Stati di origine e in quelli di destinazione e i relativi legami. Inoltre, questo schema tiene conto anche del feedback che le migrazioni operano nei contesti di partenza modificandoli. Altro punto di forza di questo modello è che permette di tenere conto anche di quelle forme di migrazione temporanea, come quella degli studenti, dei militari, dei turisti e degli uomini d'affari e dei flussi meno intensi che partono dai Paesi a più elevati livelli di benessere verso i Paesi più poveri (Zanfrini, 2004).

Secondo lo schema proposto da M.M. Kritz e H. Zlotnik (fig. 1), il sistema migratorio internazionale è un sistema composto di un Paese di origine e un Paese di destinazione tra i quali esistono dei legami di tipo storico, culturale, coloniale e tecnologico (Zanfrini, 2004). Tra questi Paesi si instaurano dei flussi migratori sulla base dei legami esistenti tra i vari Paesi. Secondo lo schema di Fawcett, illustrato da Zanfrini (2004), i legami che si instaurano tra questi Paesi appartengono a tre categorie, legami tangibili, legami regolatori e legami relazionali, e prendono forma in quattro ambiti principali, quello delle relazioni bilaterali tra gli Stati, la cultura di massa, le reti familiari e personali, l'attività delle agenzie migratorie (Tab. 1).

Ritornando allo schema del sistema migratorio internazionale di Kritz e Zlotnik, si può notare che sia nel Paese di origine che in quello di destinazione esistono quattro contesti che operano "nel senso di perpetuare e rafforzare la natura sistemica dei flussi migratori internazionali incoraggiando le migrazioni lungo determinate traiettorie e scoraggiandole lungo altre. Il risultato è uno scambio di relazione relativamente stabili di persone tra alcune nazioni, integrato dai flussi paralleli di beni, capitali, idee e informazioni, che conduce a una struttura geo-

grafica identificabile che persiste nello spazio e nel tempo” (D.S. Massey et al., 1998 in Zanfrini, 2004: 101).

Fig.1. La struttura sistemica delle migrazioni internazionali



Fonte: Zanfrini (2004)

Tab. 1. Legami nei sistemi migratori (schema Fawcett)

	Relazioni Stato-Stato	Connessioni di cultura di massa	Reti familiari e personali	Attività delle agenzie migratorie
<i>Legami tangibili</i>	Commercio e flussi internazionali Assistenza tecnico-economica bilaterale	Diffusione internazionale dei media (stampa, TV, film)	Rimesse Corrispondenza degli immigrati	Materiali promozionali e per il reclutamento di lavoratori Rimesse inviate attraverso canali ufficiali
<i>Legami regolari</i>	Politiche dell'immigrazione e dell'emigrazione Politiche del lavoro temporaneo	Norme che regolano l'espatrio Accettazione sociale degli immigrati	Obblighi familiari Solidarietà comunitaria	Regole e regolamenti del processo migratorio Contratti con i lavoratori migranti
<i>Legami relazionali</i>	Complementarietà della domanda e dell'offerta di lavoro Dipendenza economica	Similarità culturali Compatibilità dei sistemi di valori	Status sociale relativo di migranti e non migranti	Complementarietà delle attività delle agenzie nei paesi di approdo e di partenza

Fonte: Zanfrini (2004: 99)

In sintesi, le teorie del sistema migratorio hanno tre caratteristiche principali:

1. Queste teorie partono dal presupposto che il sistema migratorio forma il contesto nel quale i movimenti di popolazione hanno luogo e influenza le azioni e le scelte dei potenziali migranti nella direzione o meno della migrazione. Oltre all'esistenza di legami tra le persone, queste teorie mettono in evidenza l'esistenza di legami tra i Paesi, preesistenti rispetto ai flussi migratori. Questi legami sono il commercio, le alleanze, i legami coloniali e i flussi di merci, servizi, informazioni e idee;
2. L'ottica di osservazione dei sistemi migratori è interna ad essi. Infatti, la migrazione non è considerata come un movimento di sola andata, ma come un movimento circolare di scambio tra i Paesi di origine e quelli di destinazione. Considerare le migrazioni come un fenomeno circolare ne accresca la complessità, ma allo stesso tempo permette di tenere conto della interdipendenza delle vari parti del sistema migratorio. Quando una parte del sistema si modifica è probabile che questo cambiamento abbia delle ripercussioni in tutto il sistema e provochi dei cambiamenti nelle altre sue parti e nel tutto;

3. I teorici del sistema migratorio hanno applicato la teoria delle reti sociali allo studio delle migrazione permettendo di dare una spiegazione più esauriente del fenomeno specialmente per quanto riguarda la selezione dei potenziali migranti e il perpetuarsi delle migrazioni (Faist, 2000).

L'approccio sistemico punta a tenere insieme i due versanti delle migrazioni, le aree di origine e quelle di destinazione, e di considerare i fattori di espulsione e di attrazione che agiscono rispettivamente nell'uno e nell'altro versante. Inoltre, questo modello cerca anche di mettere in evidenza le dinamiche e i legami che si instaurano tra questi due versanti a livello strutturale, a livello relazionale e a livello individuale. Infine, tiene conto anche dei feedback che ogni parte del sistema ha sulle altre parte e sul tutto, così da creare un modello circolare e dinamico delle migrazioni. Nonostante questi innumerevoli pregi, anche a questo modello sono mosse delle critiche, che si concentrano sulla effettiva predominanza dei fattori interpretativi di tipo macrosociologici a discapito della dimensione microsociologica (Ambrosini, 2005).

1.3.1.4 Spiegazioni basate sui fattori di attrazione della domanda di lavoro

Le spiegazioni basate sui fattori di attrazione si considerano, al pari delle spiegazioni precedentemente illustrate, delle spiegazioni macrosociologiche perché attribuiscono le cause delle migrazioni a fattori che agiscono a livello della struttura della società. Rispetto alle teorie fino ad ora trattate, le teorie della domanda differiscono perché considerano le migrazioni come un fenomeno che prende vita a partire dalla condizione strutturale dei Paesi di destinazione dei migranti e non dei Paesi di origine.

Su questi presupposti si basa la teoria dualistica del mercato del lavoro, il cui più noto esponente è l'economista italo-americano M.J. Piore. L'applicazione di questa teoria alle migrazioni ha portato alcuni sociologi del lavoro, a partire dagli anni '80, ad affermare che "le migrazioni internazionali siano causate da una domanda permanente di manodopera d'importazione intrinseca alla struttura economica delle nazioni sviluppate che agisce da potente fattore d'attrazione" (Zanfrini, 2004: 77).

Secondo la teoria dualistica del mercato del lavoro, esiste una divaricazione del mercato che si basa su due tipi di lavoratori. Il primo tipo di lavoratori è quello dei lavoratori che si trovano in uno stato di forza, i quali sono qualificati, godono di alte retribuzioni, sicurezza e possibilità di carriera nell'impiego. Questi lavoratori hanno delle richieste socio-economiche alte e possono contare su di una certa stabilità della loro situazione professionale. Il secondo tipo di lavoratori è quello dei lavoratori che permettono che i primi possano godere della loro condizione di stabilità. Le retribuzioni di questi lavoratori sono più basse e i lavori meno salubri, le condizioni contrattuali peggiori e la precarietà alta. Questi sono lavoratori che hanno un più basso costo rispetto ai primi e che godono di un prestigio sociale minore. Questa divaricazione dei posti di lavoro provoca la suddivisione del mercato del lavoro in due segmenti: il mercato del lavoro primario e il mercato del lavoro secondario. Questa suddivisione è necessaria affinché il sistema dell'economia di mercato possa esistere, infatti, il mercato del lavoro primario ha bisogno del mercato del lavoro secondario per poter funzionare. Nel mercato del lavoro primario sono impiegati i lavoratori del primo tipo, che possono godere di posti di lavoro sicuri, tutelati sindacalmente, ben retribuiti e con un certo prestigio sociale. Nel mercato del lavoro secondario sono impiegati i lavoratori del secondo tipo, i quali si devono accontentare di posti di lavoro precari, poco tutelati e mal retribuiti. Questa suddivisione del mercato del lavoro è intrinseca al sistema dell'economia di mercato non solo per i cambiamenti nell'offerta di lavoro, ma anche per i cambiamenti nella domanda. La struttura capitalistica dell'economia provoca un aumento indiretto dei bad jobs, lavori a scarsa retribuzione e prestigio, che rientrano nel segmento del mercato del lavoro secondario. Le cause principali dell'aumento dei bad jobs sono tre:

1. Diffusione delle "famiglie a doppia carriera". L'aumento del numero di donne che hanno un lavoro retribuito è alto e provoca la ricomparsa di lavori di cura della persona, che prima svolgeva la donna che stava in casa. Aumenta la domanda di lavori quali la baby-sitter, la colf e l'assistente agli anziani. Inoltre, nelle famiglie a doppia carriera, per motivi di tempo e per un elevato livello di reddito disponibile, si fa maggior

- uso di ristoranti, di cibi pronti e di lavanderie. Queste richieste contribuiscono a far lievitare la domanda di servizi ad alta intensità di lavoro;
2. Terziarizzazione dell'economia. La tendenza globale dell'economia capitalistica è quella della crescita di professionisti ad alta specializzazione nel settore dei servizi, che implicano, però, anche un aumento dei lavoratori che sono disposti a svolgere i lavori meno qualificati e retribuiti, le cosiddette "nuove servitù". Fanno parte di questi lavori, per esempio, i camerieri, gli addetti alle pulizie, il personale di vigilanza e di custodia, i trasportatori, i magazzinieri, gli addetti all'azienda turistica e via dicendo;
 3. Trasformazione dell'apparato industriale. Aumenta la domanda di lavoro a basso costo creando una classe di "sottoproletariato industriale" poco tutelato e che si basa sul sistema del sub-appalto a catena (Zanfrini, 2004).

L'esito congiunto di questi fattori contraddittori è la formazione di un'elevata domanda di lavoro immigrato, anche nei Paesi nei quali il tasso di disoccupazione tra i nativi residenti è alto. Tale domanda non sempre si manifesta in forme esplicite e formali, ma nasce come un effetto inatteso dei cambiamenti nella domanda di lavoro e come conseguenza delle restrizioni all'immigrazione regolare. Gli immigrati s'inseriscono perfettamente nel mercato del lavoro secondario in quanto non hanno bisogno di avere un lavoro stabile, poiché, spesso, il loro progetto migratorio prevede una permanenza solo temporanea nel Paese di immigrazione e le loro aspirazioni di successo professionale sono rivolte altrove, frequentemente nel loro Paese di origine. Anche per la società ricevente l'impiego di immigrati ha i suoi vantaggi, in particolare per quanto riguarda l'impegno in termini di tempo e di dedizione. Le dure condizioni di lavoro sono spesso accettate dai lavoratori immigrati, perché sono considerate solo temporanee e permettono di guadagnare il più possibile nel tempo più breve possibile. Secondo Piore, gli immigrati sono dotati di un particolare ascetismo nel lavoro che li rende i candidati ideali per i lavori del mercato secondario del lavoro. Bisogna tenere presente comunque che con il passare del tempo, anche gli immigrati che si stabiliscono stabilmente nel mercato del lavoro tendono a "normalizzarsi" e ad avere aspirazioni che mirano alla stabilità, alle alte retribuzioni e al

prestigio sociale (Ambrosini, 2005). Inoltre, se è vero che all'inizio l'ingresso di manodopera immigrata a basso costo è la conseguenza di una campagna di promozione attiva da parte degli Stati di accoglienza, bisogna tenere presente che una volta avviati i flussi tendono a perdurare nel tempo e a evolversi indipendentemente dalla volontà degli Stati di accoglienza. Quando il tasso di disoccupazione cresce nei Paesi di accoglienza, verosimilmente non c'è più bisogno di importare lavoratori a basso costo, in quanto i nativi autoctoni potrebbero occupare i posti che erano prima occupati dagli immigrati. Nella realtà, però, le cose non stanno esattamente così. Infatti, il posto di lavoro non rappresenta solo una fonte di reddito, ma è anche un indice di prestigio sociale. Spesso, gli autoctoni non accettano i lavori che rientrano nel segmento secondario del mercato del lavoro e questi vengono occupati dagli immigrati, anche quando la disoccupazione tra gli autoctoni è alta. Perché gli autoctoni accettassero questi lavori bisognerebbe aumentare gli stipendi fino al punto da renderli altamente invitanti. Aumentare gli stipendi a tal punto però non sarebbe possibile, in quanto alla professione è legato anche un certo grado di prestigio sociale e aumentare gli stipendi aumenterebbe il prestigio sociale di certe professioni poco qualificate, a discapito di altre altamente qualificate. In altre parole, non sarebbe possibile che una colf avesse uno stipendio più alto del medico per cui lavora (Zanfrini, 2004).

Per gli immigrati, nel momento di accettare un lavoro, il prestigio sociale di una professione è meno influente rispetto al reddito che tale lavoro produce. Quindi, gli immigrati accettano lavori del segmento secondario del mercato del lavoro, perché hanno bisogno di avere un reddito, altrimenti rischiano l'espulsione dal Paese di immigrazioni. In questo senso vale di più avere un lavoro che il tipo di lavoro che si svolge. In secondo luogo, è importante il salario che questo lavoro proporziona nel breve termine, poiché tendenzialmente il periodo di emigrazione è considerato solo temporaneo e di breve termine e, quindi, la possibilità di carriera ha un'importanza secondaria rispetto al guadagno immediato. In terzo luogo, il prestigio sociale che una professione proporziona al lavoratore ha poco peso per gli immigrati, i quali normalmente mantengono i loro riferimenti identi-

tari e il loro prestigio sociale in relazione alla loro società di origine (Zanfrini, 2004).

Secondo questa interpretazione, sono i fattori di attrazione esercitati sui lavoratori dei Paesi poveri, da parte dei sistemi socioeconomici dei Paesi ricchi, a determinare la migrazione e non i fattori di espulsione che agiscono direttamente nei Paesi di origine degli immigrati.

Una versione simile a questo tipo approccio alle migrazioni è quella della teoria delle città globali di S. Sassen. Le città globali sono il luogo privilegiato dove si manifesta la segmentazione del mercato del lavoro. Nelle grandi metropoli dei Paesi sviluppati, ma anche di quelli in via di sviluppo, la terziarizzazione dell'economia raggiunge il suo apice, così come la presenza di professionisti ad alta specializzazione ed ad alto reddito. Come si è visto precedentemente, queste condizioni favoriscono la proliferazione dei servizi a bassa qualificazione che richiamano lavoratori immigrati a basso costo. Queste circostanze provocano una forte polarizzazione della gerarchia delle professioni e numerose opportunità di lavoro per i lavoratori immigrati, attratti anche dalla fama che queste città si sono costruite in tutto il mondo. Sassen parla a questo proposito di nuova economia metropolitana, caratterizzata dalla crescita del settore dei servizi a bassa qualificazione e del "settore manifatturiero degradato" (Zanfrini, 2004). Anche nella città metropolitana si nota la segmentazione del mercato del lavoro: da una parte stanno i professionisti altamente qualificati ed ad alto reddito che si vendono al miglior offerente su scala globale, dall'altra stanno i lavoratori meno qualificati e più vulnerabili, a bassa qualificazione e a basso reddito. La consueta geografia della centralità e della marginalità viene sconvolta in queste metropoli, poiché i lavoratori veramente fondamentali per il funzionamento della metropoli sono i lavoratori gerarchicamente più bassi nella scala sociale delle professioni, senza i quali la città collasserebbe in termini di servizi. Questi lavoratori, inoltre, tendono a vivere nel centro città, formando le cosiddette enclaves etniche. Tali concentrazioni di immigrati in determinati quartieri della città rappresenta un ulteriore fattore di attrazione per i potenziali immigrati.

Le teorie della domanda, sottolineando i fattori di attrazione del Paese di accoglienza degli immigrati, attribuisce un ruolo passivo agli immigrati, i quali si tro-

vano in balia di forze strutturali che in qualche modo li costringono a emigrare. Questa critica, che viene mossa alle teorie della domanda, è la stessa che viene mossa alle teorie legate ai fattori di spinta. Le spiegazioni macrosociologiche complessivamente non spiegano perché emigrano determinate persone e non altre e perché le persone che emigrano provengano solo da determinati Paesi e non da tutti i Paesi poveri (Ambrosini, 2005).

L'approccio domandista sottolinea l'importanza del reclutamento attivo di lavoratori immigrati da parte dei governi, quando il mercato lo richiede, ma non dà soddisfacenti spiegazioni nel caso in cui i governi chiudano gli ingressi. Il quadro normativo perde importanza nel contesto dell'attrazione della domanda, tanto che alcuni teorici dell'approccio domandista affermano che i flussi, una volta avviati, si alimentano autonomamente e che la disponibilità di lavoratori immigrati irregolari rappresenta un vantaggio per il mercato del lavoro capitalistico, il quale può disporre di manodopera senza alcuna tutela e a costo ancora più basso di quella immigrata legale.

1.3.2 Spiegazioni microsociologiche

1.3.2.1 Prospettiva dell'economia neoclassica

La spiegazione che l'economia neoclassica fornisce al fenomeno migratorio è una spiegazione di tipo microsociologico, in quanto considera l'individuo come l'unità decisionale. Secondo questa interpretazione, non è la società a spingere l'individuo, attraverso fattori push/pull determinati da particolari condizioni strutturali della società, a migrare. In questo caso, l'individuo compie una scelta, razionalmente orientata, spontanea e volontaria. L'individuo, secondo l'economia neoclassica, emigra solo dopo aver compiuto dei calcoli razionali di massimizzazione dell'utilità. Infatti, le migrazioni sono determinate da dei differenziali nei livelli della domanda e dell'offerta tra i diversi Paesi. Questi differenziali si riflettono in termini di differenziali salariali e differenti tassi di disoccupazione. Sono coinvolti in questo modo contemporaneamente i Paesi di origine e quelli di destinazioni attraverso un confronto tra le condizioni del mercato del lavoro nell'uno e nell'altro Stato.

Il potenziale migrante deciderà di migrare, quando l'emigrazione rappresenterà la scelta più razionale in termini di benefici, quando cioè i suoi guadagni saranno massimizzati dall'emigrazione. Quando il guadagno netto che si prevede di ottenere tramite l'emigrazione è positivo, l'individuo deciderà di migrare, in caso contrario, rimarrà nel suo Paese di origine. Secondo la prospettiva dell'economia neoclassica, l'individuo è in grado di compiere un vero e proprio calcolo dei costi e dei benefici, che riesce a quantificare esattamente. Questo calcolo include i costi di trasferimento e di sopravvivenza in attesa di trovare un lavoro, la necessità di imparare una lingua e di adattarsi al nuovo ambiente lavorativo, i costi psicologici collegati al taglio dei vecchi legami e alla costruzione di nuovi legami. Inoltre, tra i fattori che influiscono nella scelta di emigrare rientra anche la redditività del capitale umano, cioè la capacità di lavoro che deriva dall'età, dalla salute, dall'istruzione etc. Il capitale umano di un individuo lo rende maggiormente qualificato per uno o l'altro tipo di impiego e determina le possibilità di riuscita dell'emigrazione. Il paradigma dell'economia neoclassica suppone l'esistenza di un mercato migratorio globale, in cui l'individuo razionalmente e liberamente decide, anche in base al suo capitale umano, in quale stato è più utile per lui lavorare. Il calcolo dei costi e dei benefici spiegherebbe, secondo questa prospettiva, perché le persone decidono di intraprendere una migrazione e perché tra tutti i potenziali migranti che si trovano in situazioni simili, solo alcuni di essi effettivamente migrano. Inoltre, si spiegherebbe anche perché in alcuni casi la migrazione s'interrompe. Quando i differenziali salariali tra le aree di origine e le aree di destinazione degli immigrati raggiungono una situazione di equilibrio, quando cioè i salari sono uguali negli uni e negli altri Paesi, le migrazioni cessano perché i costi eccedono i benefici della migrazione e per l'individuo non sarebbe razionalmente giustificato emigrare. L'economia neoclassica spiega l'appiattimento dei livelli salariali e retributivi come l'effetto dell'aggregazione di tante decisioni individuali. L'esistenza di un principio autoregolativo nella migrazioni, che sono più intense tanto più alti sono i differenziali salariali, avvicina la prospettiva dell'economia neoclassica alle teorie macrosociologiche sulle migrazioni. L'idea comune è che esiste una "mano invisibile" che guida le azioni individuali in modo da massimizzare l'impiego dei fattori produttivi nel mercato.

Capitolo secondo

Approcci innovativi alle migrazioni

2.1 Le migrazione nell'epoca della globalizzazione

2.1.1 La globalizzazione delle migrazioni

Nell'epoca contemporanea le migrazioni stanno vivendo un momento intenso di cambiamenti. Innanzitutto, ci troviamo in un momento di forte incremento delle migrazioni internazionali in termini quantitativi accompagnato dall'allargamento del numero dei Paesi di provenienza dei migranti. A questo si accompagna un ulteriore inasprimento della regolamentazione in entrata degli immigrati e la parallela spinta alla migrazione provocata dalla globalizzazione. Una delle conseguenze di questa situazione ambivalente di possibilità e limitazioni è la formazione di comunità diasporiche o che si estendono attraverso i confini dello Stato di provenienza e di destinazione.

La globalizzazione funziona come fattore propulsivo per le migrazioni internazionali per vari motivi. Innanzitutto, la globalizzazione provoca degli sconvolgimenti nei Paesi di origine che spingono gli abitanti di questi Paesi a cercare condizioni di vita migliori attraverso la migrazione. Inoltre, sono gli stessi Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo che hanno bisogno di lavoratori, anche altamente qualificati, e che sono costretti a cercarli in altri Paesi. La globalizzazione aumenta anche la possibilità che queste persone circolino e che le idee li raggiungano più facilmente. La globalizzazione, quindi, rappresenta insieme una spinta e una possibilità per le migrazioni. Parallelamente alla presenza di questi fattori propulsivi e attrattivi, esiste una tendenza contraria messa in atto dagli Stati di destinazione delle migrazioni. Questa tendenza contemporanea è la regolamentazione e limitazione degli ingressi degli immigrati. Le politiche di reclutamento attivo sono scomparse e quelle che persistono riguardano solo la-

voratori ad alta qualificazione. La percentuale delle persone alle quali è concesso l'ingresso in uno Stato è infinitamente minore rispetto alla percentuale degli aspiranti migranti.

I Paesi che si distinguono come le mete più gettonate per le migrazioni, coerentemente con lo scenario creato dalla globalizzazione nel quale i confini nazionali perdono importanza di fronte a una divisione del mondo basata sulla ricchezza e sullo sviluppo economico, sono quelli a più alto sviluppo. La forza attrattiva maggiore viene esercitata da Paesi a sviluppo avanzato come Nord America ed Europa occidentale, seguiti a distanza sempre minore da Giappone e altri Paesi asiatici di recente sviluppo. Gli Stati Uniti sono al primo posto per ingressi annuali di immigrati regolari con un milione di persone provenienti da qualsiasi Paese del mondo, ma soprattutto da Asia, Sud e Centro America. L'Europa ha conosciuto negli anni '90 un forte incremento dell'immigrazione e ha ampliato il numero dei Paesi di immigrazione, vedendo lievitata la presenza di immigrati nei Paesi dell'Europa meridionale.

La doppia tendenza in termini di immigrazione alla chiusura e all'attrazione ha portato a due ordini di conseguenza: da una parte ha incrementato l'immigrazione regolare indipendentemente dalle norme sulla regolamentazione degli ingressi e dall'altra ha incrementato l'immigrazione irregolare. Il numero delle persone che regolarmente entrano in un Paese non dipende solo dai limiti di permessi per lavoro che stabilisce lo Stato in questione, ma anche dal numero delle persone che entrano per ricongiungimenti familiari e come rifugiati politici. Come si è visto, queste sono le categorie che raccolgono la maggior parte degli immigrati che attualmente circolano regolarmente da uno Stato ad un altro. Questo non significa però che la migrazione per lavoro sia limitata solo alla migrazione regolare in base alle quote stabilite dai Paesi di destinazione, anzi il numero degli immigrati da lavoro è molto più alto in tutti gli Stati di destinazione, a causa delle migrazioni irregolari. Accanto a chi entra clandestinamente nel Paese, c'è chi, entrato regolarmente, vi rimane dopo la scadenza del visto. L'alto numero di immigrati irregolari dipende anche dall'attività di organizzazioni criminali, che favoriscono l'immigrazione, che lucrano enormi profitti e che sono

considerate, da alcuni, come le cause principali dei fenomeni migratori contemporanei.

Un'altra conseguenza dell'inasprimento delle limitazioni in entrata è la scelta di molti immigrati, con progetto migratorio temporaneo, a stabilizzarsi nei Paesi di immigrazione per la paura di non poterci più tornare una volta usciti. Altra conseguenza è l'incremento del lavoro irregolare tra gli immigrati, considerata da molti studiosi delle migrazioni come una conseguenza voluta e non perversa delle limitazioni all'immigrazione. Infatti, l'aumento dell'immigrazione irregolare, conseguente alla chiusura degli ingressi per gli immigrati regolari, permette di avere comunque manodopera necessaria all'economia nazionale, irregolarmente presente sul territorio, per la quale non ci si deve preoccupare che percepisca una giusta retribuzione e viva in condizioni di benessere.

Nonostante il fenomeno migratorio sia cresciuto notevolmente negli ultimi anni e la presenza degli immigrati sia percepita maggiormente nelle città dei Paesi sviluppati, bisogna ricordare che il volume delle migrazioni è minore rispetto a quello che ci si potrebbe aspettare con tali divari di ricchezza tra i Paesi di origine e di destinazione. Questa situazione dipende dal fatto che la migrazione è di per sé selettiva, che non tutte le persone che avrebbero la possibilità di emigrare lo fanno realmente. Le persone che attraversano i confini di uno Stato sono meno di quelle che potenzialmente ci si aspetterebbe che lo facessero in una tale situazione di divario in termini di diffusione del benessere, possibilità di lavoro e realizzazione professionali, andamento demografico etc. tra Paesi sviluppati, Paesi in via di sviluppo e Paesi poveri. Inoltre, la globalizzazione favorisce queste tendenze allo spostamento, legando insieme le economie dei vari Stati e rendendo necessarie figure professionali flessibili e specializzate che non sempre sono disponibili nel territorio nazionale e che devono essere cercate all'estero. La globalizzazione permette che questi spostamenti siano più agevoli e che migrare non significhi tagliare completamente con la propria condizione di vita precedente. La globalizzazione aiuta a rendere normale lo spostamento degli individui tra gli Stati, diminuendo le difficoltà psicologiche ed economiche di tale decisione. In questo contesto, emigrare diviene la soluzione più conveniente. La questione che rimane irrisolta è perché persiste questo divario

tra l'ampiezza potenziale dei movimenti di persone attraverso gli Stati e l'ampiezza reale del fenomeno.

Thomas Faist (2000) propone di dare una risposta a questa questione adottando una prospettiva meso per studiare le migrazioni. Per giustificare l'adozione del livello meso di analisi per lo studio delle migrazioni, Faist illustra quelli che secondo lui sono le grandi lacune delle teorie micro e macro sulle migrazioni. Come si è visto nel capitolo precedente, queste teorie lasciano aperte questioni come quella citata del divario tra ampiezza potenziale e ampiezza reale dei flussi migratori. Secondo Faist esiste un enigma nelle migrazioni internazionali, che si compone di due ambivalenze. La prima ambivalenza contrappone due situazioni discordanti: da una parte esiste una condizione di relativa immobilità delle persone e dall'altra si possono identificare catene migratorie internazionali. La seconda ambivalenza riguarda invece l'esistenza contemporanea di legami transnazionali da parte dei migranti e il loro adattamento nel Paese di immigrazione.

La prima ambivalenza deriva dalla domanda: perché ci sono così pochi migranti da così tanti luoghi e perché così tanti da solo pochi luoghi? Se si considera la situazione delle migrazioni internazionali ci si rende conto che esiste una relativa immobilità. Come già notato, solo una piccola percentuale dei potenziali migranti effettivamente si sposta all'estero. La maggior parte delle persone migra all'interno dei confini nazionali per periodi di tempo limitati. D'altra parte, però, si parla frequentemente di catene migratorie che legano persone tra uno Stato ed un altro. Quando una persona migra normalmente segue queste catene migratorie. Una volta che il processo migratorio ha inizio, sempre più persone migrano verso lo stesso luogo perché questo permette di avere una sicurezza, un appoggio sia nella preparazione del trasferimento che nella permanenza all'estero. S'innesta un vero e proprio canale preferenziale che permette che persone che provengono dallo stesso Stato o dalla stessa zona si ritrovino insieme nel luogo di immigrazione. Faist afferma che queste due situazioni opposte seguono un andamento parallelo. Infatti, le risorse che le persone ricavano dai legami sociali sono localmente situate. La comunità, il gruppo e la rete sociale sono legami che hanno bisogno di avere un riferimento spaziale, reale o

simbolico che sia, per poter esistere. Per un migrante è difficile mantenere questo tipo di legami attraverso i confini nazionali e giovare delle risorse che questi legami gli procurano. Tali risorse perdono di valore se sono trasferite in un altro contesto. Quindi, i legami che le persone hanno con gli altri, l'attaccamento alla comunità e al gruppo, e le corrispondenti risorse, contribuiscono alla relativa immobilità dei potenziali migranti. D'altra parte, una volta che una catena migratoria si è innescata diventa più semplice trasferire queste risorse all'estero e riprodurre e mantenere i legami sociali che i migranti avevano prima di migrare. La catena migratoria permette di creare una via preferenziale attraverso la quale utilizzare le risorse e i legami che si avevano in patria per migliorare la propria situazione all'estero, ma anche per non dover rinunciare completamente ai legami che si avevano prima della partenza.

Il migrante crea una rete di relazioni complessa che coinvolge la sua comunità di origine, i suoi connazionali emigrati e gli autoctoni del luogo di immigrazione. Quindi, se da una parte i migranti intrattengono legami con il Paese di origine, dall'altra instaurano nuovi legami nel Paese di immigrazione. La seconda ambivalenza riguarda proprio l'esistenza concomitante di legami transnazionali con il Paese di origine e l'adattamento nel Paese di immigrazione. La tendenza, che sembra affermarsi nella pratica del fenomeno migratorio, vede il parallelo sviluppo di uno spazio transnazionale, nel quale si articolano i legami e le relazioni tra immigrati e non immigrati rimasti in patria, e dell'adattamento nel Paese di immigrazione, che prevede inserimento professionale dell'immigrato, relazioni sociali in loco e altre forme di integrazione culturale. Questa ambivalenza può essere tradotta nelle domande: come emergono gli spazi sociali transnazionali, come funzionano e come si mantengono? Quali sono le implicazioni dei legami sociali transnazionali sull'incorporazione dei nuovi arrivati nei Paesi di destinazione?

L'analisi di Faist mette in luce come queste questioni siano collegate tra di loro. Infatti, se la maggior parte dei potenziali migranti non emigrano è dovuto ai legami che hanno nella loro comunità di origine e il costo che implicherebbe l'emigrazione è più alto dei benefici e delle risorse di cui dispongono rimanendo nella propria rete di relazioni. Nel momento in cui si crea una situazione favore-

vole al mantenimento dei legami sociali anche oltre i confini nazionali, diventa più vantaggioso emigrare. La catena migratoria rende più vantaggiosa e semplice l'emigrazione, poiché permette di investire delle risorse che già si possiedono in termini di relazioni sociali. Inoltre, permette di mantenere tali legami nel tempo attraverso contatti frequenti, diretti e indiretti, con la comunità di origine. Si innesca un meccanismo di scambi reciproci che mantiene vivi questi rapporti nel tempo e che permette all'immigrato di mantenere un ruolo nella propria comunità di origine, sebbene a distanza. Contemporaneamente, l'immigrato potrà beneficiare di queste relazioni anche per crearsi un ruolo nel Paese di destinazione. Fa parte del meccanismo degli scambi mutui anche la ricerca di alloggio, di lavoro e di incorporazione nella società di destinazione.

2.1.2 Evoluzione quantitativa del fenomeno migratorio

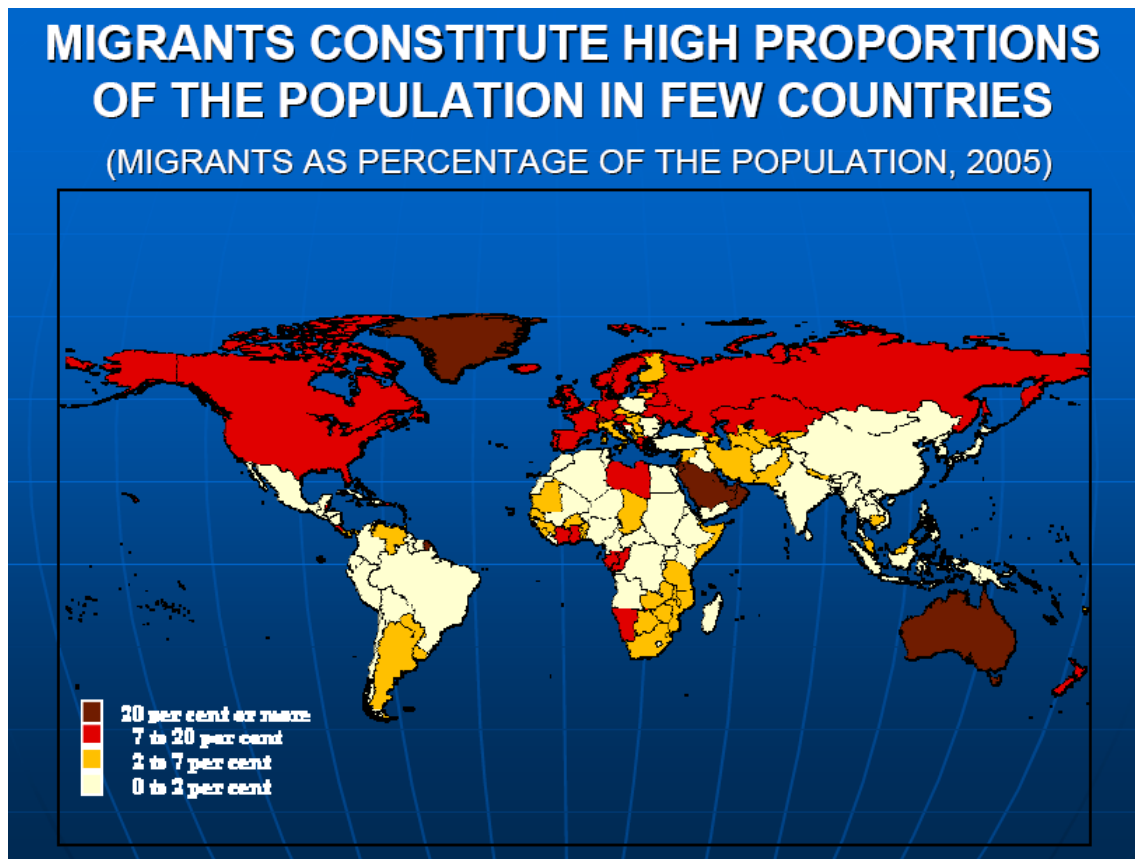
Quanto detto finora ha bisogno di alcune precisazioni per essere compreso completamente. Quando si parla di immigrazione, i dati forniti sembrano spesso impressionanti. I migranti internazionali, coloro che hanno trasferito, volontariamente o in maniera forzata, temporaneamente o stabilmente, la propria residenza in un Paese straniero, erano stimati 75 milioni nel 1965 dalle Nazioni Unite. Nel 1975 salivano a 84 milioni e nel 1985 a 105 milioni. Nel 1990 il numero dei migranti internazionali erano circa 120 milioni (Faist, 2000; Zanfrini, 2004). Da quel momento si ha avuto un incremento annuo del numero di migranti tra i 2 e i 4 milioni durante tutti gli anni '90, fino ad arrivare all'inizio del XXI secolo a 175 milioni di migranti internazionali stimati dall'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Attualmente, le Nazioni Unite (2006) indicano salito a 192 milioni il numero dei migranti internazionali, con un tasso di crescita annua del 2,9%. Le persone che vivono fuori dal proprio Paese di origine sono circa il 3% della popolazione mondiale, approssimativamente una persona su 35 è un migrante. Se questo dato si scorpora e si considera la popolazione dei Paesi sviluppati e la popolazione dei Paesi in via di sviluppo, si ottiene che una persona su 10 nei Paesi sviluppati è un migrante e che nei Paesi in via di sviluppo è una persona su 70 ad essere un migrante. Queste cifre

sembrano impressionanti se si pensa che tutti insieme questi migranti costituirebbero attualmente il quinto più grande Stato per numero di abitanti.

I dati non si fanno meno impressionanti se si considera la percentuale di stranieri sul totale della popolazione. Il numero totale di migranti è aumentato a livello globale nel corso degli ultimi decenni, sebbene esso non sia aumentato equamente in tutti gli Stati. Approssimativamente la metà dei migranti internazionali risiede in Stati a sviluppo avanzato e l'altra metà in Stati in via di sviluppo. In termini assoluti, i migranti sono molti nei Paesi in via di sviluppo tanto che i flussi Sud-Sud quasi equivalgono ai flussi Sud-Nord, secondo i dati delle Nazioni Unite (2006). Secondo i dati forniti da UNHCR, nel 1990 il 55% dei 130 milioni di migranti internazionali stimati risiedeva in Paesi in via di sviluppo e che il 97% dei rifugiati mondiali rimaneva in Paesi in via di sviluppo. Attualmente le Nazioni Unite (Ocampo, 2006) indicano tre tipi di flussi nelle migrazioni internazionali, i quali quasi si equivalgono numericamente: i flussi Sud-Sud contano 61 milioni di persone, i flussi Sud-Nord 62 milioni di persone e i flussi Nord-Nord 53 milioni di persone. In termini di flussi, quindi le persone che dal Sud si spostano al Nord quasi equivalgono a quelle che dal Sud si spostano in altri Paesi del Sud. Se invece si considerano i flussi di persone che migrano, sia dal Nord che dal Sud, si nota che la maggior parte di queste persone si sposta verso il Nord del mondo. Infatti, dallo stesso Nord del mondo esistono spostamenti di persone che si spostano verso altri Paesi del Nord. I tre-quarti del totale dei migranti internazionali sono concentrati in solo 28 stati (fig. 1).

In termini di aree geografiche, l'Europa è al primo posto per numero di persone straniere residenti sul suo territorio con 64 milioni di immigrati, seguita da Asia con 53 milioni e Nord America a quota 44 milioni. Questa classifica si modifica se si considera la percentuale di immigrati sulla popolazione totale residente. Saranno le zone meno popolate ad avere una più alta percentuale di immigrati. La zona che presenta una percentuale più alta di immigrati sulla popolazione totale è l'Oceania (tab. 1).

Fig. 1. Percentuale di immigrati sul totale della popolazione.



Fonte: Ocampo (2006)

Tab 1. Popolazione migrante per aree geografiche di destinazione nel 2005.

Migrant population, 2005 ^a		
Geographic Area	Migrants (millions)	Percentage of the Area's Population
Europe	64.1	8.8
Asia	53.3	1.4
North America	44.5	13.5
Africa	17.1	1.9
Latin America	6.7	1.2
Oceania	5.0	15.2

Fonte: United Nations (2006)

Secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite relativi al 2005, considerando singoli stati e non macroaree geografiche, gli Stati Uniti guidano la classifica delle presenze di persone immigrate con 38 milioni di persone. Seguono la Russia con 12 milioni di immigrati internazionali e la Germania con 10 milioni di immigrati internazionali (tab 2). Se consideriamo la percentuale di stranieri sulla popolazione totale dei singoli stati, risulteranno avere una percentuale maggiore di immigrati stati quali gli Emirati Arabi e il Qatar. In questi stati la percentuale di stranieri sulla popolazione totale supera il 70%.

Tab 2. Paesi ospitanti il maggior numero di immigrati internazionali nel 2005.

Countries hosting the largest number of international migrants in 2005*	
Country	International Migrations (millions)
United States	38.4
Russian Federation	12.1
Germany	10.1
Ukraine	6.8
France	6.5
Saudi Arabia	6.4
Canada	6.1
India	5.7
United Kingdom	5.4
Spain	4.8
Australia	4.1

Fonte: United Nations (2006)

Oltre al numero di persone immigrate bisogna anche tenere conto del tasso di crescita delle migrazioni. Secondo i dati delle Nazioni Unite (Ocampo, 2006), il tasso di crescita delle migrazioni internazionali verso i Paesi industrializzati si è mantenuto più stabile nel tempo rispetto a quello delle migrazioni verso i Paesi in via di sviluppo. Tra il 1975 e il 1990 il tasso di crescita delle migrazioni verso Paesi in via di sviluppo era del 2,6%, mentre quello verso Paesi industrializzati

del 2,9%. Nell'intervallo 1990-2005 tali tassi di crescita sono diventati di 0,5% verso i Paesi in via di sviluppo e di 3,0% verso i Paesi industrializzati. Questo significa che, progressivamente, hanno acquisito peso sempre maggiore le migrazioni verso i Paesi a sviluppo avanzato, ma non significa che le migrazioni abbiano solo quella destinazione. Infatti, questo dato va incrociato con quanto detto precedentemente sui flussi migratori: è importante tenere conto che i flussi verso il Nord del mondo non provengono solo dal Sud del mondo ma anche dallo stesso Nord, e che dal Sud si emigra anche verso altri Paesi del Sud. Infatti, le persone che migrano dal Sud del mondo si distribuiscono quasi equamente tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo.

Si ricordi infine quali sono gli Stati dai quali provengono il maggior numero di immigrati. Il primo Stato nella lista dei Paesi di emigrazione per numero di espatri è la Cina con 35 milioni di persone emigrate, il secondo l'India con 20 milioni e il terzo le Filippine con 7 milioni.

L'analisi dei dati sulle migrazioni devono essere completati da alcune osservazioni sulla reale mobilità delle persone a livello internazionale. Come dicevamo, il numero potenziale di migranti è molto superiore a quello effettivo. Molte persone che avrebbero le motivazioni e i mezzi per migrare non lo fanno. La maggior parte dei potenziali migranti del Sud non esce dai confini del proprio Stato e se si sposta dal proprio luogo di origine lo fa all'interno del proprio Stato. Il numero di migranti interni è difficile da definire, ma le Nazioni Unite stimano che tra il 1975 e il 1985, la migrazione interna a livello mondiale abbia interessato tra i 750 milioni e il miliardo di persone (Nigg, 1999). A confronto, il numero dei migranti internazionali nel 1985 ammontava a 77 milioni di persone. Spesso le persone che si spostano in un altro Stato per risiedervi temporaneamente o stabilmente hanno fatto prima una esperienza di migrazione interna. Sembra esistere una gerarchia nella scelta della destinazione del migrante: la prima opzione sembra essere la migrazione interna, a cui segue la migrazione verso Paesi in via di sviluppo e in ultima istanza la migrazione verso Paesi a sviluppo avanzato (Faist, 2000; Nigg, 1999). Alla luce di queste considerazioni, Faist sostiene che non si può parlare di un'ondata di immigrati che ha invaso i Paesi del Nord-Ovest del mondo, come spesso si sente affermare e come i dati spinge-

rebbero a credere. Faist sottolinea che la maggior parte delle persone che avrebbero potuto emigrare in realtà non l'hanno fatto o l'hanno fatto all'interno dei confini del proprio Stato. Il punto di vista di Faist sulla questione immigrazione è quindi opposto a quello che si è affermato finora. Dal suo punto di vista, è *solo* il 3% della popolazione a migrare, percentuale che in comparazione con il totale dei potenziali migranti è estremamente irrisoria.

2.1.3 Evoluzione qualitativa del fenomeno migratorio

Le migrazioni nell'epoca contemporanea hanno conosciuto non soltanto un'evoluzione dal punto di vista quantitativo, ma anche in termini qualitativi. Quindi, consideriamo a questo punto quel 3% della popolazione mondiale per capire come si compone e che cos'è di nuovo rispetto ai migranti del passato. Se si considera questo 3% che migra, si può notare che la maggior parte dei migranti proviene da un numero selezionato di Paesi. Per molto tempo, gli immigrati che provenivano da ex-colonie erano favoriti nell'accesso agli Stati che un tempo li colonizzarono. Quindi i Paesi ex-colonie normalmente presentano un numero di emigrati molto alto. Un altro fattore che ha favorito alcuni Stati piuttosto che altri nell'emigrazione è stata la disponibilità da parte di questi stati di manodopera docile ed economica. Come si è ricordato precedentemente, i Paesi che contano il maggior numero di immigrato sono la Cina, l'India e le Filippine. Bisogna ammettere però che da quando anche il fenomeno migratorio si è globalizzato, si può notare una diversificazione per nazionalità delle presenze e una dispersione maggiore dei migranti provenienti dalla stessa area in diversi Paesi. Si può affermare, quindi, che emigrano persone da molti più Stati che nel passato e che i migranti provenienti da una determinata zona non si concentrano solo in una o poche zone. D'altra parte però, è vero che gruppi considerevoli di immigrati provengono da pochi Paesi e hanno delle zone di preferenza di immigrazione alle quali arrivano attraverso il meccanismo delle catene migratorie. Il 75% dei migranti internazionali si concentra in 28 Paesi. Questo dato indica una distribuzione prevalente dei migranti in un numero limitato di Paesi, ma deve essere letto anche alla luce del fatto che il numero di

questi Paesi di destinazione è aumentato notevolmente negli ultimi anni. L'Italia è un caso esemplare di questo andamento. Innanzitutto, in pochi anni si è trasformato da Paese di emigrazione a Paese di alta immigrazione. Inoltre, gli immigrati regolarmente presenti in Italia si distribuiscono tra 200 nazionalità diverse e la nazionalità più numerosa non raggiunge il 15% delle presenze totali. Tra questi migranti non ci sono migranti di ex-colonie che costituiscono normalmente, per gli altri Paesi di più antica immigrazione, un gruppo nazionale consistente. L'alto numero di nazionalità presenti in Italia e la loro bassa numerosità in termini di popolazione può essere dovuto proprio alla tardiva entrata dell'Italia nel circuito dei Paesi di destinazione per gli immigrati e per l'assenza di ex-colonie.

I flussi migratori contemporanei sono cambiati anche per quanto concerne la composizione interna. Innanzitutto, i migranti sono oggi dotati di livelli di istruzione più alti rispetto al passato. Poiché esistono strette limitazioni all'accesso di lavoratori stranieri, i Paesi di accoglienza dei migranti selezionano i lavoratori stranieri in base a criteri che si basano sulla qualificazione e l'ambizione. I migranti con livelli di istruzione medio-alti sono favoriti, in particolare nel campo delle nuove tecnologie. Esiste una sorta di competizione a livello internazionale per accaparrarsi le risorse umane più qualificate. Si è creato un imponente flusso di lavoratori ad alta qualificazione diretti verso gli Stati Uniti, l'Australia e verso alcuni Paesi europei provenienti prevalentemente dai Paesi asiatici. Le interpretazioni di questo fenomeno sono discordi. Alcuni studiosi sottolineano il fatto che tutti i costi di formazione sono a carico delle imprese e degli Enti pubblici nei Paesi di emigrazione, i quali poi si vedono privati della manodopera qualificata che hanno formato a proprie spese. Questi fenomeni di brain drain e skill drain mettono in difficoltà i Paesi di emigrazione, i quali non possono beneficiare del loro investimento formativo. La trasformazione di questi soggetti da improduttivi ad altamente qualificati ha un costo alto per il Paese di provenienza, il quale poi non viene ricompensato in quanto risulta più vantaggioso per questi soggetti emigrare. Nel caso in cui questi soggetti studino in Università straniere risulta per loro spesso più vantaggioso rimanere a vivere in quel Paese, dato il più confortevole stile di vita e le più alte possibilità di lavoro. Questo trasferi-

mento di persone dà vita a scambi culturali e a legami che favoriscono ulteriori migrazioni.

Altri studiosi, invece, interpretano questo fenomeno come l'unica alternativa alla disoccupazione nel proprio Paese di origine. Quindi, se il Paese di origine si occupa della formazione di lavoratori qualificati non lo fa per impiegarli nel proprio Paese, poiché quest'ultimo non dispone di posti di lavoro sufficienti. La globalizzazione e l'internazionalizzazione dell'economia favoriscono la circolazione internazionale dei lavoratori in altri modi: molte multinazionali inviano, presso le proprie filiali e stabilimenti nei Paesi esteri, i propri collaboratori già qualificati per quel tipo di incarico. Esiste quindi anche un flusso di lavoratori qualificati dai Paesi a sviluppo avanzato, dove hanno sede le varie imprese multinazionali, verso i Paesi meno sviluppati, dove sono dislocate filiali di queste imprese multinazionali al fine di abbattere i costi di produzione e di manodopera.

2.1.4 Femminilizzazione delle migrazioni

Un altro cambiamento importante che caratterizza le migrazioni internazionali contemporanee è la composizione per genere dei flussi migratori. Tradizionalmente, la migrazione era una pratica maschile, che vedeva impegnati giovani uomini alla ricerca di condizioni di vita e di lavoro migliori per mantenere sé e la propria famiglia. Le donne che migravano lo facevano in seguito a ricongiungimenti familiari. Costituivano spesso il segmento improduttivo dei migranti e un costo per la società ospitante in termini di welfare. Attualmente, le donne rappresentano circa il 50% dei migranti internazionali e la motivazione principale della loro emigrazione non sono più i motivi familiari, ma la ricerca di lavoro. Spesso la decisione di emigrare parte dalla donna stessa, la quale diventa la primo-migrante, alla quale poi seguono i figli e il marito attraverso il ricongiungimento familiare. Il ruolo della donna migrante è quindi cambiato, è lei la breadwinner alla quale si appoggia il resto della famiglia e che crea delle catene attraverso, le quali anche il resto della famiglia può migrare. Le donne, spesso dotate di un'istruzione medio-alta, s'inseriscono nel mercato del lavoro del Paese di immigrazione con lavori utili alla società, ma che richiedono una qualifica-

zione inferiore a quella che possiedono. Le donne sono frequentemente impiegate nel lavoro domestico e nel lavoro di servizi alle persone e alle famiglie. La donna immigrata fatica ad uscire dall'ambito delle attività lavorative prevalentemente femminili, come i servizi domestico-assistenziali, ma anche le attività alberghiere e le pulizie. La situazione delle donne migranti, quindi, è tutt'altro che facile, poiché esistono vari fattori di discriminazione e di difficoltà sia nel Paese di origine che in quello di accoglienza. Per quanto riguarda il Paese di origine, la donna che emigra e che lascia la sua famiglia, sebbene mantenga contatti frequenti ed emigri per offrirle condizioni di vita migliori, non è vista di buon occhio. Spesso, la donna che emigra è considerata la persona che abbandona la famiglia e non quella che l'aiuta. Quindi, ogni contatto con la propria famiglia e con la propria comunità nel Paese di origine è estremamente frustrante. Invece, nel Paese di destinazione la donna spesso è discriminata sia per il fatto stesso di essere donna sia per il fatto di essere immigrata. Sicuramente la vita della donna immigrata ha delle limitazioni nella ricerca di lavoro e nell'espressione di sé legata agli stereotipi che le sono associati. Queste difficoltà sono in parte controbilanciate dalla gratificazione che la donna ricava dal suo ruolo di breadwinner e primo-migrante. I tradizionali ruoli familiari vengono rinegoziati e la donna acquisisce un potere in famiglia di cui non godeva prima dell'emigrazione. Inoltre, nel Paese di accoglienza s'instaura una fitta rete di solidarietà femminile che aiuta le donne a superare le frustrazioni e le difficoltà che la migrazione comporta. Questa rete di mutuo aiuto al femminile è molto importante nella ricerca di lavoro e nel sostegno personale.

Non bisogna dimenticare che la migrazione femminile presenta anche un'alta percentuale di migrazioni forzate legate al traffico di esseri umani. Molte donne vengono costrette alla migrazione per essere poi impiegate in attività di sfruttamento sessuale da organizzazioni criminali internazionali. Spesso accade anche che molte donne si affidino a organizzazioni specializzate che le aiutano nella migrazione, ma alle quali poi rimangono debitrice per lunghi periodi di tempo e dal cui controllo è difficile e pericoloso uscire.

2.2 Nuove teorie migratorie

A causa dei mutamenti che hanno interessato le migrazioni internazionali, è stato necessario un cambiamento nei paradigmi interpretativi delle migrazioni. A questo scopo, negli ultimi vent'anni, i contributi teorici allo studio delle migrazioni si sono progressivamente allontanati dalla classica dicotomia push/pull factors, che a lungo ha dominato la formulazione dei paradigmi interpretativi del fenomeno migratorio. Le nuove teorie sulle migrazioni si sono concentrate su un livello di analisi che permettesse di superare la dicotomia tra l'analisi a livello macro e quella a livello micro. Le nuove teorie si collocano in quello che Thomas Faist (2000) ha definito "the crucial meso-level". L'analisi a un livello intermedio permette di creare un ponte di collegamento tra le spiegazioni dei fenomeni di tipo strutturale e di tipo individuale. L'innovazione di queste nuove teorie è quella di considerare le migrazioni un fenomeno relazionale, nel quale l'unità di analisi e di azione non è il singolo individuo, ma il gruppo. Quando questa prospettiva di analisi è applicata alle migrazioni, l'assunto di base è che il potenziale migrante non sia un individuo circondato da un vuoto relazionale. La rete di relazioni del potenziale migrante attenua gli effetti delle cause strutturali e individuali della migrazione. Come spiega Scidà "nella visione relazionale, fondata sulle interazioni interpersonali e intergruppo, il potenziale migrante compie la sua scelta misurandosi con o più reti di legami sociali e simbolici nelle quali è immerso (ad esempio di tipo familiare, di gruppo etnico, di militanza politica, di appartenenza religiosa, di comunità territoriale, e così via) che determinano influenze reciproche e contribuiscono a definire scelte coerenti" (Scidà, 2005: 62). L'attenzione che è stata posta nella dimensione relazionale del fenomeno migratorio ha rappresentato per le scienze sociali una svolta importante. Infatti, riconoscere l'importanza della dimensione relazionale sposta la centralità dell'analisi delle migrazioni dalle discipline economiche, poiché le leggi della domanda e dell'offerta non bastano più per spiegare tale fenomeno. Ciò significa rivendicare la pertinenza e il valore euristico delle analisi condotte con metodologie e concetti sociologici (Ambrosini, 2006).

La prospettiva relazionale permette di spiegare perché solo alcuni tra i potenziali migranti intraprendano la migrazione internazionale, perché i migranti si di-

rigano verso alcune destinazioni e non verso altre, sebbene non sia quelle più favorevoli dal punto di vista economico o normativo, e come cerchino di inserirsi nella nuova società. Inoltre, questa prospettiva spiega perché le migrazioni durino nel tempo anche quando le condizioni iniziali che le avevano provocate cessino. Le migrazioni, da un punto di vista relazionale, sono un fenomeno che si autoalimenta, poiché si nutre dei legami che lo compongono. I network collegano migranti e non migranti dei luoghi di origine e di destinazione, attraverso il tempo e lo spazio. I flussi migratori, una volta instauratisi, spesso diventano autoalimentati, poiché si basano su relazioni che si sviluppano nel tempo e nello spazio. Le relazioni rappresentano una dimensione dinamica per le migrazioni poiché nascono, si sviluppano, mutano e declinano. Per esempio, le migrazioni da lavoro possono tramutarsi in migrazioni familiari quando le frontiere vengono chiuse e sono permessi solo i ricongiungimenti familiari. A sua volta le famiglie che inviano denaro nel Paese di origine attraverso le rimesse svolgono un ruolo attivo nella comunità di origine. Tale comunità, influenzata dai progetti e dalle aspettative generate dall'arrivo delle rimesse, cambia e riflette questi cambiamenti sui migranti nelle società ospiti, i quali modificheranno a loro volta i propri comportamenti e le proprie strategie all'estero (Ambrosini, 2005). Sayad coglie questo aspetto autoalimentato della migrazione quando scrive "l'emigrazione si sostiene da sola. Se è «contagiosa» lo è perché appartiene a quella forma di processo sociale in cui gli effetti ridiventano cause, raddoppiano e perpetuano la causa prima che li ha generati" (A. Sayad, 2002: 390).

2.2.1 Teoria dei network

La teoria dei network rende particolarmente manifesta la natura relazionale del fenomeno migratorio e le relazioni sociali che s'instaurano tra migranti e non migranti.

Le migrazioni vengono viste come un effetto delle reti di relazione interpersonali tra immigrati e potenziali migranti. Massey definisce i network migratori come "complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di pa-

parentela, amicizia e comunanza di origine” (Ambrosini, 2005: 43). Secondo la famosa affermazione di Tilly non sono gli individui, né le famiglie a migrare bensì i network, ossia questi gruppi di persone legate da conoscenza, parentela ed esperienza di lavoro (Ambrosini, 2006). Nei network le persone sono inserite in relazioni all'interno di sistemi sociali nei quali sono influenzate, e a loro volta hanno influenza, nelle decisioni degli altri e del gruppo (Zanfrini, 2004). Il network migratorio è quindi al tempo stesso contesto in cui si originano le scelte di emigrare, condizione per la realizzazione dell'emigrazione e anello di congiunzione con le dinamiche sociali più ampie (Ambrosini, 2005).

Nelle reti sociali entrano in gioco vari attori che come si è visto sono i migranti e i non migranti che si trovano sia nelle aree di origine che in quelle di destinazione. Tra questi individui intercorrono due tipi di legami: legami sociali e legami simbolici. I legami sociali sono una serie continua di scambi interpersonali nei quali i partecipanti valorizzano interessi comuni, e controllano aspettative, doveri e norme comuni. Questi legami si differenziano per forza del legame, per dimensione del gruppo nel quale si trovano, per la densità del network e per la centralità degli attori coinvolti. La distinzione essenziale tra legami sociali riguarda la forza del legame. Sono legami forti quelli caratterizzati da scambi intensi tra i partecipanti o i membri della rete. Questi sono legami duraturi che implicano obblighi e coinvolgimento emozionale dei membri. I gruppi, nei quali si sviluppano questo tipo di legami, sono spesso gruppi di piccole dimensioni, come la famiglia, il gruppo parentale o il gruppo di amici. I legami deboli implicano solo relazioni indirette o contatti personali più superficiali. Questi sono legami che intercorrono anche tra persone che non si conoscono personalmente, i cosiddetti “amici di amici”. Questi legami sono utili soprattutto per la diffusione delle informazioni, in quanto stabiliscono una connessione tra network più densi. D'altra parte i legami forti sono utili non solo nella trasmissione delle informazioni, ma anche quando i potenziali migranti devono analizzare la decisione di partire.

I legami simbolici, al contrario di quelli sociali, non si basano necessariamente su una serie di scambi continui. I legami simbolici sono dei legami, faccia a faccia o indiretti, percepiti dai partecipanti, i quali gli attribuiscono significati, ricordi,

aspettative e rappresentazioni comuni. Sono legati da legami simbolici le persone che hanno lo stesso credo religioso, la stessa lingua, lo stesso gruppo nazionale o etnico. Queste relazioni non si basano solo su rapporti faccia a faccia, ma spesso sono mantenuti a distanza e tra persone di volta in volta diverse. La funzione dei legami simbolici in questo tipo di comunità è quello di integrare una folla di sconosciuti diversi tra loro, partendo da un'appartenenza simbolica comune (Faist, 2000).

Nelle migrazioni l'esistenza di legami sociali e legami simbolici è molto importante per l'avvio e la perpetuazione dei flussi migratori. Infatti, i potenziali migranti che decidono di intraprendere la via dell'emigrazione avranno bisogno di entrambi questi legami. I legami sociali forti permetteranno al potenziale migrante di avere il sostegno necessario in termini economici e psicologici. Come si è detto, la migrazione riguarda l'intera famiglia del migrante e la scelta di emigrare non è una scelta individuale. Per questo motivo la famiglia metterà a disposizione della persona designata per l'emigrazione le risorse economiche disponibili e necessarie per partire. D'altra parte, la famiglia provvederà anche a diminuire i costi psicologici della partenza fornendo il proprio sostegno e approvazione. I legami simbolici e i legami sociali deboli sono importanti nello scambio di informazioni e nel sostegno del migrante nel Paese di destinazione. Infatti, il potenziale informativo dei legami forti si esaurisce velocemente, in quanto la rete è ristretta, mentre i legami simbolici e quelli sociali deboli, connettendo tra loro vari network ampliano notevolmente il bacino di informazioni disponibili. Le relazioni con gli immigrati nel Paese di destinazione di basano su questi legami più deboli e sono fondamentali sia per avere informazioni prima della partenza sul viaggio, il Paese di destinazione e le possibilità di lavoro, sia durante la migrazione per la ricerca di alloggio e di lavoro.

Uno dei temi di analisi primari della teoria dei network è l'analisi dei fattori che inducono un potenziale migrante a prendere la decisione di emigrare. L'innovazione dell'approccio relazionale è che considera questa decisione come influenzata da vari fattori, che includono situazioni legate alle condizioni economiche, culturali e politiche esterne, ma anche ai rapporti interpersonali dell'attore (Scidà, 2005). Le reti migratorie hanno un peso tale nella decisione di

emigrare che, anche quando le condizioni economiche, culturali e politiche nelle quali si erano generate vengono a decadere, esse continuano a operare indipendentemente e permettono che i flussi migratori non si arrestino (Ambrosini, 2004). Nello studio delle reti sociali spesso si usa il concetto di *embeddedness*, per indicare che “l’azione degli individui è socialmente situata, non si riferisce ad attori atomizzati e non può essere spiegata interamente in base a motivazioni individuali” (Ambrosini, 2006). Sostengono Portes e Sensenbrenner, che, quando un individuo entra a far parte di una collettività dotata di influenza normativa, come può essere una rete migratoria sufficientemente strutturata, subisce l’influenza di vari dispositivi, quali l’introiezione dei valori, l’affiliazione di gruppo, la solidarietà vincolata e la fiducia operante, i quali lo indirizzano nei comportamenti e nella determinazione degli obiettivi (Ambrosini, 2006). Il concetto di *embeddedness* applicato alle reti migratorie denota questa influenza che il contesto ha nelle scelte del potenziale migrante. Ambrosini (2006: 26) afferma che “le reti precostituiscono il *frame* cognitivo e strutturale in cui le decisioni individuali vengono assunte, delimitano il perimetro delle opzioni possibili, incanalano e modellano i corsi di azione”.

Accanto alla funzione statica delle risorse come *embeddedness*, nella rete fluiscono anche le risorse in senso più dinamico. Per definire il flusso dinamico di risorse e opportunità, dai network verso gli individui che ne fruiscono, si utilizza il concetto di capitale sociale. Il network è il luogo privilegiato di formazione e riproduzione del capitale sociale, in quanto connette persone che possono fornire risorse e opportunità di vario genere, relazionate all’ampiezza e all’eterogeneità della rete. Il capitale sociale è allo stesso tempo una risorsa che possono utilizzare gli individui e una proprietà della rete stessa quando sussistono i principi di cooperazione e di reciprocità. Sulla base di questa duplice natura, Faist (2000) definisce il capitale sociale come le risorse che permettono di raggiungere i propri obiettivi e le condizioni che sussistono nei legami simbolici e sociali che permettono agli attori di cooperare nei network e nelle organizzazioni, servendo come meccanismo di integrazione per i gruppi e per le comunità simboliche. Il capitale sociale è una proprietà delle relazioni sociali in cui l’individuo è inserito e non del singolo individuo, ma può essere utilizzato sia da attori individuali che

da attori collettivi. Le risorse, che l'appartenenza a un network mette a disposizione, possono essere di vario genere. Due tipi fondamentali di risorse che costituiscono il capitale sociale sono le risorse cognitive, cioè l'insieme delle informazioni sulle opportunità disponibili, le conoscenze, i contatti, etc., e le risorse normative, cioè la possibilità di avere dei modelli di comportamento da seguire. Queste risorse rappresentano la funzione adattiva delle reti sociali. Un'altra importante funzione delle reti è quella della selezione degli individui che emigreranno, del momento della migrazione e della scelta della migrazione. Le migrazioni sono quindi contemporaneamente un fenomeno network-creating e net-dependent, poiché inizialmente le singole decisioni individuali hanno il potere di creare delle reti di relazioni, e successivamente queste reti entrano in gioco per condizionare e dirigere le successive decisioni (Zanfrini, 2004).

La persistenza nel tempo e nello spazio dei network è spiegata dalla molteplicità di funzioni che coprono. Come si è visto, i network mettono a disposizione risorse e opportunità per i gruppi e gli individui, ma hanno anche altre funzioni. Le funzioni dei network si possono dividere tra funzioni di natura culturale, strutturale o strumentale. Dal punto di vista culturale, il network fornisce il senso di identità locale attraverso l'appartenenza, dal punto di vista strutturale e funzionale fornisce una serie di risorse e aiuti che permette all'individuo di far fronte a una varietà di bisogni fisici, simbolici e materiali (Scidà, 2005).

La teoria dei network è considerato un approccio teorico che, più che spiegare l'origine dei flussi migratori, ne spiega la perpetuazione nel tempo. Secondo questa teoria, sono due le condizioni principali che favoriscono la riproduzione nel tempo e nello spazio delle migrazioni: la riduzione dei costi e la riduzione dei rischi delle migrazioni. Infatti, la possibilità di poter contare su qualcuno nel Paese di destinazione che fornisca informazioni, aiuti e risorse per la migrazione riduce i costi che l'individuo deve sopportare quando intraprende la migrazione. La riduzione dei rischi deriva invece dalla espansione del network che ogni migrante opera quando decide di emigrare. Questo ampliamento rende meno rischioso emigrare e più sicuro l'investimento della famiglia sul migrante con lo scopo di diversificare i redditi da lavoro. S'innescano in questo modo un meccanismo grazie al quale ogni atto migratorio singolo ha l'effetto di modifica-

re il contesto decisionale dei potenziali migranti, facendo apparire la migrazione meno rischiosa e meno costosa. Questo meccanismo permette, inoltre, che la migrazione si stacchi dai meccanismi strutturali che l'hanno avviata e che si auto-perpetui. Da un punto di vista normativo, le migrazioni non sono bloccate in questo meccanismo di auto-perpetuazione, anzi sono favorite da tutti i dispositivi normativi, tra i quali il ricongiungimento familiare, e riescono ad eludere le restrizioni imposte. Nel tempo il network diventerà anche più eterogeneo nella sua composizione, il che significa meno selettivo nella modalità di accesso al percorso migratorio. Man mano che il network si struttura, gli obiettivi dei migranti si diversificheranno e non includeranno soltanto la ricerca di lavoro, ma anche il ricongiungimento con la famiglia, lo studio in un'università prestigiosa, la cura in ospedali specializzati ecc. (Zanfrini, 2004).

Nel contesto relazionale il migrante assume un ruolo diverso rispetto a quello che assumeva nella teoria basata sui fattori push/pull. Il migrante in questo caso non è né un soggetto passivo in balia di forze strutturali più forti di lui, né un razionale calcolatore delle sue scelte, è invece un attore capace di scelte e strategie, ma all'interno di reti e contesti sociali che danno significato e strutturano la sua visione della realtà, dei vincoli che presenta e delle opportunità che offre. Il contesto relazionale, nel quale l'individuo è inserito, influenza le sue decisioni e la capacità di attuarle. Il network è visto come un elemento di agency, ossia di iniziativa autonoma e di protagonismo dei migranti, che agiscono in modo da realizzare i propri progetti e da sviluppare i processi migratori, attraverso le risorse e le opportunità che dispongono in quanto appartenenti al network (Ambrosini, 2006).

Il progetto ambizioso della teoria dei network è quello di "rendere conto unitariamente della multidimensionalità dei fattori che entrano nella rete di legami che costituiscono le migrazioni internazionali" (Scidà, 2005: 70).

Un'evoluzione teorica della teoria dei network che ha avuto molto successo negli ultimi dieci anni è la prospettiva transnazionale, la quale mette l'accento sui meccanismi di costruzione di reti di relazioni tra migranti, potenziali migranti e non migranti sia nelle società di origine che in quelle di destinazione dei migranti. La particolarità di questo approccio è quello di cercare di superare la tradizio-

nale distinzione tra emigrante e immigrato e di cessare di considerare la migrazione come un processo che inizia in un luogo e finisce in un altro. Il transnazionalismo considera la migrazione come un fenomeno che connette, piuttosto che dividere: il migrante quando migra non interrompe le relazioni affettive, sociali o strumentali che aveva nel Paese di origine, ma le mantiene e ricostruisce in uno “spazio sociale” transnazionale. Si ritornerà ampiamente sul transnazionalismo nel corso del presente capitolo.

Tornando alle reti sociali, vediamo ora come esse si sviluppano al loro interno. Ambrosini, nel primo capitolo del volume a cura di F. Decimo e G. Sciortino sulle reti migratorie (Decimo, Sciortino, 2006), effettua un percorso di definizione all'interno delle reti sociali. L'autore dà dei brevi ed essenziali spunti sulle possibili caratteristiche delle reti sociali applicabili alle reti di migranti. Innanzitutto, si possono distinguere reti a struttura “orizzontale” e reti a struttura “verticale”. Quando le reti sono strutturate “orizzontalmente”, i suoi partecipanti sono collocati socialmente più o meno sullo stesso piano, e quindi il rapporto si basa sulla reciprocità dello scambio di informazione e dell'aiuto, anche se non si escludono forme di sfruttamento dei connazionali neoarrivati. Quando le reti sono strutturate “verticalmente”, esiste un individuo, un gruppo o un'istituzione collocata socialmente più in alto rispetto al resto dei partecipanti, i quali posseggono un bagaglio di informazioni e di risorse inferiori. Chi si trova nella posizione più alta ridistribuisce aiuti e informazioni in maniera discrezionale tra i partecipanti, traendo vantaggio dall'asimmetria della relazione.

Un'altra distinzione importante riguarda il grado di strutturazione delle reti di relazione: esistono reti debolmente strutturate, essenzialmente informali e reti che evolvono verso forme più istituzionalizzate, che rappresentano un punto di riferimento importante nella socializzazione e nell'interscambio tra i migranti. La diversa strutturazione delle reti ha degli effetti sulle traiettorie di integrazione delle diverse componenti dell'immigrazione e del successo in ambito economico e sociale degli immigrati nella società ricevente.

Quando si parla di reti migratorie è importante anche il “genere” delle reti. Infatti, si differenziano molto le reti costituite prevalentemente da donne e quelle costituite prevalentemente da uomini. Innanzitutto, le donne hanno una tendenza

maggiore a costituire delle reti, dalle quali traggono importante sostegno sia a livello materiale che a livello psicologico. Far parte di una rete significa, per una donna, poter contare sull'aiuto di altre donne per l'inserimento nel mercato del lavoro, per la sostituzione di chi lascia il posto di lavoro, per l'organizzazione del tempo libero e poter contare su forme di sostegno psicologico che derivano dalla vicinanza emotiva di persone che vivono situazioni quotidiane simili, dalla ricostruzione di pratiche e legami comunitari, dal raccordo con la società ospitante. Le reti femminili, inoltre, hanno conseguenze nella ridefinizione dei ruoli di genere, sia nel Paese ospitante che in quello di origine. Quando la donna diventa il punto di riferimento economico e l'anello di congiunzione della famiglia con la società ospitante, gli equilibri familiari tradizionali tra uomo e donna si vengono a rompere. Lo status della donna accresce attraverso l'emancipazione derivante dall'emigrazione, sia nella società di origine che in quella di destinazione, con la conseguente frustrazione e marginalizzazione del ruolo maschile. Le donne migranti però devono affrontare anche la difficile situazione della "maternità transnazionale", poiché, almeno nei primi periodi di emigrazione, sono costrette a lasciare in patria i propri figli, con i quali instaurano un rapporto a distanza con la prospettiva di proporzionargli un futuro migliore. Un altro effetto perverso delle reti deriva dalla funzione di collocamento dei network femminili, che riguarda eminentemente i circuiti del lavoro domestico-assistenziale. Attraverso questo meccanismo si consolida l'immagine della donna immigrata come dedita alla cura della casa e delle persone.

Ambrosini (2006) identifica, inoltre, alcuni attori tipici che si possono trovare nelle reti migratorie:

- Lo *scout*, cioè la prima persona che ha intrapreso quella rotta migratoria e che rappresenta il punto di riferimento tanto per i potenziali migranti in patria, quanto per i migranti recentemente arrivati;
- Il *broker*, colui il quale fa da intermediario, specialmente in ambito lavorativo, tra i connazionali e la società ospitante, fungendo da ponte di comunicazione e da garante dell'affidabilità di entrambe le parti;

- Il leader comunitario, il quale funge da mediatore con la società ospitante, spesso è il capo di qualche associazione di connazionale o un leader religioso;
- Il *provider* di determinati servizi, come il posto letto, l'invio di merci e la trasmissione di denaro, è una figura ambigua, ai limiti della legalità che spesso costituisce vere e proprie attività economiche rivolte al mercato dei connazionali.

Infine, Ambrosini (2006) osserva che sebbene lo studio delle reti abbia dato risultati soddisfacenti per comprendere le differenze tra le reti migratorie, in termini di densità, composizione ecc., ancora non si è raggiunto un livello soddisfacente nella comprensione del loro funzionamento interno e della formazione di ruoli specifici.

Naturalmente, neanche questi approcci sono esenti da critiche. Innanzitutto, molti studiosi collocano queste migrazioni tra quelle che spiegano solo la perpetuazione dei flussi migratori e non il loro inizio. Infatti, sebbene tracci una mappa abbastanza esauriente delle dinamiche che s'instaurano tra comunità di origine e comunità di accoglienza dei migranti, creando una rete di contatti che proporzionano risorse e opportunità, favorendo lo spostamento di persone, la teoria dei network non spiega come si originino i flussi migratori, perché inizialmente si scelga quella destinazione piuttosto che un'altra e cosa quale sia la molla che spinge un individuo a intraprendere una nuova rotta migratoria. Poca attenzione viene riposta anche nella considerazione delle condizioni di ingresso e dei contesti istituzionali che hanno un peso importante nel modellare i flussi migratori sia nella fase iniziale che in quelle successive. Un altro limite che viene imputato a queste teorie è il funzionalismo implicito, che porta queste teorie a enfatizzare le valenze positive delle reti sociali, sottodimensionando gli effetti perversi delle reti che spesso possono intrappolare l'individuo in attività marginali o devianti (Ambrosini, 2005).

2.2.2 Nuova economia delle migrazioni

Lo sforzo di superare i limiti delle teorie basate sui fattori push/pull non si è sviluppato solo in ambito sociologico attraverso l'applicazione della teoria dei network allo studio delle migrazioni. Nello stesso ambito economico nel quale si era sviluppata la teoria neoclassica delle migrazioni, nasce un nuovo filone di studio delle migrazioni che mette in primo piano la dimensione relazionale del migrante. Dà inizio a questo filone di studi l'economista americano Odded Stark il quale pubblica un saggio che ridimensiona e relativizza il ruolo dominante attribuito fino a quel momento al singolo individuo nell'azione migratoria. L'unità di analisi della nuova economia delle migrazioni è la famiglia, infatti, la scelta di emigrare non è più considerata un calcolo razionale del singolo individuo che cerca di massimizzare il proprio profitto, ma diventa una strategia familiare di differenziazione delle professioni, volta a minimizzare i rischi e a superare le inefficienze di determinati mercati, tra i quali quello del lavoro, quello finanziario, quello del credito e quello del capitale (Scidà, 2005). Infatti, secondo la prospettiva della nuova economia delle migrazioni il raggio di studio dei fattori che influenzano le migrazioni deve essere ampliato verso altri mercati oltre a quello del lavoro, i quali influenzano anch'essi l'offerta di lavoro. Nei Paesi del Terzo Mondo, questi mercati spesso sono inaccessibili, inesistenti o funzionano in modo imperfetto.

L'estensione della scelta di emigrare dall'individuo all'intera famiglia è comprensibile se si considera che tale scelta viene presa non solo nella prospettiva della massimizzazione dei guadagni, ma anche per minimizzare i rischi. Come si è visto, l'individuo non vive in una situazione di vuoto relazionale e poter contare sulle proprie relazioni sociali al momento della migrazione minimizza costi e rischi della migrazione. Inoltre, bisogna tener presente che i potenziali migranti vivono in società in cui i sistemi di welfare per le famiglie non sono sviluppati come nelle società occidentali. In questi contesti, sono spesso le generazioni più giovani che si fanno carico del mantenimento delle generazioni più anziane e la migrazione diventa un modo per provvedere a questo compito. C'è da aggiungere spesso i Paesi di provenienza dei migranti sono Paesi all'inizio della loro fase di sviluppo economico, la quale comporta molti rischi di fallimento e

sacrifici per lo sviluppo. La migrazione deve essere considerata una strategia di diversificazione delle occupazioni familiari, in quanto rappresenta una garanzia per la famiglia nel caso in cui i membri occupati a livello locale e nazionale si trovino in difficoltà. Considerata come una strategia familiare, la migrazione non implica la rottura dei ponti con la comunità di origine, ma anzi viene progettata come una migrazione temporanea allo scopo di aiutare la famiglia con la quale si mantengono rapporti stabili, attraverso l'invio di rimesse regolari o di invii di denaro a tantum (Zanfrini, 2004).

Un altro elemento innovativo di questa teoria rispetto alla teoria dell'economia neoclassica riguarda la molla che spinge gli individui a emigrare. Le ricerche empiriche hanno dimostrato che il differenziale salariale non è sufficiente da solo a spiegare lo spostamento di lavoratori da un Paese ad un altro, si può affermare che è considerato per lo più una condizione necessaria, ma non sufficiente per spiegare le migrazioni. La nuova economia delle migrazioni mette in evidenza dei meccanismi che devono essere considerati delle concause della scelta di migrare all'estero. Oltre alla già citata riduzione dei rischi per l'economia familiare, un meccanismo fondamentale è la deprivazione relativa. Questo concetto, ripreso dal sociologo Robert Merton e dalla psicologia sociale indica la convinzione del soggetto di essere in una condizione peggiore rispetto agli individui e alle famiglie che rappresentano il proprio "gruppo di riferimento", ossia quello scelto come gruppo di confronto e autovalutazione. Quindi, non è il livello di reddito assoluto a spingere un individuo a emigrare, ma è il confronto con i redditi delle famiglie che fanno parte del proprio livello nella stratificazione sociale. Inoltre, è importante notare che questa collocazione si basa su un'autovalutazione del proprio gruppo di riferimento, che in condizioni di rapido sviluppo economico è una situazione in continua evoluzione. Per questo motivo quando un Paese si trova in una condizione di rapido e iniziale sviluppo economico, il tasso di emigrazione cresce, poiché cresce il numero di coloro che si sentono più poveri (Scidà, 2005; Zanfrini, 2004).

Un altro aspetto che influisce sulla scelta di emigrare è la conoscenza asimmetrica delle informazioni, la quale impedisce una corretta comparazione tra le condizioni di lavoro e di vita dei Paesi di origine e di quelli di immigrazione, fru-

strandando ogni orientamento verso una valutazione razionale dell'utilità della scelta migratoria (Scidà, 2005).

La nuova economia delle migrazioni permette di spiegare una delle principali anomalie del fenomeno migratorio: spesso l'aumento dei livelli di benessere, induce l'aumento dei tassi di emigrazione. Come si è visto, infatti, la maggior parte dei migranti a livello mondiale non proviene dai Paesi in assoluto più poveri e, all'interno dei Paesi a più alto tasso di emigrazione, non sono le persone più povere a emigrare. La nuova economia delle migrazioni mette insieme vari fattori che spiegano questa tendenza anomala delle migrazioni: non contano i differenziali assoluti di reddito, ma la deprivazione relativa e il gruppo che si assume come riferimento, è importante il sistema di welfare del Paese di provenienza dei migranti che, quando è scarso, fa apparire al migrante l'emigrazione come una scelta più sicura, anche rispetto ad una condizione di occupazione nel proprio Paese di origine.

Pur superando alcuni dei limiti della precedente economia neoclassica delle migrazioni e delle teorie basate sui fattori push/pull, la nuova economia delle migrazioni non è esente da critiche. Innanzitutto, viene criticata la sostituzione del concetto di individuo razionale e calcolatore con quello di famiglia parimenti razionale e calcolatrice. Risulta essere una semplificazione eccessiva quella della scelta familiare concordata armoniosamente e razionalmente dai membri della famiglia, la quale non tiene conto delle dinamiche e delle gerarchie interne alla famiglia stessa, secondo le quali le donne spesso risultano sottomesse da padri e mariti. Inoltre, la scelta di emigrare può derivare effettivamente da una decisione individuale, come fuga dalla famiglia e comunità di origine. Un altro limite di questa teoria deriva dalla carente considerazione della regolazione politica delle migrazioni operata dai Paesi di destinazione dei migranti (Ambrosini, 2005).

2.2.3 Teoria istituzionalista

La teoria istituzionalista s'inserisce tra quelle teorie che spiegano la perpetuazione delle migrazioni, attraverso l'accumulazione di capitale sociale che confe-

risce alle migrazioni la spinta autopropulsiva. Le migrazioni, infatti, possono durare nel tempo grazie all'azione di vari fattori tra cui la formazione e lo sviluppo di istituzioni che consentono la migrazione all'inizio e che successivamente facilitano l'adattamento dei migranti nel contesto di ricezione. La funzione fondamentale delle istituzioni migratorie è quella di mediare tra le aspirazioni individuali all'emigrazione e la effettiva possibilità di trasferirsi all'estero per inserirsi nel tessuto socio-economico della società ricevente. Queste istituzioni sono da intendersi come delle relazioni sociali "stabilizzate", poiché nascono dalle azioni quotidiane degli individui che, a poco a poco, si strutturano in istituzioni che forniscono opportunità e risorse ai partecipanti. Le istituzioni così create hanno a loro volta influenza sui singoli individui, poiché ne condizionano i comportamenti, ne vincolano la libertà di azione e offrono nuove opportunità. Resta da precisare che queste istituzioni possono essere sia legali che illegali (Zanfrini, 2004; Ambrosini, 2005).

Quando questa prospettiva viene applicata allo studio delle migrazioni provoca due ordini di conseguenze. In primo luogo, il contesto istituzionale diventa uno dei livelli dell'embeddedness dell'agire individuale. La decisione di emigrare non dipende, quindi, solo dall'interesse personale del migrante e dalle possibilità e risorse che dispone, e nemmeno dalle condizioni macrostrutturali che dirigono il suo agire. Innanzitutto, il migrante deve fare i conti con il quadro istituzionale del suo Paese di origine e con quello del Paese di destinazioni. Le politiche migratorie assumono un peso importante per determinare il volume, la composizione e lo status dei migranti, poiché stabiliscono le regole di uscita, entrate, residenza e lavoro dei migranti. In secondo luogo, esiste uno squilibrio tra il numero degli aspiranti migranti e quello del numero di ingressi consentito dalla legge, che provoca la nascita di due tipi di organizzazioni: organizzazioni clandestine a scopo di lucro, che si occupano della migrazione irregolare delle persone, e organizzazioni senza scopo di lucro, volontarie, che offrono accoglienza (anche ai migranti irregolari), informazioni, assistenza legale e mobilitazione per il riconoscimento dei diritti dei migranti. Anche le organizzazioni legali, oltre a quelle illegali, aprono nuove porte di ingresso alle migrazioni, poiché forniscono forme di sostegno ai migranti e protezione da rischi, ai quali sicuramente sarebbero

andati incontri. Come nota Zanfrini (2004: 94), “il consolidamento di queste strutture nel ruolo di organizzazioni «pro-immigrati» e lo sviluppo di legami coi vari gruppi di stranieri (in particolare con quelli di alcune nazionalità) hanno generato un’ulteriore forma di capitale sociale – accanto a quello creato dalle reti informali – cui i migranti stessi possono accedere per dare corpo ai loro progetti migratori”. Esiste un altro tipo di organizzazione, quella di tipo governativo che ha lo scopo di favorire le migrazioni, operando sia sul versante del Paese di destinazione attraverso agenzie di reclutamento attivo dei migranti, sia sul versante del Paese di origine attraverso agenzie finanziate dai governi dei Paesi di emigrazione per fornire una valvola di sfogo al problema della disoccupazione. In questo scenario trovano posto anche i network etnici, i quali fanno da ponte tra gli individui e le famiglie e le organizzazioni formali, depositarie di un sapere tecnico altrimenti inaccessibile alla maggior parte degli immigrati.

I limiti, che spesso vengono imputati a questa teoria, riguardano la confusione e indeterminatezza degli attori in gioco, poiché tipi diversi di organizzazioni vengono posti tutti sullo stesso piano e mal definiti. Inoltre, spesso questo approccio si limita all’analisi delle organizzazioni dal punto di vista della società di origine, senza approfondire il versante della società ricevente (Ambrosini, 2005).

2.2.4 Teorie della regolazione normativa

Alcune importanti analisi dell’ultimo decennio, hanno rivalutato l’importanza dell’influenza della regolazione normativa sui processi migratori. Gli studi classici non consideravano la regolazione normativa come un fattore causale delle migrazioni internazionali, poiché inizialmente nei grandi periodi di boom delle migrazioni legate allo sviluppo industriale, lo spostamento delle persone attraverso gli Stati era molto più agevole e libero di quanto non lo sia al giorno d’oggi. La regolazione statale delle migrazioni si colloca ad un livello intermedio rispetto alle scelte individuali degli individui e delle famiglie e i fattori macro-strutturali. Questo livello intermedio è più ampio e denso rispetto a quello delle reti sociali e delle istituzioni migratorie operanti a livello locale, in quanto comprende la “produzione legislativa, con le tradizioni politiche che la modellano,

l'azione dei governi, l'applicazione delle leggi e la capacità di controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, il ruolo dei sistemi giudiziari" (Ambrosini, 2005: 48). La regolazione normativa delle migrazioni è più evidente negli Stati riceventi, poiché è in questi Stati che le conseguenze delle migrazioni percepite maggiormente. Numerose ricerche mettono in evidenza la preponderanza del fattore politico sugli altri elementi che contribuiscono a determinare le dinamiche migratorie contemporanee, in termini di densità, composizione e destinazione dei flussi migratori.

La regolazione normativa dei flussi migratori ha avuto degli effetti, anche inattesi e perversi, sui flussi migratori. Ambrosini (2005) identifica i seguenti fenomeni rilevanti delle migrazioni degli ultimi vent'anni:

- Inasprimento della contrapposizione tra le norme di ingresso per i cittadini dei Paesi membri e i cittadini dei Paesi esteri nel territorio dell'Unione Europea;
- Le migrazioni per motivi di lavoro si sono caratterizzate come skilled migration;
- Sono stati favoriti flussi non legati al lavoro, come i ricongiungimenti familiari o richieste di asilo politico o umanitario;
- Stabilizzazione delle migrazioni progettate inizialmente come temporanee, al fine di evitare il rischio di non poter entrare nuovamente nel Paese ricevente;
- Ricerca di nuove mete per la migrazione dotate di norme meno restrittive di ingresso e pensate per favorire gli ingressi per motivi turistici, meno preparati istituzionalmente e con mercati del lavoro ambiguamente ricettivi;
- Peggioramento del fenomeno dell'immigrazione irregolare;
- Effetti perversi delle sanatorie che consolidano l'idea che una volta entrati in un Paese, anche illegalmente, prima o poi ci sia il modo di regolarizzare la propria condizione e conseguente aumento dei rischi affrontati per i migranti per raggiungere ed entrare nello Stato di destinazione della migrazione;

- Sono gli stati che determinano i criteri di appartenenza alla comunità nazionale e di accesso allo status di cittadino e le politiche di accoglienza dei migranti;

La critica che comunemente viene mossa a questa prospettiva di analisi delle migrazioni è che la regolazione normativa non è una spiegazione delle cause delle migrazioni. Solo in limitati casi, come quello di norme che assegnano la cittadinanza nazionale ai discendenti di antichi emigrati, si può riconoscere un rapporto causale tra immigrazione e regolazione istituzionale. Nel resto dei casi, la regolazione normativa filtra, regola, seleziona o facilita processi migratori che hanno preso avvio per altri motivi, in sintesi incide nella configurazione dei processi migratori, ma non ne è la causa decisiva.

2.2.5 Teoria della causazione cumulativa

Nell'ambito della prospettiva relazionale, la teoria della causazione cumulativa esamina gli effetti delle migrazioni sia nei Paesi di origine che nei Paesi di destinazione, sottolineando la componente cumulativa della causazione delle migrazioni. In altre parole, ciascun atto migratorio altera il contesto sociale entro il quale le successive decisioni migratorie vengono prese, specificamente nel senso di rendere ulteriori spostamenti più probabili. I cambiamenti, che ogni singolo atto migratorio provoca nel contesto di origine e in quello di destinazione, genera ulteriori fattori push e pull, che innestano nuove migrazioni. Nelle parole di Zanfrini (2004: 95) questa teoria ha il pregio di considerare la migrazione come "un'azione collettiva, che si genera in situazioni di mutamento sociale e che coinvolge l'intera società, tanto quella di origine quanto quella di destinazione". Inoltre, come avverte A. Sayad (2002) emigrazione ed immigrazione non possono essere studiate distintamente, esse non sono spiegabili l'una senza l'altra, perché sono le due facce della stessa medaglia. Quindi è necessario guardare sia ai Paesi dai quali partono i flussi migratori, sia a quelli ai quali arrivano per capire le cause delle migrazioni. I fattori socioeconomici che influenzano le migrazioni nei Paesi di origine sono riconducibili ai meccanismi di feedback sulle comunità di origine dei migranti, che conferiscono quella particolare forza autopropulsiva alle

migrazioni. Tra questi meccanismi si riconoscono il consolidamento delle catene migratorie, che rende più probabili ulteriori movimenti migratori, per migliorare il tenore di vita della famiglia. A sua volta, il miglioramento del tenore di vita delle famiglie nella comunità di origine del migrante accresce il senso di deprivazione relativa delle altre famiglie. Inoltre, le rimesse oltre che per consumi di tipo ostentativo, sono utilizzate anche per acquistare della terra con lo scopo di aumentare il prestigio personale o come fonte di reddito durante il pensionamento piuttosto che come investimento produttivo. In questo modo il fabbisogno di manodopera locale diminuisce e si alimenta la pressione migratoria. Un altro meccanismo che alimenta la pressione migratoria è l'emigrazione delle risorse umane più qualificate, inibendo lo sviluppo economico locale e rendendo necessaria nuova emigrazione. Inoltre, quanto più cresce l'incidenza dell'emigrazione in una determinata collettività, tanto più si modificano valutazioni e percezioni di natura culturale, provocando un aumento della probabilità di emigrare, si sviluppa cioè una vera e propria cultura della migrazione. Nei Paesi di destinazione, invece, s'innescia un processo di etichettamento sociale per cui determinate occupazioni vengono considerate "lavori da immigrati". Questo stigma deriva dalla forte presenza di forze lavoro immigrate in una specifica attività lavorativa più che dalla natura tipologica di questa attività. L'effetto è che sempre meno lavoratori autoctoni saranno disposti a svolgere quel lavoro e, quindi, il fabbisogno di manodopera immigrata per quelle professioni aumenterà ulteriormente. Inoltre, gli immigrati stessi sono trasformati dall'esperienza migratoria, che li spinge a adottare stili di vita e di consumo molto simili a quelli delle società di destinazione. La conseguenza di questi meccanismi è la tendenza da parte delle persone che sono emigrate una volta a farlo ancora e a trasformare i progetti migratori a tempo determinato in permanenze definitive.

2.3 Transnazionalismo

A partire dai cambiamenti che l'approccio relazionale ha apportato allo studio delle migrazioni internazionali, nelle ultime due decadi del XX secolo si sviluppano nuove proposte teoriche che considerano le migrazioni oltre che un feno-

meno relazionale, anche un fenomeno che ridimensiona i concetti di confini e di Stato-nazione, sviluppando legami in direzione transnazionale. Le teorie che si rifanno a un approccio transnazionale si sviluppano come reazione all'insoddisfazione verso le teorie sulle migrazioni predominanti fino agli anni ottanta del secolo scorso, le quali attribuivano troppa enfasi ai fattori economici, in termini di cause e sviluppo delle migrazioni, e al fatto che i migranti tendevano all'assimilazione nella società ospitante, come conseguenza di un esito permanente e duraturo della migrazione (Neira, 2005). Osservare le migrazioni attraverso una prospettiva transnazionale permette di superare alcuni dei dualismi insiti nelle teorie classiche sulle migrazioni e di rendere conto dell'azione dei gruppi di migranti contemporaneamente in diversi luoghi, della loro capacità di essere allo stesso tempo "qui" e "là". Come conseguenza di questo cambio di prospettiva, le tradizionali categorie di "emigrante" e di "im-migrato" vengono a perdere significato, così come l'interpretazione della migrazione come processo di rottura tra Paese di origine e Paese di destinazione (Ambrosini, 2006).

2.3.1 Transnazionalismo: un ampliamento di prospettiva sulle migrazioni

Le origini di questa teoria sono attribuite al lavoro pionieristico che pubblicarono Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc nel 1992, basato sui loro studi sui migranti sudamericani a New York. Le autrici sottolinearono per la prima volta l'importanza degli aspetti culturali della migrazione, del modo in cui i migranti mantengono relazioni economiche, politiche e socio-culturali con i loro Paesi di origine. Questi migranti non tendevano né all'assimilazione né all'esclusione nella società ospitate, ma erano coinvolti nel transito tra due poli, quello della società di origine e quello della società ospitante, con i quali mantenevano delle relazioni sociali attraverso le frontiere nazionali, creando dei campi sociali transnazionali. Si definisce, quindi, transnazionalismo "the processes by which immigrants build social fields that link together their country of origin and their country of settlement" (Glick Schiller e al. 1999: 26). I migranti che articolano la propria vita in campi sociali transnazionali sono chiamati trasmigranti. I trasmigranti sviluppano e mantengono relazioni di vario tipo, familiari, economiche,

sociali, organizzative, religiose e politiche, attraverso i confini degli Stati nazionali. I trasmigranti sono immersi in queste reti di relazioni che connettono due o più società al punto che nella loro vita quotidiana agiscono, prendono decisioni, sono emotivamente coinvolti e sviluppano la propria identità in relazione a queste reti transnazionali. Il carattere distintivo di questa figura sociale transnazionale è di vivere una vita duale, provando un doppio senso di appartenenza, parlando due lingue, mantenendo due case in due Paesi diversi, intessendo contatti continui e regolari attraverso i confini nazionali. (Zanfrini, 2004; Ambrosini, 2006). La mobilità è una delle caratteristiche centrali del transnazionalismo e deve essere considerata come una condizione scelta e permanente di “vivere cambiando Paese” (Pries, 2002: 1), non come un momento di passaggio tra una società e un'altra. In questo senso, la migrazione transnazionale non può essere considerata come un cambiamento tra due condizioni umane, ma deve essere considerata piuttosto come una nuova forma di condizione umana (Pries, 2002). La condizione dei trasmigranti è una condizione nuova, poiché si articola tra campi sociali multi-stratificati e multi-livello nei quali i trasmigranti mettono in gioco i loro vari modi di essere e di appartenere. Levitt e Glick Schiller introducono la distinzione tra pratiche e relazioni sociali che esprimono un modo di essere inconsapevole del migrante, e pratiche che esprimono un modo di appartenere e rendono espliciti i riferimenti simbolici e identitari verso un determinato gruppo. Quindi, i migranti e gli individui possono impegnarsi in attività che esprimono in modo consapevole o meno gli aspetti transnazionali della propria identità (Ambrosini, 2007).

Sebbene alcuni autori sembrino descrivere i trasmigranti come dei nuovi tipi di migranti, è inverosimile affermare che, prima degli anni ottanta del XX secolo, tutti i migranti vivessero la migrazione come una rottura delle relazioni con il Paese di origine e con gli altri immigrati dispersi nel mondo. La vera particolarità del fenomeno migratorio nell'era contemporanea deriva dalle caratteristiche stesse del periodo storico nel quale si sviluppa: la globalizzazione gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo dei legami transnazionali tra migranti e non-migranti. La diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni ha reso possibile per un numero crescente di persone vivere traslandosi tra i due poli

della propria rete di relazioni transnazionali. Inoltre, l'intensità, l'ampiezza e la velocità degli scambi, grazie allo sviluppo della tecnologia, agli incentivi culturali e alle spinte politiche, comporta un cambiamento nel comportamento quotidiano dei migranti, che traduce l'incremento quantitativo delle relazioni transnazionali in un cambiamento di livello qualitativo (Ambrosini, 2007). Il mantenimento e l'incremento di questa rete di relazioni transnazionali fanno in modo che il vivere transnazionale diventi una condizione normale nella vita degli attori coinvolti nella relazione (Portes, 1997).

Oltre ad essere favorite dai processi collegati alla globalizzazione, le migrazioni transnazionali sono favorite anche da un cambiamento che riguarda il rapporto tra società e Stato-Nazione. Anzi, Stefoni¹ sostiene che il lavoro pionieristico di Glick Schiller e al. ha permesso, più che identificare una nuova forma di migranti, di dare inizio a una riflessione teorica sul cambiamento in atto nel ruolo dello Stato-Nazione. Infatti, il fenomeno dei trasmigranti può essere considerato come la punta dell'iceberg di una tendenza più ampia verso l'affermazione della mobilità geografica della specie umana come condizione normale e diffusa. Nella realtà dei fatti, è evidente che la maggior parte della popolazione mondiale preferisce stanziarsi stabilmente in un luogo, piuttosto che intraprendere una vita nomade. Tuttavia, vi sono numerosi segnali che inducono ad affermare che la relazione società, etnia e Stato-Nazione stia cambiando. A partire dalla formazione degli Stati-Nazione, gli individui hanno cominciato a plasmare il proprio senso di appartenenza in relazione a un territorio ben preciso, politicamente determinato. Il modello dello Stato-Nazione sul quale si sono basate le società a partire dall'epoca moderna è quello di un contenitore, al cui interno si trovano tutti i cittadini, le tradizioni e la cultura nazionale. Lo Stato, così pensato, si basa sul principio di coincidenza tra popolo e organizzazione politica. Inoltre, lo spazio fisico-geografico coincide con lo spazio sociale secondo una connessione di doppia esclusione: da una parte, in uno spazio geografico si trova esattamente e unicamente uno spazio sociale e, dall'altra parte, ogni spazio sociale si e-

¹ Stefoni C. "Reflexiones sobre el transnacionalismo a la luz de la experiencia migratoria peruana en Chile" working paper scaricabile da <http://www.clacso.org.ar/difusion/secciones/programa-regional-de-grupos-de-trabajo/documentos-de-los-grupos/memoria-del-gt-migracion-y-cultura>

stende esattamente e unicamente in uno spazio geografico. La condizione per entrare nello Stato-Nazione inteso come un contenitore è quella di mantenere l'omogeneità sociale originale, attraverso la rottura dei riferimenti identitari e la fedeltà al proprio Stato d'origine. Il modello migratorio che ne risulta è quello del *melting pot* (Pries, 2002; Zanfrini, 2004). Attualmente, il potere contenitivo degli Stati-Nazione si è indebolito e le relazioni filtrano tra uno Stato e un altro, permettendo che gli individui in queste reti transnazionali siano coinvolti in una vita duale e si identifichino con due o più Stati-Nazione. Si afferma, quindi, un modello che si basa sulla simultaneità delle connessioni tra due o più Stati-nazione, i quali non sono in grado di limitare le relazioni sociali significative (Ambrosini, 2007).

2.3.2 Evoluzione del dibattito sul transnazionalismo

La pubblicazione di Glick Schiller e al. segnò l'inizio della diffusione di studi, ricerche e articoli sul transnazionalismo per indicare praticamente qualsiasi tipo di attività legata al trasferimento attraverso le frontiere, siano esse fisiche o simboliche. Steven Vertovec (1999), nell'intento di concettualizzare e analizzare il transnazionalismo, arrivò a distinguere fino a sei impieghi diversi del termine. Il termine transnazionalismo veniva usato dai vari autori per riferirsi a:

1. Una morfologia sociale, dove il transnazionalismo era definito come un tipo di formazione sociale che si estende attraverso le frontiere, che si basa su una rete di relazioni sociali e che rende obsoleto il concetto di continuità e compresenza fisica per le relazioni sociali;
2. Un tipo di coscienza diasporica, caratterizzata da una identificazione duale o multipla;
3. Un modo di riproduzione culturale, identificato di volta in volta come sincretismo, creolizzazione, bricolage, traslazione culturale e ibridazione;
4. Una via del capitalismo per le imprese transnazionali;
5. Un luogo di impegno politico favorito dallo sviluppo tecnologico che permette comunicazioni quasi istantanee e globali. La forma più ovvia e convenzionale è rappresentata dalle ONG internazionali, dall'impegno

politico degli emigrati verso la madrepatria e dei governi dei Paesi di origine verso i propri emigrati all'estero;

6. Ricostruzione del concetto di "luogo", come passaggio a una dimensione trasloCALE.

Con lo scopo di fare chiarezza in questa molteplicità di impieghi del termine transnazionalismo, Ambrosini (2007) riprende la distinzione di Kivisto sulle tre principali versioni del transnazionalismo, che indicano l'evoluzione del concetto. La prima versione è quella che si riconduce all'antropologia culturale con i citati lavori di Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc e che ha avuto il merito di intraprendere una nuova via di analisi alle migrazioni internazionali. L'idea di fondo di questi studi pionieristici era che i migranti nel passato tendessero alla rottura dei legami culturali e delle relazioni sociali con le società di origine, assimilandosi completamente a livello economico, politico e socio-culturale nelle società riceventi. Al contrario, i migranti contemporanei tendono a mantenere le loro reti di relazioni attraverso i confini nazionali, a adottare stili di vita e a svolgere varie attività nella società di origine come in quella di destinazione, portando le due società all'interno di un unico campo sociale.

La seconda versione del transnazionalismo è quella di Portes e collaboratori, che hanno lavorato per cercare di creare una teoria a medio raggio sul transnazionalismo che ridefinisca e precisi il concetto. Sono circoscritte le condizioni di applicabilità del termine solo a quelle attività che comportano continuità delle relazioni sociali attraverso le frontiere. Sono messi in evidenza i caratteri nuovi e distintivi di queste relazioni come l'intensità degli scambi, i nuovi modi delle transazioni e la moltiplicazione delle attività sviluppate attraverso le frontiere. L'unità di analisi sono gli individui e le loro reti di relazioni sociali, con particolare attenzione alla contrapposizione della loro attività, il transnazionalismo dal basso, rispetto ai fenomeni di globalizzazione dall'alto.

La terza versione è quella di Faist e degli spazi sociali transnazionali. Questo autore aspira a superare e integrare due modelli di esplicativi, quello dei fattori push/pull e quello del centro-periferia. Secondo il modello esplicativo che deriva da questa fusione, i processi migratori sono dei fenomeni che rompono i confini degli Stati e uniscono in un unico nuovo spazio sociale due o più Stati, nel qua-

le circolano persone, idee, merci, simbolici ecc.. Gli spazi sociali transnazionali possono essere di tre tipi: gruppi di parentela, dove regna il principio di reciprocità; circuiti transnazionali, regolati da legami strumentali di scambio; comunità transnazionali, basate sulla condivisione dell'identità collettiva e sul principio di solidarietà.

Dal punto di vista dello studio delle reti migratorie, l'approccio transnazionale prevede almeno due novità, che Ambrosini (2006) indica essere la bi-direzionalità degli scambi e dei flussi e il rafforzamento dei nessi tra livello microsociale e livello macrosociale di analisi. Considerare la bi-direzionalità dei flussi e degli scambi di merci e idee permette di fornire un quadro più completo per la comprensione dei fenomeni migratori. Infatti, grande attenzione è sempre stata riposta nello studio degli immigrati nel Paese di destinazione, trascurando il Paese di origine, dove la scelta di emigrare prende forma e dove avvengono numerosi cambiamenti come conseguenza del mantenimento dei legami con i propri emigranti all'estero. Le rimesse inviate, le attività e gli interessi che i migranti mantengono con il Paese di origine rende quest'ultimo di grande importanza per comprendere il fenomeno migratorio. Alcuni autori parlano a questo proposito di stratificazione di campi sociali stratificati, dalla famiglia ai regimi politici nazionali e sopranazionali. Questi campi sociali sarebbero delle dimensioni complementari di un unico spazio di esperienza del migrante e della sua rete sociale. In secondo luogo, gli approcci transnazionali fanno da ponte tra i livelli micro e macro di analisi, poiché i network vengono collocati nel complesso dei legami che connettono Paesi diversi. Questi legami si collocano in diversi ambiti di attività che Portes, Guarnizo e Landolt distinguono in economico, politico e socio-culturale (Ambrosini, 2007). Rientrano nell'ambito economico, le iniziative di vari imprenditori transnazionali che utilizzano i loro contatti attraverso le frontiere per espandere la loro attività a nuovi mercati, capitali e fornitori. In questo ambito, i migranti assumono un ruolo attivo, dinamico e mobile, inserito in reti sociali in grado di sostenere i percorsi di iniziativa individuale dal basso in contrasto con i destini determinati dalle grandi istituzioni economiche e politiche. Risulta una complessa matrice di scambi attivati dalle relazioni economiche transnazionali dei migranti, che si articolano oltre che in senso bidirezionale, dai Paesi di immigrazione verso quelli di emigrazione

e viceversa, anche all'interno dei contesti di destinazione e sono al servizio delle esigenze derivanti dai legami transnazionali degli immigrati. Nell'ambito politico, rientrano, invece, le attività di attivisti di partito, funzionari governativi, leader comunitari che utilizzano i propri legami transnazionali per ottenere potere politico e influenza, sia nel loro Paese di origine sia nel Paese ospitante. Un ruolo importante in questo ambito hanno anche le associazioni per il sostegno dello sviluppo delle comunità di provenienza, grazie alle quali i trasmigranti continuano a svolgere un ruolo attivo nei luoghi di origine, esercitano un'influenza sui poteri locali e contribuiscono ai processi per l'istituzionalizzazione dei legami transnazionali. Infine, nell'ambito socio-culturale, rientrano attività di svariata natura che si articolano tra attività per il rafforzamento dell'identità nazionale all'estero, alla fruizione collettiva di eventi e prodotti culturali. Questo ambito si presenta come più friabile e incerto rispetto ai precedenti, poiché la formazione di identità culturali multiple è tipico di tutto il postmodernismo. In questi tre ambiti, le attività transnazionali si articolano in gradi diversi di istituzionalizzazione, a seconda che esse partano dall'iniziativa degli individui attraverso le loro reti di relazioni sociali informali o che si sviluppino da iniziative di organizzazioni formalmente istituite (Tab. 3).

Secondo Ambrosini (2007) sebbene il modello di Portes e al. abbia il pregio di mettere un po' d'ordine nella confusione concettuale sul transnazionalismo, identificando e classificando vari tipi di attività transnazionali, presenta il difetto di accumulare una moltitudine di elementi eterogenei, non sempre collegati alle migrazioni o di portata limitata ad alcune circostanze e a certi flussi. Inoltre, allo stesso tempo una descrizione così dettagliata rischia di tralasciare l'analisi di alcuni elementi rilevanti.

Ceschi e Riccio (2007) propongono un altro tipo di rappresentazione del transnazionalismo, scomponendo il fenomeno nelle diverse dimensioni che caratterizzano questo vasto universo di processi e pratiche sociali. Questo modello è stato costruito a partire da una visione del fenomeno migratorio empiricamente fondata.

Un primo livello di analisi è quello della dimensione spaziale, come "morfologia delle connessioni transnazionali fra i luoghi tramite i movimenti dei migranti" (Ceschi, Riccio, 2007). La distribuzione dei migranti sia nel Paese di origine

Tab 3. Il transnazionalismo e i suoi tipi.

Settori				
		<i>Economico</i>	<i>Politico</i>	<i>Socio-culturale</i>
Livelli di istituzionalizzazione	Basso	<ul style="list-style-type: none"> • Commercianti informali operanti attraverso le frontiere • Piccole imprese create da immigrati ritornati nei Paesi di origine • Migrazioni per lavoro circolari sulle lunghe distanze 	<ul style="list-style-type: none"> • Comitati civici home town creati da immigrati • Alleanze dei comitati degli immigrati con associazioni politiche del Paese di provenienza • Raccolte di fondi per i candidati alle elezioni nella madrepatria 	<ul style="list-style-type: none"> • Incontri sportivi amatoriali internazionali • Gruppi musicali folk che si esibiscono nei centri dell'immigrazione • Religiosi della madrepatria che visitano e organizzano i fedeli all'estero
	Alto	<ul style="list-style-type: none"> • Investimenti delle imprese multinazionali in Paesi del terzo mondo • Sviluppo di destinazioni estere per il turismo internazionale • Agenzie di banche del Paese di origine nei centri dell'immigrazione 	<ul style="list-style-type: none"> • Ufficiali consolari e rappresentanze all'estero dei partiti politici nazionali • Doppia nazionalità offerta dai governi della madrepatria • Immigrati eletti nei parlamenti della madrepatria 	<ul style="list-style-type: none"> • Esposizioni internazionali di arti nazionali • Artisti illustri della madrepatria che si esibiscono all'estero • Eventi culturali regolari organizzati dalle ambasciate straniere

Fonte: Ambrosini, (2007).

che in quello di destinazione non è omogenea. Può capitare che in un determinato Paese i migranti provengano tutti da una stessa area o che siano equamente distribuiti tra tutte le località del Paese, allo stesso modo nei Paesi di destinazione può essere che i migranti si distribuiscano omogeneamente in tutto il territorio dello Stato o che s'insedino solo in alcune aree. A questo proposito, si possono individuare quattro tipologie di spazi migratori, che servono per dare conto del tipo di carattere transnazionale delle relazioni tra il Paese di origine e il Paese ospitante:

- Locale-locale, migranti che provengono da una stessa località subnazionale si ritrovano nel Paese ospitante nella stessa zona subnazionale, secondo una relazione di carattere trans-locale;

- Locale-nazionale, migranti che provengono da una determinata località sub-nazionale si distribuiscono omogeneamente in tutto il territorio del Paese ospitante, secondo una relazione local-nazionale;
- Nazionale-locale, questa tipologia interessa quelle relazioni definibili nazionali-locali, poiché da tutte le aree di un Paese emigrano individui che si stanzeranno in un numero limitato di località di uno stesso Paese di destinazione;
- Nazionale-nazionale, i migranti provengono da tutte le aree di un Paese di origine e si stanziano diffusamente in tutte le località del Paese di destinazione, cosicché la relazione che ne deriva coinvolge le due società nazionali interamente.

Questa tipologia permette di analizzare quale sia il tipo di relazione transnazionale che interessa il fenomeno migratorio studiato e di metterne in evidenza l'eterogeneità e la complessità interna.

Il secondo livello analitico riguarda la dimensione delle pratiche. Le attività e le azioni intraprese dai migranti vengono divise in "campi" di sviluppo, per poter meglio cogliere le diverse manifestazioni empiriche del transnazionalismo. Le possibili sfere, nelle quali le azioni dei migranti attraverso i confini degli stati possono prendere forma, sono:

- a) Sfera economica: attività destinate alla produzione di redditi, al trasferimento di denaro e beni materiali, agli investimenti produttivi;
- b) Sfera sociale, comprende attività di stampo propriamente relazionale orientate alla costruzione e al mantenimento di reti di relazioni sociali e di scambio, capitale di conoscenza e legami sociali, comunitari, familiari;
- c) Sfera politica, attività rivolte all'ottenimento del potere politico e della visibilità pubblica sia nei Paesi di origine che in quelli ospitanti;
- d) Sfera religiosa, attività volte al mantenimento e rinnovo del sentimento di fede, alla coesione della comunità dei fedeli e alla promozione dei luoghi di professione di fede e del clero;
- e) Sfera culturale e simbolica, attività destinate alla produzione e ricostruzione del proprio senso di appartenenza e dell'identità di origine, utilizzando dei media e dei simboli significativi.

Queste dimensioni non hanno carattere esclusivo, nella realtà empirica i fenomeni migratori transnazionali si caratterizzano per l'accentuazione e la predilezione di una o più di queste sfere. Esistono pratiche "comprehensive" multilivello nelle quali sono presenti diverse sfere di azione e altre più "selettive" focalizzate su una determinata sfera di azione.

Il terzo livello analitico riguarda propriamente la dimensione relazionale e sociale. I migranti instaurano delle relazioni transnazionali nelle diverse cerchie del mondo sociale e con i soggetti dei diversi luoghi di migrazione. Diversi tipi di attori sono coinvolti, selettivamente o comprensivamente, nelle diverse sfere di azione nelle quali fondano relazioni con gradi diversi di formalizzazione, spaziando da relazioni familiari fino a comprendere stati più estesi di relazioni fra soggetti eterogenei e di scala diversa, sia nella società di provenienza che in quella di destinazione. Nelle parole degli autori di questo modello sulle pratiche transnazionali "si tratta perciò di ricavare una scala sintetica del raggio dell'interazione e dell'interscambio che la comunità diasporica attiva e utilizza su entrambi i versanti della migrazione, per rappresentare i diversi possibili incroci e combinazioni tra gli universi relazionali delle due società" (Ceschi, Riccio, 2007: 8). Quando le sfere d'interazione sociali dei gruppi migranti, sia nella madrepatria che nel Paese ospitante, sono concentrate in nuclei di relazioni ristrette, come quelle familiari e degli immigrati provenienti dalla stessa località, dalla stessa comunità di origine o dallo stesso gruppo religioso, la dimensione relazionale è definita introversa. Nel caso contrario, quando la sfera d'interazione dei migranti coinvolge individui eterogenei e di diversa natura, la dimensione relazionale è estroversa.

Il quarto livello di analisi riguarda la dimensione identitaria. Il coinvolgimento dei migranti in pratiche transnazionali spinge alla ridefinizione delle modalità di appartenenza e di identificazione interna al gruppo e delle forme di inclusione nella società ospitante. Appartenere a un gruppo implica un certo grado di coinvolgimento emotivo, di condivisione simbolica e di comportamento condiviso, che viene ridefinito costantemente in relazione al contesto e agli individui coinvolti. E' necessario per i gruppi migranti negoziare il proprio ruolo rispetto alla società

ospitante. A questo proposito di possono indicare alcune tipologie di inclusione socio-culturale:

1. Transnazionalismo oppositivo, forme di relazione segnate da difesa culturale dalla società ospitante, dall'esaltazione dei valori e delle tradizioni della propria società di origine, dalla strumentalità delle relazioni con i contesti di approdo e dalla limitazione dei contatti culturali e sociali con la popolazione residente;
2. Transnazionalismo ossificato, forme di presenza prive di contrapposizione simbolica con la società ospitante, ma limitata ai contatti con i connazionali, le relazioni con la società ospitante sono rari e superficiali, prevalentemente strumentali, il livello di negoziazione è basso;
3. Transnazionalismo creativo, forme di presenza caratterizzate da una certa dialettica interculturale, dallo scambio formale e informale, individuale e collettivo con la società ospitante, da contatti sociali e culturali costruttivi;
4. Transnazionalismo cosmopolita, forme di appartenenza plurale e rapporti con i vari contesti di riferimento flessibile e positivo, facilità di adattamento dovuta a un patrimonio culturale e linguistico molto ricco e a un'identità "debole".

2.3.3 Il transnazionalismo come prospettiva interpretativa

Gli approcci transnazionali si sono caratterizzati negli ultimi anni più come prospettiva di analisi delle migrazioni, che come studio di fenomeni e attività precisi. Questa flessione di tendenza rispetto ai primi approcci al transnazionalismo è dovuta anche alle critiche che gli sono state mosse. La prima obiezione si rifà a quanto già detto a proposito delle vaghezza concettuale del termine e all'abuso del concetto transnazionalismo, di cui non sono specificati i parametri temporali e spaziali e la collocazione rispetto ad altri concetti impiegati nel dibattito sull'era contemporanea, come assimilazione, multiculturalismo e globalizzazione. Un'altra obiezione che viene mossa al transnazionalismo è la pretesa di aver scoperto un fenomeno nuovo, tralasciando tutta la documentazione

storica sui legami che i migranti del passato si sforzavano di mantenere con i luoghi di origine. Infine, la terza obiezione riguarda la reale estensione dei fenomeni migratori transnazionali, che se considerati solo in termini di pratiche regolari di partecipazione a due diversi ambienti sociali separati da una frontiera in forme tali da definire le identità dei soggetti, coinvolge un numero di attori limitato (Ambrosini, 2007).

Per far fronte a queste critiche, gli studiosi del transnazionalismo si sono concentrati sulla formulazione di una prospettiva di analisi che potesse reggere queste critiche. Innanzitutto, questa prospettiva si è configurata come una lente di osservazione non solo degli effetti e delle attività migratorie nella società di destinazione, ma anche di quello che succede nella società di origine dei migranti. Le azioni transnazionali, infatti, non si sviluppano in un solo spazio locale, ma sono traslocali. Le relazioni traslocali sono costituite da punti di origine e di migrazione geograficamente e storicamente definiti. Tali relazioni sono dinamiche e mutevoli, dialettiche. La relazione che s'instaura in questi casi è una relazione triadica, che connette i trasmigranti con lo spazio locale di origine e con quello di destinazione. Entrambi questi spazi proporzionano al trasmigrante una serie di opportunità e di obblighi. Mentre le pratiche transnazionali si estendono attraverso i confini, si costruiscono dei confini di specifiche relazioni sociali, economiche e politiche, che legano gli individui sulla base di interessi e significati percepiti come condivisi (Guarnizo e Smith, 1998). Come nota Portes (1997), i fenomeni transnazionali partono dall'iniziativa di persone comuni per stabilire legami, inizialmente per lo più economici, tra i Paesi in questione, legami che poi si estendono anche agli altri settori di attività, acquisendo con il tempo un carattere cumulativo. Progressivamente le attività transnazionali non si espandono solo in numero di partecipanti alla relazione, ma anche in qualità e tipologia di attività. Lo sviluppo cumulativo del fenomeno migratorio transnazionale però non deve essere interpretato come la indistinta diffusione delle pratiche transnazionali a tutti i migranti. Il transnazionalismo è un fenomeno limitato a un certo numero di migranti e a un certo numero di Paesi tra quelli coinvolti nei fenomeni migratori internazionali (Portes, 1997; Ambrosini, 2007). Inoltre, anche tra i migranti provenienti da uno stesso Paese esistono delle dif-

ferenze nel coinvolgimento nelle attività transnazionali, dovute alle diverse dotazioni personali di capitale umano e sociale, alle diverse circostanze nelle quali avviene la migrazione e alle differenze culturali regionali. Giocano un ruolo nel coinvolgimento in pratiche transnazionali anche le diverse località di destinazione dei migranti, le quali offrono contesti di accoglienza dissimili, con diverse opportunità e vincoli (Guarnizo e Smith, 1998).

La prospettiva transnazionale è destinata ad ulteriori sviluppi negli anni a venire, in quanto fornisce una chiave di lettura per i fenomeni migratori transnazionali, finora non adeguatamente interpretati e che si prevede siano in rapida espansione.

Capitolo Terzo

La comunità transnazionale

3.1 Approcci di analisi al transnazionalismo

I punti deboli della prospettiva transnazionalista applicata allo studio delle migrazioni internazionali si riflettono sugli studi empirici effettuati in questo ambito. Innanzitutto, la vaghezza concettuale e la conseguente ambiguità del termine portano alla perdita del potere di analisi del fenomeno, da parte di molti studi empirici svolti su tematiche transnazionali. Non poter contare su un riferimento teorico preciso al momento dello svolgimento di uno studio empirico provoca, da una parte la moltiplicazione delle ricerche sul transnazionalismo che “non c’entrano il tema”, riguardano cioè tematiche collegate, ma non centrali del fenomeno, e dall’altra parte porta alla “perdita di chiarezza e qualità analitica e contenutistica, ma anche in rigore metodologico” (Boccagni, 2007:110). Inoltre, anche la mancata tematizzazione della duplice valenza del transnazionalismo favorisce il dilagare dell’ambiguità in questo ambito. Infatti, da una parte il transnazionalismo si sviluppa come prospettiva teorica applicabile nei vari ambiti disciplinari delle scienze sociali, dall’altra si configura come oggetto di studio declinandosi nell’insieme di attributi, pratiche e relazioni proprie di fenomeni migratori definibili transnazionali, la cui portata dipende dall’accezione più o meno ristretta di transnazionalismo adottata (Boccagni, 2007). Oltre alla vaghezza concettuale del termine, anche le altre due principali obiezioni mosse al transnazionalismo si riflettono sugli studi empirici. L’erronea convinzione che il mantenimento di legami transnazionali sia un fenomeno nuovo e la sopravvalutazione della reale estensione dei fenomeni migratori transnazionali portano a considerare il transnazionalismo unicamente osservabile nella società contemporanea ed esteso a quasi tutti i migranti internazionali. Invece, è importante studiare non solo il presente, ma anche l’evoluzione del fenomeno e il contesto di par-

tenza, oltre che a distinguere tra i concetti di migrazione internazionale e di migrazione transnazionale.

Boccagni affronta, in un articolo pubblicato nel secondo volume del 2007 di *Mondi migranti*, la questione della misurazione del transnazionalismo dei migranti. L'autore presenta una situazione poco soddisfacente per quanto riguarda la traduzione del quadro teorico del transnazionalismo in concetti utili alla ricerca empirica. Questo processo di traduzione si può sintetizzare nella domanda: "Come tradurre le ipotesi del transnazionalismo in interrogativi di ricerca puntuali, a cui fornire risposte alle indagini sul campo?" (Boccagni, 2007: 111). Le ricerche svolte fino a questo momento non hanno dato delle risposte soddisfacenti a questo interrogativo. Boccagni lamenta l'errata convinzione di alcuni studiosi che, focalizzandosi sulla duplice analisi dei contesti di origine e di quelli di destinazione, hanno creduto di studiare il transnazionalismo. Infatti, l'orientamento bifocale di analisi è probabilmente uno degli aspetti fondamentali e più utili nello studio dei fenomeni transnazionali, ma il contesto di provenienza dei migranti non è che una dei possibili fattori causali da considerare. Questo si colga come esempio del fatto che, sebbene le indagini empiriche sul transnazionalismo siano abbastanza numerose, esse mancano di una base metodologica certa e sistematizzata. A questo proposito, Boccagni propone una classificazione dei possibili oggetti di studio della prospettiva transnazionale. L'autore indica tre possibili livelli nei quali rientrano i contenuti empirici delle interazioni sociali a distanza, attraverso i confini nazionali, alle quali partecipano i migranti con l'effetto di influire su entrambi i poli del processo migratorio. Questi livelli devono essere considerati delle "chiavi di lettura distinte ma complementari, così come diversificata e selettiva [...] è la partecipazione degli immigrati ai fenomeni transnazionali" (Boccagni, 2007:113). I livelli sono:

- a) Piano attitudinale, riguarda gli orientamenti identitari dei migranti, la loro percezione del sé, il loro senso di appartenenza, le rappresentazioni soggettive del percorso migratorio e dei suoi possibili sbocchi futuri. Nel caso in cui questi orientamenti si configurino e mantengano bifocali nel tempo, si può affermare che esistano delle basi per l'esistenza di pratiche sociali transnazionali più o meno strutturate e stabili;

- b) Livello relazionale, riguarda quelle espressioni del transnazionalismo che si sviluppano attraverso il mantenimento di relazioni sociali a distanza tra il migrante nel Paese di accoglienza e i non migranti nel Paese di origine o con altri migranti dispersi in altri luoghi;
- c) Piano comportamentale, riguarda tutte quelle attività, comportamenti e pratiche sociali che creano un collegamento tra il Paese di origine e quello di destinazione, o tra contesti locali delle due società.

Nei primi due livelli di analisi rientrano la maggior parte delle ricerche empiriche sul transnazionalismo, mentre più scarse sono quelle del livello attitudinale di analisi, forse per la complessità nel trovare un concetto non scontato e banale per indicare l'orientamento transnazionale individuale dei migranti, che tenesse conto anche della possibilità di una contemporanea attitudine all'inserimento nella società ospitante.

Combinando questi tre livelli di analisi con i settori di attività del transnazionalismo migratorio, il settore economico, quello politico e quello socioculturale, Boccagni ricostruisce una tipologia euristica dei principali contenuti del transnazionalismo migratorio (Tab. 1), a partire dai lavori di Portes (Ambrosini, 2007) sui settori di attività del transnazionalismo e di Snel e al. sul coinvolgimento transnazionale (2006).

La ricerca di Snel e al. (2006) su 300 intervistati provenienti da sei gruppi di immigrati stabilitisi in Olanda ha dato un contributo importante alla formulazione di questa tipologia sui contenuti del transnazionalismo. La ricerca di Snel e al. utilizzava il concetto di coinvolgimento transnazionale dei migranti per indicare l'insieme delle attività transnazionali e dell'identificazione transnazionale dei migranti. Le attività transnazionali si distribuiscono sui citati tre settori di attività del transnazionalismo, economico, politico e socioculturale, e si distinguono tra attività orientate verso il Paese di origine e attività orientate verso il Paese ospitante. Tra le attività economiche della vita di tutti i giorni rientrano attività quali l'invio di denaro o di beni e prodotti al Paese di origine, la proprietà di una casa o le donazioni caritative nel Paese di origine. Tra le attività economiche professionali, invece, rientrano gli investimenti in imprese del Paese di origine, il commercio e i viaggi di lavoro verso il Paese di origine.

Tab. 1. Una tipologia euristica dei principali contenuti empirici del transnazionalismo migratorio: livelli di analisi e settori di riferimento (mp=madrepatria)

	<i>Settore economico</i>	<i>Settore politico</i>	<i>Settore socioculturale</i>
<p><i>Livello attitudinale</i></p> <p>(orientamenti identitari o senso di appartenenza “bifocali” o riferiti prevalentemente al paese/comunità locale di appartenenza)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Predilezione per i prodotti e per i beni di consumo del paese di provenienza 	<ul style="list-style-type: none"> • Patriottismo e nazionalismo a distanza • Attaccamento alla cittadinanza della mp • Affiliazione con partiti politici della mp 	<ul style="list-style-type: none"> • Nostalgia della mp (e/o della comunità locale) • Identificazione sociale prevalente con i connazionali all'estero o nella mp • Identificazione con espressioni culturali, artistiche, folcloristiche, ecc. della mp • “mito del ritorno”
<p><i>Livello relazionale</i></p> <p>(relazioni sociali, affettive o strumentali – in specie legami familiari e amicali – persistenti a distanza)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Invio di rimesse ai parenti rimasti in patria • Invio di doni o di denaro in beneficenza a favore della mp (e/o della comunità locale) 	<ul style="list-style-type: none"> • Interesse a informarsi e a documentarsi sistematicamente sulle vicende politiche e di attualità della mp (e/o della comunità locale) 	<ul style="list-style-type: none"> • Visite e/o relazioni sistematiche e a distanza tra membri di “famiglie transnazionali” • Visite e/o relazioni sistematiche a distanza con amici, conoscenti e altre figure della comunità di provenienza
<p><i>Livello comportamentale</i></p> <p>(pratiche sociali che creano collegamenti sistematici tra paese di immigrazione e di emigrazione)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Investimenti (case, terreni, piccole attività, ecc.) nella mp • Commercio informale transfrontaliero • Imprese “etniche” orientate agli scambi con la mp • Migrazioni per lavoro circolari sulle lunghe distanze 	<ul style="list-style-type: none"> • Attività di sostegno a favore di partiti e candidati politici nella mp • Partecipazione dall'estero alle elezioni nella mp • Attivismo politico – iniziative e network di <i>advocacy</i> legate ai problemi della mp • Accesso alla doppia cittadinanza 	<ul style="list-style-type: none"> • Partecipazione o sostegno a festività, eventi sportivi, musicali, religiosi nella mp, o promossi dall'estero in relazione alla mp • Avvio/partecipazione a organizzazioni sociali o culturali nella mp o promosse dall'estero in relazione alla mp • Partecipazione ad attività caritative nella mp o promosse dall'estero in relazione alla mp

Fonte: Boccagni (2007: 115)

Tra le attività politiche si contano la lettura di giornali, il contatto con la politica, l'affiliazione a un partito politico e la partecipazione a manifestazioni del Paese di origine. Le attività socioculturali sono divise tra attività orientate al Paese di origine, tra cui rientrano la visita a familiari e amici, i contatti frequenti, l'affiliazione a una organizzazione sociale nel Paese di origine, e attività orienta-

te al Paese ospitante, che riguardano affiliazione ad associazioni, partecipazione a meeting e eventi culturali collegati al Paese di origine.

L'identificazione transnazionale, l'altra dimensione del coinvolgimento transnazionale identificata da Snel e al. (2006), si riferisce a quello che un individuo ha in comune con gli altri e si può riassumere nella risposte a queste due domande chiave: a chi appartengo? E come dovrei comportarmi? Queste due domande sono relative rispettivamente alla dimensione di gruppo e alla dimensione normativa dell'identità sociale di una persona. Nella ricerca sui gruppi immigrati in Olanda, l'identificazione degli immigrati viene studiata rispetto a quattro gruppi di riferimento diversi: Olandesi nativi, compatrioti residenti in Olanda, compatrioti residenti nel Paese di origine e in altre parti del mondo.

Dopo aver individuato i concetti rilevanti per il transnazionalismo migratorio, si presenta il problema di tradurre questi concetti in affermazioni empiricamente osservabili e di scegliere gli strumenti di rilevazione. Come osserva Boccagni (2007), la traduzione empirica della teoria transnazionale presenta pochi casi esemplari cui ispirarsi e poche riflessioni scientifiche sull'aspetto metodologico del transnazionalismo. Innanzitutto, mancano dei tentativi di fissare criteri quantitativi che definiscano il transnazionalismo in termini di diffusione, frequenza e intensità degli orientamenti, delle reti di relazioni e delle pratiche transnazionali. Le ricerche condotte finora non sono state in grado di risolvere la questione del "quando" e del "quanto" un fenomeno migratorio sia transnazionale. Sebbene, la riflessione sugli aspetti metodologici dello studio del transnazionalismo non siano ancora stati sviluppati adeguatamente, alcune indagini campionarie sono state svolte. Queste indagini sono state utili a circoscrivere il campo della partecipazione transnazionale dei migranti, ad attenuare le pretese di "rottura radicale" con i passati processi migratori, a mettere in risalto le variabili sociali e demografiche che accompagnano i legami sociali oltre frontiera.

Boccagni (2007) cita tre ricerche quantitative importanti per il transnazionalismo migratorio. La prima ricerca è una survey comparativa realizzata da Portes e colleghi sulle attività transnazionali di tre gruppi di immigrati, uno di origine colombiana, uno di origine dominicana e uno di origine salvadoregna, negli Stati Uniti. Questa ricerca presenta "il più organico modello di operativizzazione del

transnazionalismo a oggi disponibile. L'indagine esplora la partecipazione transnazionale dei migranti nelle attività della vita quotidiana, secondo una distinzione analitica in tre settori di riferimento: il transnazionalismo economico [...], il transnazionalismo politico [...], il transnazionalismo socioculturale” (Bocagni, 2007: 118). Questo modello trascura la dimensione relazionale del transnazionalismo, che invece viene studiata in un'altra importante ricerca di Cohen e al. su alcune comunità locali di emigrazione messicana, dove viene utilizzato il concetto di “unità familiari transnazionali”, le quali presentano determinate caratteristiche sul piano dei rapporti tra i familiari in immigrazione. La terza ricerca importante sul transnazionalismo è di Pantoja sulla comunità dominicana a New York, della quale viene studiato il rapporto tra i legami transnazionali degli immigrati e la loro incorporazione politica nel Paese di origine. Infine, è interessante la citata ricerca di Snel e al. (2006) su partecipazione transnazionale e integrazione degli immigrati in Olanda, nella quale viene utilizzato il concetto di partecipazione transnazionale, che si presenta come sintesi teorica dell'identificazione transnazionale e delle pratiche transnazionali degli immigrati. Le indagini quantitative svolte sino ad oggi sul transnazionalismo migratorio hanno permesso di circoscrivere il campo delle attività transnazionali degli immigrati, contrastando la tendenza celebrativa degli studi qualitativi. Naturalmente queste indagini sono anche soggette a più di una critica, riconducibili ai limiti intrinseci alla ricerca tramite questionario strutturato e alla mancata applicazione di una prospettiva bifocale che tenesse conto dei contesti di origine dei migranti. La realizzazione di indagini campionarie sui due poli del processo migratorio permetterebbe di arricchire enormemente il patrimonio di informazioni disponibili su tutti i vari attori e processi dei legami transnazionali, ma rappresenta anche un percorso oggettivamente difficile da intraprendere sia in termini di costi, che di standardizzazione dello strumento. Per questi limiti che presenta la ricerca quantitativa, la maggior parte delle ricerche sul transnazionalismo sono degli studi di caso, condotti con il metodo etnografico, variamente supportate da interviste in profondità o di taglio biografico. Le indagini di stampo qualitativo permettono di raccogliere una grande quantità di informazioni sul vissuto, sul contesto e sul campo sociale transnazionale composto da quanti interagiscono

a distanza con i migranti. D'altro canto, il limite che viene spesso imputato a questo approccio di ricerca è che tende a privilegiare i casi favorevoli alle ipotesi di partenza (Boccagni, 2007).

3.2 La comunità come chiave di lettura del transazionalismo

Le osservazioni di Boccagni (2007) sulle ricerche empiriche sul transnazionalismo mettono in evidenza la carenza di ricerche che studiano il livello attitudinale del migrante in modo sistematico e con strumenti comparabili tra loro. Infatti, risulta difficile studiare dimensioni come l'attaccamento alla comunità di origine e la nostalgia di casa, poiché hanno una valenza fortemente soggettiva. A questo proposito si è pensato di prendere in prestito, per studiare la dimensione attitudinale, un costrutto psicologico, il senso di comunità, che permette di misurare attraverso un indice l'orientamento individuale dei migranti. Prima di applicare questo costrutto a uno studio di caso è necessario chiarire cosa s'intenda per comunità e come essa si configura nell'epoca contemporanea.

Innanzitutto, in questo capitolo si cercherà di conoscere e di capire la comunità, sia attraverso la formulazione teorica del concetto sia attraverso i cambiamenti tangibili che ha subito nel corso del tempo.

Toccare il tema della comunità nell'era della globalizzazione può far nascere delle perplessità. E', per questo motivo, necessario fare dei chiarimenti preliminari.

Innanzitutto, l'utilizzo del termine comunità potrebbe essere criticato quando si parla di relazioni tra individui nell'era della globalizzazione. I motivi di queste critiche sono molti, ma tutti collegabili all'abuso del concetto di comunità. Infatti, il concetto di comunità è stato usato per definire così tante tipologie di gruppi che è difficile utilizzarlo senza dire troppo o troppo poco sul gruppo in questione. Da un lato, crea confusione usare il termine comunità, perché esso è troppo ricco di significati e di giudizi di valore. In altre parole, affermare che un certo gruppo è una comunità può non essere sufficiente per capire quali siano le caratteristiche di tale gruppo, perché il significato che si attribuisce al termine comunità è troppo ampio. Un esempio potrebbe aiutare a chiarire cosa significa. Il termine

comunità è utilizzato tanto per definire le comunità locali quanto per definire le comunità virtuali. Nel caso delle comunità locali, la prossimità spaziale degli individui è una caratteristica fondamentale per poter utilizzare il termine di comunità. Nel caso delle comunità virtuali, la compresenza degli individui e la loro interazione faccia a faccia è assolutamente superflua e quasi contro le regole del gioco. Allora qual è la comunità tra le due? Di fatto, si possono definire entrambe delle comunità. Dall'altro lato, utilizzare il termine comunità rischia di dare una definizione troppo limitata di certi gruppi, soprattutto nell'epoca contemporanea. Infatti, utilizzando il termine comunità nella sua accezione tradizionale, si tende a penalizzare la dimensione della complessità. In senso tradizionale, la comunità è una comunità locale e definire un gruppo comunità nell'era della globalizzazione tende a nascondere la complessità delle relazioni sociali e dell'organizzazione del gruppo che esiste in una società postmoderna.

I problemi, che provoca utilizzare il termine comunità, derivano dall'aver considerato per molto tempo la comunità come un'istituzione statica legata ad un determinato periodo storico. Quando concettualmente la comunità cessa di essere legata ad un solo periodo storico e se ne riconosce la presenza in altre società e in altre epoche, vengono a sommarsi vari significati del termine comunità. Ne consegue una certa confusione sulle questioni dell'attualità e dell'impiegabilità del termine. Naturalmente, il termine comunità si continua ad usare e anche in questa sede si userà, perché si considera il concetto che meglio definisce il nostro oggetto d'indagine. E' però necessario definire esattamente cosa s'intende con questo termine per prevenire possibili equivoci concettuali.

Il percorso proposto in questo capitolo parte dalla definizione del concetto di comunità nella sociologia classica. Questi primi studi sono quelli che hanno provocato i fraintendimenti successivi sul concetto di comunità. Infatti, questi studi ebbero, tra le loro immagini più ricorrenti, il tramonto della comunità conseguente all'ascesa della società. Questa immagine è tipica della sociologia classica della prima metà del XX secolo, la quale osserva la crisi delle società tradizionali e approfondisce i cambiamenti che avvengono con il passaggio alle società moderne. I sociologi classici tendono a identificare il passaggio dalle società tradizionali a quelle moderne con il passaggio da un'era della "comuni-

tà” ad un’altra della “società”. Si stabilisce così una relazione dicotomica tra i due tipi di relazioni e l’incompatibilità nello stesso contesto sociale. La comunità per i classici della sociologia è un’istituzione statica che svanisce con il declino dell’era alla quale appartiene. Progressivamente questo modo di intendere la comunità va cambiando. Già a partire dalla seconda metà del XX secolo, si comincia a considerare la comunità come una relazione sociale, influenzata dalla società e dal contesto nel quale si sviluppa.

I paragrafi successivi illustrano due teorie sulla comunità nell’epoca contemporanea. In questi autori la comunità cessa definitivamente di essere un’istituzione statica, ma si delinea definitivamente come una possibilità relazionale, che gli individui scelgono di intraprendere (Ciucci, 1990).

L’ultimo paragrafo è dedicato al modello che guiderà lo studio della comunità in questo lavoro. Il modello del Senso di Comunità permette di riconoscere una comunità quando ce la si trova davanti e di mettere in evidenza quali siano le dimensioni che maggiormente la caratterizzano. Infatti, questo modello fornisce un criterio di identificazione della comunità e delle sue dimensioni principali. In questo modo è possibile studiare comunità di ogni tipo senza cadere nei problemi di definizione di cui si parlava all’inizio di questo capitolo.

Questo percorso attraverso il concetto di comunità ha lo scopo di provare che, nonostante le differenze di prospettiva, la comunità mantiene degli aspetti, per così dire, universali che la definiscono. Nella vita quotidiana degli individui sono sempre esistite e continuano ad esistere relazioni di tipo comunitario, le quali nel corso del tempo sono cambiate nella forma mantenendo invariata la sostanza.

Come ultima osservazione preliminare, si osservi brevemente come il significato comune del termine comunità, reperito nel dizionario della lingua italiana, sia maggiormente legato al significato tradizionale del termine, mentre in termini sociologici la definizione si concentri sulla dimensione relazionale. Questa osservazione è un ultimo tentativo di esemplificazione di come si sia consolidato un utilizzo del termine nell’uso comune che si allontana dalla realtà empirica delle comunità attuali.

Prendendo in considerazione le definizioni di comunità di tre diversi dizionari si ottengono i seguenti risultati:

“Insieme di persone unite tra di loro da rapporti sociali, linguistici e morali, vincoli organizzativi, interessi e consuetudini comuni” (Devoto, Oli, 1995)

“Molteplicità di persone considerate come entità organica sotto il profilo sociale, politico, culturale ecc.” (Sabatini, Coletti, 2008)

“L'insieme delle persone che vivono sullo stesso territorio o che, non vivendovi, hanno origini, tradizioni, idee, interessi comuni” (Garzanti 2003)

In queste definizioni si parla quindi di più persone, un insieme, tra le quali esistono dei legami di varia natura che li uniscono, li costituiscono come entità organica o gli permettono di avere qualcosa in comune. La comunità qui definita non è né esplicitamente una comunità locale né una comunità di interessi, anche se la dimensione territoriale è implicitamente presente. Infatti, anche se solo nella definizione di Garzanti è esplicito il riferimento al territorio, sempre si presuppone che la comunità abbia una base territoriale comune che si rispecchia nella lingua, le tradizioni e le origini. Tale dimensione spaziale implicita si realizza sia nella prossimità spaziale tra gli individui che ne fanno parte, sia nell'esistenza di un legame degli individui con una certa località, spazio o territorio. La comunità intesa nel senso più tradizionale è una comunità locale, una nazione o un altro gruppo di individui che condividono uno spazio definito, ma sono comunità allo stesso tempo, secondo le definizioni date, anche gruppi di individui che non vivono nello stesso territorio, ma che sono legate da interessi comuni, lingua, tradizioni ecc. che creano uno spazio di interazione condiviso. E' in questo senso utile pensare alle comunità di immigrati di uno stesso Paese di origine, alle comunità religiose che hanno un loro luogo sacro di riferimento o alle comunità virtuali che condividono un loro spazio immaginato.

La definizione sociologica di comunità mette l'accento su dimensioni diverse come il senso di appartenenza, la reciprocità e la condivisione simbolica. La definizione che dà Cohen della comunità esprime bene la multidimensionalità del concetto di comunità:

“Communities are units of belonging whose members perceive that they share moral, aesthetic/expressive or cognitive meanings, thereby gaining a sense of personal as well as group identity. In turn, this identity demarcates the boundary between members and non-members.

Communities therefore are constructed symbolically through an engagement with rituals, signs and meanings; they provide a container within which individual members negotiate meanings and construct and reconstruct different kind of social relationship over time” (Cohen 1979, citato in Kennedy e Roudometof, 2002).

3.2.1 Il concetto di comunità nei classici della sociologia

In sociologia, si comincia a parlare di comunità alla fine del 1800. In questo periodo si osservano i cambiamenti radicali e travolgenti del passaggio all'epoca moderna, la quale porta con sé un nuovo tipo di relazione tra gli individui: la società. Parallelamente all'ascesa della società, gli autori di questo periodo notano il tramonto della comunità. Tönnies è il primo che osserva e descrive questo cambiamento offrendoci una definizione sistematica di comunità.

Ferdinand Tönnies introdusse il termine comunità nel 1887 nella sua opera *Gemeinschaft und Gesellschaft* e lo usò per indicare un tipo di relazione ormai perduto, definito in opposizione al tipo di relazione dominante nella società moderna. Secondo Tönnies, le relazioni che si instaurano nella comunità sono improntate a intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni. Nella comunità, il legame tra gli individui è di tipo permanente e li rende simili gli uni con gli altri, limitando le disuguaglianze entro certi limiti di sicurezza.

In questo modello, comunità e società sono due poli opposti idealtipici, rispetto ai quali le relazioni tra gli individui possono essere classificate. E' proprio il tipo di relazione tra gli individui, o tra le volontà umane come le chiama Tönnies, che permette di distinguere la comunità dalla società. Infatti, quando questa relazione si articola come “vita reale organica”, si parla di comunità, mentre quando questa relazione è una “formazione ideale e meccanica”, si ha di fronte la società. (Berti, 2005). In accordo con questa distinzione, il tipo fondamentale di comunità è quella fondata sulle relazioni di discendenza e familiari e sul sentimento di appartenenza ad una stessa stirpe. L'essenza di questa comunità sono i legami di sangue. Un altro tipo di comunità è quello basato sui rapporti di luogo e di spirito, la cui essenza è rispettivamente il vicinato e l'amicizia.

La comunità, sia che si basi su legami di sangue, di amicizia o di vicinato, è tale quando i membri condividono beni e situazioni, quando esiste una comprensione comune e reciproca che tiene insieme gli individui e li fa diventare membri di un tutto organico. La comprensione a sua volta si basa sulla conoscenza reciproca e sulla partecipazione alla vita degli uni e degli altri e va intesa come il punto di partenza della comunità e non come il traguardo che la comunità permette di raggiungere. Infatti, la comprensione è una dote innata e inconsapevole che i membri di una stessa comunità possiedono e che permette loro di essere tali. Tönnies considera la naturalezza della comprensione comune un tratto distintivo importante della comunità. Infatti, grazie a questa comprensione innata e inconsapevole, gli individui agiscono come se fossero parte di un organismo vivente, realizzando allo stesso tempo il proprio bene e quello della comunità.

Il successo e la durevolezza di una comunità dipendono anche da altri fattori, come per esempio l'omogeneità interna. Secondo Tönnies, quanto maggiore è la disposizione naturale, la somiglianza di costituzione e di esperienza, di modo di pensare e di carattere, tanto maggiore sarà la probabilità che una comunità si costituisca e duri. Tale omogeneità è favorita dal "principio di reverenza, di gerarchia, di rispetto della dignità, in un'ottica di riproponimento della tradizione" che regola i rapporti tra le volontà umane nella comunità (Berti, 2005).

La società, al contrario, esclude ogni comunanza di beni ed esperienze. Anzi, gli individui, pur vivendo vicini, sono delle entità separate, che perseguono interessi individuali. Gli scambi avvengono nel mercato e sono regolati dal principio di concorrenza. Nella società si perde il riferimento alla naturalezza delle relazioni e ogni relazione è indirizzata razionalmente alla massimizzazione degli interessi individuali. Tönnies ammette che siano possibili delle forme di coalizione tra gli individui, create al fine di trarre vantaggi personali. Queste coalizioni vengono chiamate "socialità convenzionali" e sono rette dalla regola della cortesia. Questa regola impone che ogni gesto e parola, ogni atteggiamento verso un'altra persona sembrino sinceramente altruisti, mentre, nella realtà, sono misurati sulla base del risultato che si vuole ottenere e sul calcolo di quello che si può ricavare in cambio (Berti, 2005).

Berti (2005) osserva che la differenza tra i concetti di comunità e società in Tönnies abbraccia contemporaneamente “la qualità delle relazioni in atto, lo scopo prefissato, il modo di operare all’interno del gruppo”(Berti, 2005: 21). Tönnies riesce a sintetizzare efficacemente, in una frase tratta da *Gemeinschaft und gesellschaft*, la differenza tra i concetti di comunità e società: “Mentre nella comunità essi restano essenzialmente uniti nonostante i fattori che li separano, nella società restano essenzialmente separati nonostante i fattori che li uniscono” (Tönnies, 1963: 39).

L’analisi di Tönnies è un importante punto di partenza per lo studio del concetto di comunità. Questo autore ha il merito di aver colto un cambiamento nel momento in cui stava avvenendo e di aver evidenziato importanti caratteristiche della comunità, che permettono di riconoscerla tutt’oggi rispetto ad altri tipi di relazione tra gli individui.

Il limite maggiore di Tönnies è invece quello di aver utilizzato un modello dicotomico, nel quale società e comunità sono tipi di relazione opposti che si succedono temporalmente. La comunità è legata alle società tradizionali e l’avvento delle società moderne implica il suo declino. E’ forse proprio la relazione di ordine temporale tra comunità e società che ha maggiormente diviso gli studiosi di Tönnies, sul significato da attribuire alla sua intera opera. Infatti, dal carattere idealtipico che presentano i due concetti, si potrebbe dedurre che siano possibili delle forme di relazione intermedie tra comunità e società. All’opposto, tenendo conto del rapporto di ordine temporale esistente tra i due concetti, si è portati ad affermare l’impossibilità della compresenza empirica delle due forme di relazione. Questi sono i principali motivi per cui non c’è totale accordo sull’interpretazione dell’opera di Tönnies. D’altra parte, è innegabile l’influenza che l’interpretazione del rapporto tra comunità e società secondo un modello dicotomico, ha avuto nello sviluppo del concetto di comunità.

Gli studi successivi sulla comunità si allontanano in parte dall’analisi di Tönnies, in quanto tendono a superare il modello antitetico basato sulla relazione di ordine temporale, ma a prediligere l’idea che comunità e società siano dei tipi ideali dalla cui combinazione possano scaturire vari tipi di relazioni tra gli individui (Prezza, 2002).

Max Weber è tra i sostenitori dell'idea che comunità e società non siano delle forme di relazione che si escludono a vicenda, al contrario crede nell'esistenza di forme intermedie di relazione tra i due poli idealtipici comunità e società. Le forme intermedie sarebbero, inoltre, le più probabili a livello empirico, sebbene il progresso spinga a sostituire forme di relazione comunitarie a forme di relazione di tipo societario.

Max Weber utilizza esplicitamente la categoria di "relazione sociale" per definire le molteplici forme intermedie tra le antitetiche comunità e società. La relazione sociale va intesa come "comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso, e orientato in conformità" (Weber, 1968). Weber distingue tre tipi ideali di relazione sociale: l'associazione, la comunità e la lotta. Le relazioni sociali più interessanti da analizzare per capire cosa intenda Weber per comunità, sono gli ideal tipi dell'associazione e della comunità. La differenza fondamentale tra questi due tipi di relazione sociale risiede nel livello di razionalità della motivazione all'azione. L'associazione è una relazione sociale in cui gli individui agiscono perché spinti da un'identità d'interessi o da un legame di interessi razionalmente motivato. La comunità, invece, è una relazione sociale che si basa sull'appartenenza, per tanto gli individui agiscono spinti da un sentimento soggettivamente percepito di appartenenza a tale comunità.

La tipologia di classificazione delle relazioni sociali comunità e società è parallela alla tipologia irrazionale e razionale. La comunità contiene una forte percentuale di irrazionalità, mentre la società una forte dose di razionalità. Weber però specifica quale sia questa percentuale di razionalità e di irrazionalità, ricorrendo alla nota tipologia dei quattro tipi ideali di agire sociale. Nelle relazioni sociali, gli attori sono mossi da diversi tipi di motivazione che, secondo una scala decrescente di razionalità, sono: agire razionale rispetto allo scopo, agire razionale rispetto al valore, agire affettivo e agire tradizionale. Il tipo di agire sociale che prevale nelle relazioni tra gli individui, stabilisce l'esistenza di una comunità o di una associazione. La comunità si caratterizza per relazioni sociali in cui gli individui agiscono secondo criteri a bassa razionalità, prediligendo forme di agire affettivo e tradizionale. Al contrario, l'associazione si basa su relazioni sociali

fondate sulla razionalità e quindi le forme dell'agire sociale prevalenti sono quelle razionali rispetto allo scopo o rispetto al valore.

E' interessante sottolineare che Weber considerava la comunità e l'associazione concetti idealtipici che, in quanto tali, non potevano essere empiricamente riscontrabili nella realtà. Stabilendo l'impossibilità dell'esistenza empirica di comunità e società, Weber afferma anche che le relazioni sociali empiricamente osservabili non sono mai delle forme pure né di comunità né di associazione. A questo proposito, Weber stesso scrive: "La maggior parte delle relazioni sociali ha però in parte il carattere di una comunità, e in parte il carattere di un'associazione" (Weber, 1968: 39).

La rottura tra il piano concettuale e quello empirico, allontana Weber dal modello dicotomico di Tönnies. Nonostante questa differenza, i due autori convergono nella visione temporale del fenomeno: esiste una successione temporale tra le due forme di relazione e l'associazione è un prodotto dell'era moderna. Questo rapporto temporale, in Weber, non si traduce nella fine della comunità e nella sua sostituzione con la società, bensì presume un cambiamento che affianca la comunità a nuovi tipi di relazioni sociali, tra cui l'associazione. L'esistenza di molteplici tipi di relazione sociale nella modernità impone il ridimensionamento del ruolo della comunità, che da tipo dominante di relazione diviene una delle possibili. Anzi, il nuovo primato è assegnato proprio alla relazione sociale concettualmente opposta, l'associazione. L'idea del rapporto temporale tra comunità e associazione si constata anche nei diversi tipi di agire sociale associati all'una e all'altra. Infatti, la comunità è legata a forme di organizzazione sociale premoderne, che rappresentano la tradizione e il mondo degli affetti, secondo il tipo di agire affettivo e tradizionale; mentre l'associazione è legata al mondo moderno, al progresso, al processo di razionalizzazione che si apre all'interesse individuale, secondo il tipo di agire razionale.

La compenetrazione empirica tra vari tipi di relazioni sociali porta ad affermare che non sia possibile definire la comunità reale secondo categorie rigide e pre-stabilite, ma che tale comunità si possa definire solo in base alla percezione degli individui che ne fanno parte. In altre parole, la comunità esiste quando gli individui sentono di appartenervi e agiscono spinti dalla tradizione e da motiva-

zioni affettive, orientando in direzione reciproca i propri atteggiamenti. Tale senso di appartenenza può non essere percepito consapevolmente dagli individui, al contrario di quanto accade nelle associazioni che implicano il calcolo razionale e consapevole delle proprie azioni.

Un interessante esempio di comunità e di come sia importante la percezione di appartenenza dei membri è offerto dalle considerazioni di Weber sui gruppi etnici. Essi si costituiscono a partire dalla convinzione dell'esistenza di un legame di sangue. La reale esistenza di questo legame gioca un ruolo secondario rispetto alla credenza che esista. Il legame di sangue in sé non è sufficiente a costituire una comunità, anzi in alcuni casi non è nemmeno necessario, poiché l'elemento che distingue gruppi di uomini qualunque da gruppi etnici è la *credenza* di condividere un legame di sangue, a prescindere dalla fondatezza di tale convinzione. La credenza nella condivisione di un legame di sangue nel gruppo etnico è l'espressione del sentimento di appartenenza soggettivamente percepito e inconsapevole, che non ha bisogno di essere verificato, che tutti i membri di una qualsiasi comunità dovrebbero provare.

Un altro esempio di comunità reale lo fornisce Emile Durkheim in *Le forme elementari della vita religiosa* (1982) quando fa riferimento ai clan. I clan sono comunità che non si costituiscono sulla base di legami di sangue come i gruppi etnici (o sulla convinzione che esistano legami di sangue), né sulla base di relazioni di vicinato, ma "la loro unità deriva unicamente dal fatto che hanno uno stesso nome e uno stesso emblema, che credono di avere gli stessi rapporti con le stesse categorie di cose, che praticano gli stessi riti" (Durkheim, 1982: 179). Il profilo che emerge è quello di una comunità i cui membri si identificano a partire da una condivisione simbolica. Attraverso la condivisione di simboli gli individui sono in grado di fondere in un sentimento comune tutti i sentimenti particolari provano interiormente. Tale condivisione, a sua volta, alimenta la creazione di un linguaggio simbolico comune, che permette agli individui di prendere coscienza della loro unità morale. La formazione di questa coscienza collettiva permette lo sviluppo di una forza integrativa e regolativa che impedisce di cadere nell'anomia. Questo esempio mette in evidenza come anche in Durkheim sia

importante la percezione da parte dei membri di far parte di un tutto, il quale insieme alla sue parti agisce organicamente per conservare la comunità.

Per poter incontrare una prospettiva di studio della comunità che superi in modo più deciso il modello dicotomico tönnesiano, è necessario spostarsi negli Stati Uniti. A differenza dell'Europa, alla metà del XX secolo, gli Stati Uniti erano coinvolti nel fenomeno migratorio già da parecchi decenni e si trovavano a dibattere sul ruolo che gli immigrati avevano e avrebbero assunto nella loro società. In questo contesto, lo studio della comunità si lega alla questione dell'immigrazione. Infatti, gli studiosi statunitensi indirizzano i loro sforzi ad analizzare il rapporto tra democrazia liberale, comunità locali e religiose, e fenomeno migratorio. Lo scopo è quello di stabilire un equilibrio nei confronti del fenomeno migratorio, affinché gli ideali della democrazia liberale non vengano traditi e allo stesso tempo non vengano abbandonati i legami con le comunità locali e religiose, che hanno fondato la società statunitense.

Lo schema dicotomico tönnesiano viene sostituito da uno schema trifasico, superando così la pura contrapposizione comunità e società: con l'avvento della società moderna, la comunità nella sua forma originaria declina (come in Tönnies), ma non sparisce, anzi si moltiplica, nutrendosi delle culture di origine degli immigrati. Nella terza fase, entra nuovamente in gioco la società che esercita una forza centrifuga su queste numerose comunità rendendole entità isolate e chiuse (Berti, 2005). Il rischio, quindi, è che l'eccessiva frammentazione della società in comunità impedisca l'integrazione degli immigrati nella società statunitense. Dall'altro lato, è in pericolo l'efficienza della società democratica e liberale nella gestione del rapporto tra immigrati e nativi.

Il complesso modello che spiega queste dinamiche è stato elaborato da Talcott Parsons (1965) ne *Il sistema sociale*. Dal suo punto di vista, il modello dicotomico di Tönnies era una semplificazione eccessiva, che non dava atto della complessità delle forme sociali concrete riconducibili ai concetti di comunità e società. Egli sviluppa un modello analitico molto più complesso e articolato, con lo scopo di poter creare uno strumento adatto a definire qualsiasi situazione. Questo strumento è "la tipologia dei "dilemmi di scelta" che si presentano all'individuo e ai quali questi fa fronte con modalità radicate nel processo di so-

cializzazione e rafforzate dai meccanismi del controllo sociale” (Bagnasco, 1999: 27). Prescindendo da una trattazione completa del modello, si cercherà di presentarne una sintesi per estrapolare gli aspetti utili alla definizione del concetto di comunità.

Innanzitutto, quando un attore si trova in una situazione di interazione, deve scegliere come comportarsi tra cinque coppie di alternative, chiamate da Parsons *pattern variables*. La prima scelta è tra ascrizione/realizzazione, cioè tra l'orientarsi verso gli altri basandosi sulle caratteristiche date di un soggetto, sulla sua identità, oppure basandosi sulle prestazioni di un soggetto, su quello che può fare o ha fatto. La seconda scelta è tra diffusione/specificità, cioè tra instaurare relazioni sociali e aspettative di ruolo con contenuto limitato oppure con contenuto indefinito, in cui l'altro sia considerato rispettivamente per le sue particolari capacità o nella sua globalità. La terza scelta è tra affettività/neutralità affettiva e riguarda il livello di gratificazione emotiva attesa dall'attore che può essere immediata o formale. La quarta variabile strutturale è particolarismo/universalismo, che implica la scelta tra l'adozione di criteri particolari di giudizio o di norme generali e standardizzate. La quinta scelta è tra orientamento verso la collettività/orientamento verso l'io, che si traduce nel perseguimento dell'interesse del gruppo al quale l'attore appartiene o il conseguimento del proprio interesse individuale (Parsons, 1965). Lo schema delle *patterns variables* rappresenta l'evoluzione dello schema dicotomico comunità e società, in quanto permette di definire tipi di relazioni intermedie date dall'intreccio delle varie possibilità di scelta. Comunità e società rappresentano i due estremi tra i quali si articolano vari tipi di relazioni. Ogni relazione è definita dal grado di influenza dei due tipi di variabili di scelta, le variabili di scelta espressive e le variabili di scelta strumentali.

Berti (2005) sostiene che, nonostante lo sforzo di Parsons di sfumare il più possibile la tipologia delle relazioni intermedie, esiste una tendenza verso l'aggregazione di variabili di scelta dello stesso tipo. Questo significa che l'individuo è generalmente portato a scegliere con coerenza le alternative a sua disposizione, prediligendo il piano dell'ascrizione, della diffusione, dell'affettività e del particolarismo oppure il piano della realizzazione, della specificità, della

neutralità affettiva e dell'universalismo. Questa tendenza rende più frequenti relazioni di tipo comunitario e di tipo societario rispetto alle tipologie intermedie di relazione.

Nella formulazione dello schema AGIL, Parsons dà un ulteriore contributo allo studio della comunità. Data la complessità di tutta l'opera di Parsons, in questa sede si dirà soltanto che la comunità societaria è quel sottosistema del sistema sociale che ha la funzione di integrazione, cioè "il delicato compito di coordinare, assestare e regolare le relazioni tra i vari attori e unità del sistema per mantenerlo in funzione, controllando anche, attraverso la possibilità di sanzioni, le spinte che possono turbare l'unità del sistema stesso" (Berti, 2005: 43). Questa delicata funzione è affidata al sottosistema comunità, perché è la sede più adatta per i processi di identificazione collettiva, necessari per l'integrazione e la coesione sociale. Infatti, gli individui di una comunità, attraverso la socializzazione, interiorizzano le stesse norme sociali e gli stessi valori. A sua volta, questa condivisione permette che gli individui si sentano parte della stessa comunità e che si identifichino collettivamente. La comunità è il sottosistema che permette la sopravvivenza della società, riparandola dalle forze disgregatrici della società stessa.

La prospettiva di analisi di questi autori classici della sociologia è quella di osservazione di un fenomeno che cambia, che è minacciato, che è in pericolo. Essi guardano alla comunità come a un tipo di relazione positiva, vincente da un punto di vista qualitativo rispetto ai tipi di relazione che prendono il sopravvento, in poche parole migliore. Accade che la comunità venga mitizzata, esaltandone i pregi e minimizzandone i difetti, con il risultato di creare una dimensione desiderabile nell'esistenza umana, ma non interamente fedele alla sua vera natura. Non dimentichiamo infatti che non tutte le comunità premoderne erano dei paradisi terrestri, ma spesso assomigliavano più a dei circoli chiusi nei quali i membri mancavano delle libertà individuali. Inoltre, questi studi sulla comunità, tendevano a legare insieme la dimensione relazionale e quella spaziale. Non si vuol affermare che la condivisione di un territorio fosse un criterio definitorio per la comunità, ma che le comunità reali osservate erano caratterizzate da prossimità fisica tra gli individui e condivisione di uno spazio.

3.2.2. *Tracce di comunità nell'epoca della globalizzazione*

Gli studiosi contemporanei hanno cambiato la prospettiva di osservazione della comunità, abbandonando definitivamente il modello dicotomico classico. Questi autori sono maggiormente orientati a capire quale sia il posto che occupa la comunità nella società contemporanea, quali forme abbia assunto e quale sia l'atteggiamento degli individui verso di essa.

Due autori offrono spunti di riflessione particolarmente interessanti su questo tema: Arnaldo Bagnasco e Zygmunt Bauman.

Innanzitutto è interessante la teoria di Arnaldo Bagnasco (1999) sulle comunità contemporanee. Egli immagina che con l'avvento della modernità, la comunità sia esplosa lasciando delle tracce di sé rappresentate dalle parti più piccole che già la componevano. Quindi, la comunità di stampo premoderno non esiste più, ma ne esistono delle tracce che sono le forme nelle quali tale tipo di relazione sociale si manifesta nella modernità. Bagnasco, per rendere più chiara la sua teoria sulla presenza di tracce di comunità, utilizza la metafora della scissione dell'atomo. La comunità sarebbe come un atomo che tiene dentro di sé forze molto forti che ne sono i componenti. Quando l'atomo è intero, è difficile capirne la composizione e studiarne le singole parti, mentre nel momento in cui viene spaccato ci si rende conto che era composto da particelle diverse e che ognuna di esse ha una sua ragion d'essere e una sua logica. Così avviene anche per la comunità che con l'avvento della modernità si è spaccata, lasciando delle tracce dei suoi componenti. L'idea centrale è che la comunità nella sua interezza non esista più, ma che esistano parti di essa che hanno un ruolo proprio all'interno della società. Il concetto di comunità originariamente era utilizzato per descrivere delle strutture di relazioni immaginate come naturali, che con l'avvento della modernità vengono messe in gioco e riconcettualizzate come problematiche legate alla comunità, ma più abordabili e attuali. Le tracce che la comunità ha lasciato sono queste problematiche: l'identità, la reciprocità e la fiducia.

Bagnasco più volte sottolinea che la questione che riguarda la comunità è delicata e che "bisogna essere attenti all'uso analitico del concetto perché rischia di essere uno strumento troppo denso, che carichiamo in modo eccessivo di si-

gnificati e che rischia poi di rafforzare certi usi politici o culturali del termine che oggi non sono accettabili” (Intervista a Arnaldo Bagnasco in www.provincia.bergamo.it). Proprio per questo motivo, in *Tracce di comunità* (1999) preferisce usare l’espressione società locale quando parla delle località, così da evitare di farle apparire come delle comunità isolate, chiuse in sé stesse, con una identità che è assolutamente diversa rispetto ad altre comunità, sottolineandone invece la complessità strutturale. La preoccupazione di Bagnasco è che l’attenzione di chi studia la comunità, si focalizzi in modo errato su cosa sia possibile salvare del passato e sul modo di riproporre forme comunitarie rigide che non hanno ormai motivo di esistere. A questo si aggiunge il fatto che la comunità è una forma di relazione che è stata idealizzata ingiustificatamente nel corso del tempo e da un’analisi attenta delle comunità del passato, si ricava che probabilmente presentava degli aspetti che sembrerebbero inaccettabili nel mondo contemporaneo. L’interessante riflessione di Bagnasco mette in guardia sulle possibili distorsioni e manipolazione che l’uso di un termine così denso come quello di comunità può provocare e sulla necessità di rivolgere la ricerca verso la comprensione di come sia possibile produrre relazioni di tipo comunitario, di relazioni micro che sono così importanti per la costruzione della società, senza che siano un revival anacronistico del passato.

Se pensiamo alla società moderna, questa interpretazione sulla spaccatura della comunità nei suoi componenti ci sembrerà sicuramente condivisibile, ma allo stesso tempo ci sembrerà plausibile anche l’interpretazione di chi continua a parlare di comunità come di un’entità a sé, inserita nel tessuto sociale. Il modello che sembra più plausibile sta nel mezzo, poiché è indubbio che la comunità non sia più quella entità inscindibile del passato, ma allo stesso tempo non se ne può sancire la scissione definitiva nei suoi componenti originari. Lo studio della comunità secondo la prospettiva della scissione, permette di capire e analizzare i vari componenti in modo più chiaro e profondo. D’altra parte, considerare la comunità come un’entità non disgregata aiuta a dare un senso complessivo alle analisi particolari dei suoi componenti. La composizione della comunità sicuramente è cambiata rispetto alla “ricetta originale”, ma se non si prende qualche punto di riferimento si rischia di lasciare che le tracce di comunità ri-

mangano delle particelle disperse. Il senso di comunità è il costrutto che meglio adempie al compito di analizzare la comunità, sia nella sua interezza che nelle sue componenti, studiando la percezione che i membri della comunità hanno della comunità stessa. E' possibile così stabilire quali siano le caratteristiche della comunità analizzata, quale sia l'influenza delle singole componenti rispetto alla definizione della comunità e che ruolo giochino i membri in tale comunità. Questo modello sarà illustrato più approfonditamente nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

3.2.3. La comunità come bisogno di appartenere

Il filo conduttore che Zygmunt Bauman segue in *Voglia di comunità* (2001) è che sono proprio gli individui contemporanei che tengono in vita il concetto di comunità attraverso la loro costruzione distorta e spasmodica di comunità di vario tipo. Il discorso di Bauman è molto articolato e parte dal presupposto che tutti noi proviamo un sentimento di nostalgia e di mancanza verso la comunità. La comunità è il luogo della sicurezza, che nelle società contemporanee è un bene raro. Sentirsi sicuri è necessario per potersi sentire felice, traguardo a cui tutti gli individui ambiscono. Se la comunità è il regno della sicurezza, la società contemporanea è il regno dell'insicurezza vissuta individualmente. Gli individui ricostruiscono la comunità per uscire da questo stato di insicurezza individualmente vissuta. Infatti, si crea un circolo vizioso tra insicurezza e individualità. L'insicurezza del mondo circostante spinge l'individuo a cercare delle soluzioni individuali ai problemi che gli si presentano. L'individualità a sua volta cresce e diventa così pressante e insopportabile per l'individuo da minacciare la stessa libertà individuale. Infatti, chiuso nella propria individualità, l'individuo non può godere delle proprie libertà individuali. L'individuo ha bisogno di sentirsi sicuro e per questo desidera una comunità che lo protegga e che lo faccia "sentire a casa". Molte volte capita che tali comunità non siano delle vere comunità, perché offrono solo l'illusione della sicurezza e dell'appartenenza.

Come si diceva poco sopra, Bauman (2001) considera la mancanza di sicurezza il motivo per cui all'individuo contemporaneo manca la comunità. General-

mente, ogni individuo cerca di portare nella propria vita la felicità e la sicurezza ne è un elemento fondamentale, senza il quale non è possibile considerarsi felici. L'insicurezza deriva dalle caratteristiche del mondo contemporaneo, fatto di flessibilità, liberalizzazione e incertezza, è quindi una condizione che interessa tutti gli individui che fanno parte di questo mondo. Succede quello che Ulrich Beck (2000) descriveva come la ricerca di soluzioni personali a contraddizioni sistemiche: ogni individuo vive singolarmente le proprie ansie e insicurezze, senza rendersi conto che sono la conseguenza di situazioni sistemiche e quindi problemi comuni a tutti. In questa situazione, l'individuo percepisce sé stesso come l'unico elemento stabile nel mondo che cambia intorno a lui e di conseguenza lotta per la propria autopreservazione. Preservare sé stessi significa combattere l'insicurezza che attanaglia fisicamente l'individuo: quello che si ricerca è la sicurezza nella propria casa, nel proprio quartiere e del proprio corpo. La conseguenza più immediata di questa ricerca è la diffidenza nei confronti di quanti non fanno parte della nostra cerchia selezionata e di conseguenza gli estranei diventano quelli da evitare, escludere, contro i quali difendersi. Inoltre, questa difesa rappresenta anche una forma di azione concreta. Infatti, la naturale conseguenza della difesa dagli estranei è giudicare la vita urbana pericolosa a causa della sua eterogeneità. In questo modo, la comunità che gli individui cercano è quella caratterizzata da "un livello minimo di varietà in un mare di identità" (Bauman, 2001), ignorando tutti gli altri aspetti fondamentale che dovrebbe possedere una comunità per poter essere definita tale.

La comunità di Bauman non è una comunità esistente, è una dimensione ideale, che non si sa esattamente se sia già esistita o se debba ancora prendere forma. Nell'immaginario umano è una condizione a cui aspirare, la quale però non è direttamente utilizzabile attraverso un "format" prefabbricato. La comunità necessita di essere costruita. Questa comunità è un posto intimo e confortevole, all'interno del quale si può godere della benevolenza di tutti e per questo richiede un certo prezzo da pagare. Infatti, vivere nella comunità significa limitare la propria libertà a favore della sicurezza. La comunità non può offrire contemporaneamente libertà e sicurezza, sono condizioni inconciliabili: la comunità of-

fre la sicurezza, mentre la società offre la libertà e, a sua volta, l'individuo necessita di entrambe.

Quindi, cosa intende esattamente Bauman quando utilizza il termine comunità? Bauman si serve dell'apporto di veri autori per chiarire definire la comunità. Innanzitutto, si rifà all'opera di Tönnies: la comunità è retta dalla reciproca comprensione di tutti i suoi membri; tale comprensione non è frutto di un accordo, bensì rappresenta il punto di partenza di ogni forma di aggregazione comunitaria, poiché è tacita, esiste già, non è fondata razionalmente, è naturale. Vicina al pensiero di Tönnies è la prospettiva di un altro studioso citato da Bauman in *Voglia di comunità* (2001). Questo autore è Rosenberg che utilizza il concetto di "cerchio caldo". Il concetto di cerchio caldo si riferisce alla fiduciosa immersione in un mondo fatto di compattezza e solidarietà umana. In tale cerchio non sono ammessi meccanismi freddi di calcolo e analisi proprie del mondo economico. Il cerchio è caldo poiché si regge su fedeltà e lealtà tra i propri membri, i quali sono sempre disposti a dispensare aiuto e simpatia. Il cerchio caldo è intuitivo, non viene costruito, e come la comprensione reciproca di Tönnies, perde vitalità quando viene razionalizzato. Anche Redfield (Bauman, 2001) concorda con questa visione delle comunità e afferma che in una vera comunità non c'è incentivo alla riflessione, alla critica o alla sperimentazione, però spiega anche che la comunità è fedele alla propria natura solo nella misura in cui è peculiare, piccola e autosufficiente. E' peculiare nel senso che la linea di demarcazione tra quello che sta dentro e quello che sta fuori ad essa è definito in modo inequivocabile. E' piccola nel senso che la comunicazione tra i suoi membri è densa ed esaustiva e pone la comunicazione proveniente dall'esterno in una posizione svantaggiata. E' autosufficiente nel senso che l'isolamento rispetto all'esterno è totale e durevole. Comunità di questo tipo si basano sull'identità dei propri membri e la crisi si manifesta come rottura di questa identità, le cui motivazioni vanno ricercate nel cambio di equilibrio tra la comunicazione interna e quella esterna. Lo sviluppo delle tecniche di informazione cambia questo equilibrio e fa in modo che la comprensione e la coesione delle comunità non sia più naturale e tacita, ma che si inneschi un processo di negoziazione. Quello che si negozia

è l'omogeneità e quello che si può sperare di raggiungere è un "contratto rinnovabile".

La comunità realmente esistente sarà sempre sottomessa al dovere di proteggersi da minacce interne ed esterne. La crisi in una comunità provoca la perdita della comprensione innata e inconsapevole tra i suoi membri. I membri della comunità reagiscono a questa perdita sostituendo, alla identità collettiva, una identità personale unica. Tuttavia, l'identità personale non fornisce lo stesso grado di sicurezza che forniva la comunità e l'individuo sente il bisogno di unirsi nuovamente ad altre identità individuali per condividere le paure e le insicurezze. Le comunità che gli individui creano per condividere la propria insicurezza sono "comunità-gruccia" (Bauman, 2001). Bauman le chiama così perché sono comunità che nascono con il proposito di fornire un'assicurazione collettiva contro incertezze vissute a livello individuale, ma dubbia è la questione se ci riescano o meno. Infatti, queste comunità stravolgono totalmente il concetto originario di comunità, poiché si basano su un lavoro continuo di demarcazione di confini e di motivazione all'appartenenza, andando contro la naturalezza e la scontatezza che caratterizzava le comunità del passato o quelle ideali. A questo si aggiunge la eterna inconciliabilità tra libertà e sicurezza: queste comunità-gruccia sacrificano la libertà, attraverso una costante vigilanza dei confini e del comportamento dei membri, con il fine di garantire una sicurezza, che in tali condizioni non si può considerare soddisfacente, sottoposta com'è al rischio di una costante messa in discussione del diritto di appartenenza dei suoi membri. Quello che queste comunità cercano di garantire è la protezione verso l'esterno, ma la costante necessità di mantenere l'accordo tra i membri rappresenta un rischio di rottura interna e non garantisce l'appartenenza incondizionata alla comunità.

Le comunità-gruccia non sono in grado di dare quelle garanzie di sicurezza, salvaguardia e certezza che forniscono le comunità vere e proprie. Infatti, le comunità vere e proprie sono comunità etiche, cioè si basano su impegni a lungo termine, su diritti e obblighi inevitabili e durevoli, su una condivisione fraterna tra i membri. Questo tipo di comunità implica una certa limitazione della libertà individuale a giovamento della comunità intera, ma allo stesso tempo, garanti-

sce una reale sicurezza, sia come sentimento temporaneo che come risposta a un bisogno profondo. Nelle comunità etiche, le incertezze che attanagliano l'individuo possono trovare un sollievo reale e non la semplice consolazione che esistano altre persone con le nostre stesse preoccupazioni. Questo reale sostegno si basa sulla concreta sperimentazione che "si può contare incondizionatamente l'uno sull'altro".

Bauman introduce a questo punto il discorso sul multiculturalismo per esemplificare quali siano gli le conseguenze della creazione di comunità etiche e quelle della creazione di forme distorte di comunità. Il multiculturalismo si lega alle riflessioni sulla comunità, quando l'esistenza di comunità surrogate distorce il multiculturalismo in multicomunitarismo. Multiculturalismo significa dialogo tra le culture, mentre il multicomunitarismo rappresenta la negazione di questo dialogo, l'innalzamento di barriere tra le culture e la diffidenza reciproca. Come abbiamo detto, la base di questa divisione comunitaria è l'insicurezza poiché quanto più si alimenta tale sentimento, tanto più si cerca di difendersi da invasioni esterne e di chiudersi nella propria comunità, che si percepisce come l'unico angolo sicuro. Bauman scrive che la sicurezza "è la condizione necessaria del dialogo tra culture. Senza di essa ci sono poche possibilità che le comunità si aprano reciprocamente e avviino un dialogo che possa arricchire tutte loro e migliorare l'umanità in virtù della loro aggregazione. Se c'è sicurezza, il futuro dell'umanità appare radioso" (Bauman, 2001). In conclusione, pare che l'unico modo per superare tale sentimento di insicurezza sia colmare il divario tra la condizione di individualità *de iure* e individualità *de facto*, affinché si possa far parte di comunità alle quali realmente si appartiene e che si fondano su legami autenticamente solidi e durevoli (Bauman, 2001). Così facendo, cioè combattendo contro le comunità che mirano soltanto a costruire delle barricate senza realmente costruire un profondo legame tra i suoi membri, l'individuo può riuscire a sviluppare appieno la sua identità e ad affermarla nelle sue interazioni comunitarie, trovando finalmente un compromesso accettabile tra la propria libertà, esprimibile nell'individualità, e la sicurezza, che deriva dall'appartenenza alla comunità.

E' esplicito nel pensiero dei due autori che la comunità nel mondo contemporaneo è un'entità rara e di non facile analisi. Da una parte, Bagnasco mette in guardia sui rischi di rimanere legati a un concetto che ormai ha perso ragione di essere sia che lo si intenda in senso spaziale che come comunità di interessi. Quando si intende secondo una prospettiva spaziale, nel senso di comunità locale, il concetto non dà giustizia della elevata complessità che le "località" hanno acquisito, mentre se la si considera come comunità di interessi e di individui, il concetto di comunità è troppo denso per essere decifrato e per poter tracciare una adeguata fenomenologia delle comunità contemporanee. Dall'altra parte, Bauman sottolinea come sia facile rifugiarsi in comunità distorte che danno una felicità illusoria ed effimera derivata da una sicurezza fittizia. La realtà è che la comunità non si può costruire, ma è qualcosa che si forma inconsapevolmente e indipendentemente dal volere degli individui. La comunità, quella vera, non si costruisce per soddisfare i bisogni degli individui, ma risponde automaticamente a quei bisogni perché nasce dalla comprensione reciproca e dalla condivisione tra i suoi membri.

3.2.4. Un esempio di campo sociale transnazionale: la comunità transnazionale

Vediamo ora come la comunità viene letta dai teorici del transnazionalismo migratorio. Diversi autori (Levitt, 1999; Faist, 2000; Stefoni, concordano che la comunità è una delle forme, ma non sempre l'unica, che può assumere il campo sociale transnazionale. Ambrosini (2007) la colloca tra le implicazioni culturali dei legami transnazionali, nel settore di attività socioculturale dello schema di Portes e al. Faist (2000), invece, identifica la comunità transnazionale come uno dei tre tipi di campo sociale transnazionale che si possono distinguere in base alla natura del legame che unisce i suoi membri: 1) gruppi transnazionali parentali, il legame si basa sulla reciprocità e un esempio è l'invio di rimesse alla famiglia di origine. 2) circuiti transnazionali, il legame si basa sull'interscambio nel quale c'è una reciproca dipendenza per mantenere il vincolo attivo. Un esempio sono le reti per commercializzare dei prodotti. 3) comunità transnazionali caratterizzano si-

tuazioni in cui i legami sociali e simbolici tra migranti e non-migranti sono forti e densi. La comunità è caratterizzata da relazioni con un alto grado di intimità personale, di profondità emotiva, di impegno morale, coesione sociale e di continuità nel tempo. Il fulcro del legame comunitario è dato dalla solidarietà all'interno del gruppo che compartisce idee, credenze e che esprime una identità collettiva comune. Faist definisce le comunità transnazionali "comunità senza prossimità", e specifica che non è necessario che la vita dei suoi membri si estenda tra due mondi simultaneamente o tra culture in un villaggio globale deterritorializzato. Gli elementi necessari per queste comunità sono il collegamento attraverso scambi, reciprocità e solidarietà allo scopo di raggiungere un alto livello di coesione sociale e un repertorio comune di rappresentazioni simboliche e collettive. Un esempio di questo legame potrebbe essere la diaspora. (Fig. 2)

Fig 2. Three types of transnational social spaces arising from international migration and flight

Types of transnational social spaces	Primary resources in ties	Main characteristic	Typical examples
Transnational kinship groups	<i>Reciprocity</i> What one party receives from the other requires some return	Upholding the <i>social norm</i> of equivalence; Control over members of small groups	<i>Remittances</i> of household of family members from country of immigration to country of emigration: e.g. contract workers
Transnational circuits	<i>Exchange</i> Mutual obligation of expectations of the actors; Outcome of instrumental activity (e.g. the tit-for-tat principle)	Exploitation of <i>insider advantages</i> : language, strong and weak social ties in peer networks	<i>Trading networks</i> , e.g. Chinese, Lebanese, and Indian business people
Transnational communities	<i>Solidarity</i> Shared ideas, beliefs, evaluations and symbols; expressed in some sort of collective identity	Mobilization of <i>collective representations</i> within (abstract) symbolic ties: e.g. religion, nationality, ethnicity	<i>Diasporas</i> : e.g. Jews, Armenians, Palestinians, Kurds

Fonte: Faist (2000: 203)

Secondo Levitt (1999), le comunità transnazionali sono formate da migranti e non-migranti fortemente connessi a un luogo particolare. Le comunità transna-

zionali spesso di sviluppano perché un numero cospicuo di persone provenienti da una stessa area di origine si stabilisce nel Paese ospitante in zone limitrofe. I migranti e i non-migranti sono legati da un forte senso di attaccamento al loro Paese di origine. Lo stanziamento di queste persone, molto legate al loro Paese di origine, abbastanza vicine le une alle altre, favorisce la nascita di comunità. Comunità transnazionali però si possono formare anche tra persone che non vivono vicine, infatti, la prossimità non è un carattere essenziale delle comunità transnazionali. Spesso si formano delle comunità tra migranti e non-migranti geograficamente dispersi nel Paese ospitante, ma legati da un comune senso di appartenenza al Paese di origine, da un comune credo religioso e dal mantenimento di relazioni sociali. Le comunità transnazionali nascono da reti di relazioni interpersonali forti che nel tempo si articolano in comunità più ampie che, connettendo migranti e non-migranti, fanno in modo di influenzare anche gli stili di vita e di consumo nei Paesi di origine. Esistono vari tipi di comunità transnazionali, plasmate da vari fattori tra i quali la geografia, le caratteristiche socioeconomiche, la completezza istituzionale e il ruolo dello Stato. Levitt distingue tre tipi di comunità transnazionali: “transnational village” che collega i migranti provenienti dalle zone rurali del Paese di origine a specifici quartieri delle città del Paese ospitante; “urban-to-urban ties” che si instaurano tra le città del Paese di origine e i migranti che si stanziano nella città del Paese ospitante; “transnational clan”, create dai migranti provenienti da determinate zone rurali dispersi in diverse località del Paese ospitante e collegati tra di loro da legami etnici e religiosi comuni. La concezione di Levitt si basa sullo sviluppo di un sentimento di appartenenza, indipendentemente dalla natura del legame che fonda questo sentimento. Faist, sebbene non differisca da Levitt nella concezione della comunità, come di un gruppo i cui membri sviluppano una identificazione con certe idee e credenze, cioè una identità collettiva, differisce poiché considera la natura del vincolo importante per definire la comunità. Infatti, la comunità transnazionale deve basarsi su un legame solidale tra i suoi membri. Partendo dalla concezione di comunità transnazionale di Levitt, Stefoni distingue alcuni elementi che potrebbero spiegare perché in alcune situazioni si formano delle comunità transnazionali e in altre situazioni, apparentemente simili,

invece non si formano. Questi elementi probabilmente interagiscono tra di loro per rafforzare il senso di appartenenza comunitario e transfrontaliero. Il primo elemento che favorisce la formazione di comunità transnazionali è l'origine dei migranti da un contesto rurale, povero e con un basso livello d'istruzione. Il secondo elemento è la nozione di famiglia presente nella comunità rurali. La presenza di un vincolo nel contesto dei valori che si assegnano culturalmente alla famiglia, permette che la partenza di uno dei suoi membri non significhi la dissoluzione della famiglia stessa, ma la sua ridefinizione. Nel mondo rurale la nozione di famiglia promuove il mantenimento del legame anche quando le persone non vivono più sotto lo stesso tetto. La grande circolazione di rimesse tra i Paesi di destinazione dei migranti e i loro Paesi di origine è spiegata dalla permanenza di questo legame familiare, che si configura come un obbligo più forte di qualsiasi accordo scritto. Il terzo elemento è la condivisione di uno stesso territorio. I migranti con poche risorse economiche dipendono e utilizzano maggiormente le reti sociali che possiedono nel Paese di destinazione al fine di ridurre al minimo i costi al momento dell'arrivo. Di conseguenza, i migranti si concentreranno negli stessi quartieri in modo che familiari e conoscenti si possano aiutare a vicenda. Questa vicinanza favorisce la nascita di nuove pratiche transnazionali che acquisiscono di volta in volta un carattere più comunitario. Il quarto elemento sono condizioni di esclusione o segregazione sociale. Diversi autori concordano che la segregazione e l'esclusione sociale genera o facilita l'identificazione all'interno del gruppo. Il quinto elemento è essere riconosciuti come una comunità da sé stessi e dagli altri.

A proposito dei vari tipi di comunità transnazionali, Paul Kennedy e Victor Roudometof (2002) osservano che, sebbene ne esistano di vari tipi, spesso è impossibile e inutile distinguere i vari tipi di comunità, ma che risulta più utile analizzarle tutte all'interno di un stesso contesto teorico di riferimento. Secondo questi autori, tutte le comunità transnazionali condividono specifiche esperienze che giustificano la loro inclusione nella stessa categoria. Queste esperienze sono: a) l'esposizione ai flussi e ai processi globali; b) la congiunzione tra il locale e il globale; c) un contesto universale di riferimento; d) delle nuove risorse offerte dai progressi tecnologici; e) degli svantaggi derivanti dall'esposizione a ma-

croforze; f) le opportunità e le risorse generate dalla globalizzazione; g) l'impatto delle comunità transnazionali a livello locale/nazionale e globale. Nell'epoca contemporanea, è importante notare che i modi in cui gli individui fanno esperienza della comunità sono diversi rispetto a quanto avveniva nella comunità dell'era premoderna e della prima modernità. Nell'epoca della globalizzazione "cultura" e "comunità" sono diventate delle categorie separate rispetto alla dimensione locale. Il concetto di comunità è diventato più fluido e apre possibilità nuove per i gruppi per ricostituirsi attorno a vari tipi di identità condivise nonostante la dispersione degli individui su lunghe distanze. Nell'era della globalizzazione, la distanza non è più un impedimento alla formazione e al mantenimento di comunità.

3.3 McMillan e Chavis: il senso di comunità

Il modello che meglio permette di considerare la comunità come insieme, ma allo stesso tempo di analizzarne le componenti è il senso di comunità. Questo modello di interpretazione della comunità, ripreso da studi in campo psicologico, definisce la comunità partendo dalla percezione che i membri hanno di essa. L'utilizzo di una tale prospettiva di analisi risulta coerente con le definizioni di comunità che vengono date dagli autori classici della sociologia, per i quali il senso di appartenenza alla comunità, seppure nella sua inconsapevolezza non questionata, era il tratto fondamentale che distingueva una comunità vera e propria da gruppi di individui uniti da altri motivi. Questo modello permette inoltre di mettersi in salvo dal rischio di attribuire carattere di comunità a gruppi che non lo sono, come per esempio le comunità-gruccia di Bauman.

La prima formulazione di questo costrutto, utilizzato in psicologia di comunità, si deve a Sarason nel 1974. Sarason definiva il senso di comunità come "la percezione di similarità con gli altri, un'accresciuta interdipendenza con gli altri, una disponibilità a mantenere questa interdipendenza offrendo o facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro, la sensazione di essere parte di una struttura pienamente affidabile e stabile" (Prezza, 2002: 164-165). Partendo da questa definizione iniziale il concetto si è evoluto fino a raggiungere nel 1986 la teorizza-

zione più esaustiva e che ha raccolto più consensi, quella di McMillan e Chavis. I due autori descrivono il senso di comunità come “il sentimento che i membri hanno di appartenere, di essere importanti gli uni per gli altri e per il gruppo e una fiducia condivisa che i bisogni dei membri saranno soddisfatti dal loro impegno ad essere insieme” (McMillan, Chavis, 1986: 9). La definizione proposta si compone di quattro elementi: appartenenza, influenza, integrazione e soddisfazione dei bisogni, e connessione emotiva.

- *Appartenenza.* L'appartenenza è un sentimento che si prova quando si investe una parte di sé per diventare membri di un gruppo, ottenendo così il diritto di appartenere e di essere parte del gruppo. Questo sentimento è dato dalla “percezione, da parte dei suoi componenti, di essere parte integrante della stessa e dall'essere accomunati da un sentimento di connessione con gli altri” (Prezza, 2002: 165). L'appartenenza ha cinque attributi che interagiscono e contribuiscono a plasmare la sensazione di stare dentro o fuori la comunità. Il primo di questi attributi è relazionato ai confini, che stabiliscono chi fa parte della comunità e chi ne è escluso, proteggendo così lo spazio personale dei membri dall'azione dei non membri. I confini servono a provvedere a una data struttura del gruppo e a garantire la sicurezza, le quali insieme permettono di proteggere l'intimità del gruppo. Di conseguenza, i confini garantiscono che nella comunità si possa godere di una certa sicurezza emozionale, il secondo attributo dell'appartenenza. Il terzo attributo, il senso di appartenenza e identificazione, ha a che vedere con il sentimento, la credenza e la aspettativa di essere accettato e di avere un proprio posto nel gruppo, in definitiva di poter stare bene lì. L'investimento personale di risorse e di energie è un altro attributo importante del senso di appartenenza a una comunità, perché fa in modo che l'individuo senta di essersi guadagnato un posto nel gruppo e così facendo l'appartenenza si arricchisce di significato e di valore. Il quinto aspetto è la presenza di un sistema simbolico comune che assolve la funzione di creare e mantenere i confini della comunità, attraverso l'utilizzo di simboli il cui significato e valore sono attribuiti e condivisi solo dai membri stessi. Quindi il sistema simbolico marca intenzionalmente i confini tra i membri e i non membri, aprendo una distanza so-

ciale tra di essi, che si basa sulla diversa significazione della realtà operata dagli uni e dagli altri.

- *Influenza.* L'influenza è un concetto che opera in due direzioni: affinché un membro senta l'attaccamento verso un gruppo, è necessario che abbia una certa influenza nelle scelte del gruppo stesso e contemporaneamente è necessario che il gruppo abbia una certa influenza sui propri membri per poter mantenere un'alta coesione interna. Da svariate ricerche sulla coesione nei gruppi sono emersi dei risultati che coinvolgono anche il concetto di influenza. Innanzitutto, tra coesione e influenza della comunità sui suoi membri esiste una relazione positiva significativa. Inoltre, tale influenza e la conformità sembrano essere degli indicatori della forza del legame esistente nella comunità. L'influenza della comunità sui membri, affinché appoggino e giustifichino la visione del mondo condivisa nel gruppo, è la prima forza che spinge alla conformità. Non è però da sottovalutare che le spinte alla conformità e all'uniformità vengano anche dal bisogno dell'individuo, e non solo del gruppo, di convalida del consenso condiviso. Questo implica che la conformità serve allo stesso tempo a favorire la coesione nel gruppo e la vicinanza tra i suoi membri. Da queste osservazioni emerge quindi che l'influenza della comunità sui membri e quella dei membri sulla comunità operano simultaneamente nel gruppo, rafforzandosi a vicenda.

- *Integrazione e soddisfazione dei bisogni.* Questa dimensione ha un ruolo importante come fattore motivazionale del comportamento dei membri nel gruppo e del gruppo verso i membri. McMillan e Chavis definiscono questa dimensione anche come rinforzo, in quanto lo scopo dell'integrazione e della soddisfazione dei bisogni è quello di rendere una comunità più forte. Infatti, tanto più un individuo vedrà che riceve delle ricompense per far parte della comunità, tanto più se ne sentirà parte e crescerà la vicinanza tra i membri. Alcune ricompense che sono veramente dei rinforzi per la comunità sono lo status di membro, il successo della comunità e le competenze o le capacità degli altri membri. L'origine dei bisogni di un individuo sono i valori individuali. L'abilità di una comunità sta proprio nello sostituire questi valori individuali con dei valori condivisi, affinché i membri del gruppo abbiano dei bisogni simili che sarà possibile soddisfare meglio facendo parte di quel gruppo. Un gruppo con senso di comunità lavora per

trovare un modo per armonizzare la soddisfazione dei bisogni dei membri, facendo in modo che mentre un individuo cerca di soddisfare i propri bisogni produca la soddisfazione di quelli degli altri.

- *Connessione emotiva*. La connessione emotiva è basata su una storia condivisa, la quale non è necessariamente vissuta insieme dai membri del gruppo, ma nella quale i membri è necessario si identifichino. Per meglio spiegare a cosa si riferiscono, McMillan e Chavis indicano alcuni aspetti importanti per la connessione emotiva: l'ipotesi del contatto, per cui più le persone interagiscono, più probabilità avranno di sentirsi vicine; la qualità dell'interazione, per cui più positive sono le interazioni e le esperienze nel gruppo, più forti saranno i legami; la modalità di gestione degli eventi da parte della comunità, poiché il successo delle interazioni e dei compiti nella comunità favoriscono la coesione; l'ipotesi della condivisione degli eventi a forte valenza emotiva, per cui più l'evento condiviso è significativo, più i legami tra i membri diventano forti; l'investimento nella comunità, infatti maggiori sono gli investimenti, materiali e non, nella comunità, maggiore è l'importanza della storia e dello status attuale della comunità per i membri; l'effetto dell'onore e dell'umiliazione sui membri della comunità, in quanto le ricompense e le umiliazioni in presenza della comunità hanno un significativo impatto sull'attrazione o repulsione da parte della comunità verso i membri; il legame spirituale, presente in diversi gradi in tutte le comunità.

Come visto in precedenza, ognuna delle quattro dimensioni del senso di comunità è composta da subelementi che secondo il modello proposto da McMillan e Chavis interagiscono tra di loro creando ogni elemento, e a loro volta gli elementi interagiscono dinamicamente tra loro per creare e mantenere il senso di comunità.

La teoria presentata può essere applicata tanto a comunità territoriali, le quali possiedono un territorio di riferimento, come per esempio la città o il quartiere, quanto a comunità relazionali, le quali sono legate alla qualità della relazione tra gli individui e che non hanno nessun riferimento alla località. Concludendo la presentazione del loro modello, McMillan e Chavis ricordano che la dimensione comunitaria fa parte della vita moderna in varie forme, presenti anche contem-

poraneamente nella vita dell'individuo. Sono possibili affiliazioni multiple, in quanto un individuo può appartenere a comunità di tipo diverso che si basano o sul territorio e la tradizione (città, quartiere etc.) o su quella che Durkheim chiama "solidarietà organica" (interessi, professioni, religione, etc). L'individuo sperimenta affiliazioni multiple perché ha bisogno di soddisfare bisogni diversi, che un solo tipo di comunità non è in grado di soddisfare. Inoltre, McMillan e Chavis avvertono che il senso di comunità non è un sentimento statico, ma anzi che cambia nel tempo a causa del cambio dei valori in un individuo e a causa di forze esterne che lo influenzano.

Ricordando le osservazioni fatte in apertura di capitolo circa la relazione tra concetti e periodo storico, risulta importante questa ultima osservazioni di McMillan e Chavis. E' stato più volte ricordato che il concetto di comunità nasce in un periodo storico preciso, quando il passaggio alla società moderna è ormai compiuto. In quel momento la comunità è stata definita in contrapposizione alle nuove forme di relazioni sociali che si andavano affermando. Penso che sia importante notare che ora in mondo è cambiato, non è più quello della modernità. Molti sono i nomi che vengono dati al nuovo periodo nel quale ci troviamo, postmodernità, modernità radicale etc., ma tutti hanno in comune l'idea di cambiamento rispetto alle situazioni che caratterizzavano la modernità. La comunità oggi non può più essere considerata come un tipo di relazione perduta e idealizzata, infatti, siamo di fronte a una nuova fioritura di forme di relazione comunitarie che si inseriscono in una nuova dimensione di appartenenza multiple e di possibilità relazionali inedite.

Il risultato di queste osservazione è che anche la comunità transnazionale è una comunità della quale si può studiare il senso di comunità. Si chiamerà questo sentimento, riferito a comunità transnazionali, senso di comunità transnazionale, poiché lega i migranti a comunità che si trovano in un altro Stato. Il senso di comunità transnazionale può essere orientato verso la comunità di origine dei migranti o verso i connazionali dispersi in altri Paesi. La dimensione locale della comunità acquisisce un carattere particolare, poiché esiste un effettivo attaccamento alla terra di origine, che però non si basa sulla compresenza fisica degli individui nello stesso territorio. In sintesi, il legame nasce a livello lo-

cale, ma poi evolve pur mantenendo la località come riferimento identitario. Il senso di comunità transnazionale si articola nelle dimensioni dell'appartenenza, dell'influenza, dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni e della connessione emotiva. Si procederà all'applicazione di questo concetto per lo studio della migrazione transazionale.

PARTE SECONDA.

STUDIO DI CASO: GLI STUDENTI STRANIERI ISCRITTI ALL'UNIVERSITÀ DI PISA

Capitolo primo

Il disegno della ricerca

1.1 Obiettivi e ipotesi di ricerca

La comunità transnazionale è un concetto complesso, poiché lega insieme due condizioni, che devono essere soddisfatte contemporaneamente. È, infatti, una comunità, cioè quel particolare gruppo di individui che condividono particolari sentimenti, tradizioni, ideali, simboli e relazioni che li fanno sentire parte di un "tutto", che dà e riceve allo stesso tempo, ma è anche transnazionale, cioè strutturata attraverso i confini nazionali di due o più stati, in modo che la dimensione degli scambi a livello locale viene riconfigurata sulle grandi distanze. La difficoltà nel riconoscere una comunità transnazionale da altri tipi di gruppi sociali dipende proprio dalla complessità del concetto. E' necessario trovare un metodo univoco che stabilisca quando un gruppo è una comunità e quando tale comunità è transnazionale. L'obiettivo di questo studio è proprio quello di elaborare uno strumento che sia in grado di soddisfare queste condizioni contemporaneamente. Più precisamente gli obiettivi di questa ricerca sono:

1. Adattare l'indice del senso di comunità di McMillan e Chavis (1986) per lo studio di comunità transnazionali di migranti. Lo strumento sarà adattato al fine di poter misurare il senso di comunità di migranti transnazionali rispetto ai connazionali in patria e/o all'estero, con i quali non condividono fisicamente uno spazio e le cui relazioni basate sulla compresenza fisica sono molto limitate;

2. Definire le caratteristiche del legame tra migranti transnazionali e connazionali rimasti in patria e/o residenti in altri paesi esteri. Questo legame, infatti, può esprimersi attraverso pratiche materiali a livello transnazionale o attraverso un senso di comunità interiormente espresso;
3. Identificare le dimensioni maggiormente influenti nella determinazione del senso di comunità di migranti transnazionali;
4. Stabilire a che livelli gli scambi materiali tra migranti e connazionali in patria e/o all'estero sono più intensi e configurano una situazione di transnazionalismo.

Al fine di soddisfare questi obiettivi conoscitivi è necessario decostruire il concetto complesso comunità transnazionale in variabili empiricamente osservabili. Per fare questo, è necessario passare attraverso le quattro fasi di trasformazione del concetto descritte da Corbetta (1999). La prima fase consiste nella riflessione teorica sulle dimensioni che costituiscono il concetto complesso preso in esame. La seconda fase consiste nell'individuazione degli indicatori relativi ad ogni dimensione. Infatti, Quando si trattano concetti complessi, non direttamente traducibili in variabili, è necessario scomporre questi concetti in indicatori, i quali sono dei concetti più semplici e specifici, traducibili in termini osservativi. È evidente che ad un concetto possono corrispondere più indicatori e che un indicatore può dipendere da più concetti. La terza fase consiste nella operativizzazione degli indicatori, cioè la loro trasformazione in variabili in grado di rappresentare empiricamente il concetto studiato. L'operativizzazione è il processo che lega il versante teorico con quello della ricerca empirica, attraverso la trasformazione dei concetti in entità empiricamente rilevabili. La quarta fase prevede la costruzione di indici attraverso la sintesi delle variabili prodotte, al fine di rendere interpretabili in modo unitario i molteplici indicatori. Si applicherà questa procedura di traduzione al concetto di comunità transnazionale.

La comunità, così come la assumiamo nel presente studio, è quel gruppo contraddistinto da un senso di comunità soggettivamente percepito, secondo la definizione di McMillan e Chavis (1986). Il concetto di senso di comunità è stato trattato nel precedente capitolo ed è stata illustrata la suddivisione nelle sue dimensioni costitutive. Il senso di comunità è scomponibile nella dimensione

dell'appartenenza, dell'influenza, dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni, e della connessione emotiva. A questo punto, è necessario individuare gli indicatori e poi le variabili che rappresentano empiricamente ogni dimensione. Sono stati individuati i seguenti indicatori e le seguenti variabili:

Tab. 1. Senso di comunità

Dimensione	Indicatore	Variabile
1. Appartenenza	<ol style="list-style-type: none"> 1. Confini; 2. Sicurezza emozionale; 3. Senso di appartenenza e identificazione; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Riconoscimento degli altri membri della comunità; 2. Percezione della comunità come di un luogo familiare, come casa propria; 3. Riconoscimento da parte degli altri membri della comunità;
2. Influenza	<ol style="list-style-type: none"> 1. Importanza dell'opinione del membro del gruppo nelle scelte del gruppo; 2. Importanza dell'opinione del gruppo sul membro; 3. Conformità costruttiva delle opinioni nel gruppo; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Influenza del membro su quello che accade nel gruppo; 2. Interesse per il membro di quello che il gruppo pensa del suo comportamento; 3. Capacità del gruppo di risolvere i problemi;
3. Integrazione e soddisfazione dei bisogni	<ol style="list-style-type: none"> 1. Ricompensa; 2. Valori condivisi; 3. Armonia nella soddisfazione dei bisogni; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Valutazione positiva dell'appartenenza al gruppo; 2. Condivisione dei valori tra i membri del gruppo; 3. Condivisione dei fini del gruppo tra i membri;
4. Connessione emotiva	<ol style="list-style-type: none"> 1. Contatto; 2. Positività dell'interazione; 3. Legame spirituale; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Durata nel tempo dell'inserimento nel gruppo; 2. Assenza di conflittualità nel gruppo; 3. Valutazione dell'importanza dell'appartenenza al gruppo per il membro.

Fonte: Rielaborazione a partire da McMillan e Chavis (1986).

Questa operativizzazione del senso di comunità rispecchia la batteria di domande formulate da McMillan e Chavis per misurare il senso di comunità di un

determinato gruppo. Gli autori arrivarono alla formulazione sintetica dell'indice del senso di comunità dopo aver assottigliato il ventaglio degli indicatori da investigare, attraverso numerose ricerche e sperimentazioni. La versione sintetica, che sarà quella utilizzata in questo studio, si compone di 12 domande a risposta vero/falso, attraverso le quali si definirà un punteggio del senso di comunità. Questa tipologia può essere adattata allo studio del senso di comunità dei migranti verso vari gruppi di riferimento, che nel presente studio saranno i connazionali residenti in patria, i connazionali residenti in altri paesi esteri, i connazionali residenti nel paese di destinazione e i nativi residenti.

Per investigare il transnazionalismo, oltre all'aspetto espressivo rappresentato dal senso di comunità, è necessario considerare anche l'aspetto strumentale dei legami. L'aspetto strumentale riguarda le pratiche transnazionali negli ambiti economico, politico e socio-culturale che vengono intraprese dai migranti verso i loro connazionali residenti all'estero e/o nel paese di origine (Snel e al., 2006). Queste pratiche servono a quantificare la forza del legame transnazionale. Per questo concetto sono stati individuati le seguenti dimensioni, indicatori e variabili (Tab.2).

Le pratiche transnazionali così operativizzate si riferiscono agli scambi effettuati con i connazionali residenti nel paese di origine, ma questa tipologia può essere adattata anche agli scambi che i migranti sviluppano con i loro connazionali residenti in altri paesi esteri.

Definiti i concetti che si applicheranno e che si vogliono investigare nel presente lavoro, si passa ora alla formulazione delle ipotesi che guidano questa indagine. L'ipotesi generale è che esistono gruppi di migranti particolarmente propensi alla formazione di comunità transnazionali, i cui membri sono i migranti e i loro connazionali residenti nel paese di origine e/o all'estero.

Tale ipotesi generale si può sviluppare nei seguenti corollari:

1. Si può affermare che i migranti fanno parte di una comunità transnazionale, quando i legami che essi intrattengono con i loro connazionali residenti in patria e/o all'estero sono significativi almeno quanto i legami che essi hanno sviluppato con i loro connazionali che vivono nel paese di destinazione e/o con i nativi residenti;

Tab. 2. Pratiche transnazionali

Dimensione	Indicatore	Variabile
Attività economiche quotidiane	<ol style="list-style-type: none"> 1. Contributi economici, o sotto forma di beni e prodotti, per il sostentamento dei familiari e della madrepatria; 2. Attività caritative nella madrepatria; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Invio di denaro alla famiglia nella madrepatria; 2. Invio di beni e prodotti alla madrepatria; 3. Contributo per attività caritative nella madrepatria;
Attività economiche professionali	<ol style="list-style-type: none"> 1. Investimenti nella madrepatria; 2. Commercio informale transfrontaliero; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Investimenti in imprese nella madrepatria; 2. Commercio con la madrepatria;
Attività politiche	<ol style="list-style-type: none"> 1. Interesse a documentarsi e a informarsi sistematicamente sulle vicende politiche e di attualità della madrepatria; 2. Partecipazione e sostegno alla vita politica della madrepatria; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Leggere i giornali della madrepatria; 2. Tenersi in contatto con la politica della madrepatria; 3. Affiliazione a un partito politico nella madrepatria; 4. Partecipazione e a manifestazioni legate alla madrepatria;
Attività socioculturali	<ol style="list-style-type: none"> 1. Visite e/o relazioni a distanza sistematiche con familiari e amici nella madrepatria; 2. Partecipazione e sostegno alla vita culturale della madrepatria; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Visite sistematiche a parenti ed amici nella madrepatria; 2. Contatti frequenti con parenti e amici nella madrepatria; 3. Partecipazione o sostegno ad organizzazioni sociali nella madrepatria; 4. Partecipazione o promozione a festività, eventi sportivi, musicali, religiosi nella madrepatria.

Fonte: Rielaborazione da Boccagni (2007), Snel e al. (2005).

2. Il legame, che stabilisce l'esistenza della comunità transnazionale, è definito dal senso di appartenenza alla comunità (McMillan e Chavis, 1986), cioè in base all'orientamento soggettivo del migrante nelle dimensioni espressive, quotidiane e informali della propria vita;
3. I migranti che fanno parte di comunità transnazionali sono impegnati maggiormente, rispetto ai migranti che non ne fanno parte, in pratiche

transnazionali che riguardano scambi economici, politici e socio-culturali con i connazionali nel paese di origine e/o all'estero (Snel e al. 2005). Quindi, la comunità transnazionale, pur essendo definita dal senso di appartenenza dei suoi membri, è caratterizzata anche da una dimensione strumentale che rafforza e rinnova i legami tra i suoi membri.

1.2 Oggetto d'indagine, unità di analisi e popolazione

Definiti gli obiettivi e le ipotesi si procede alla descrizione vera e propria dell'indagine. L'indagine, svolta dall'Università di Pisa nel giugno 2008, è una on line survey su studenti stranieri iscritti a corsi di laurea e post-laurea dell'Università di Pisa negli anni compresi tra il 2000 e il 2007. Sono considerati studenti stranieri quelli con cittadinanza straniera, indipendentemente dal loro paese di residenza abituale. Complessivamente, gli studenti stranieri iscritti all'Ateneo pisano tra il 2000 e il 2007, a corsi di laurea, masters e dottorati di ricerca risultano essere 2057, ma solo 900 di loro hanno comunicato il loro indirizzo e-mail agli uffici amministrativi. Quindi, l'universo di riferimento dell'indagine sono questi 900 studenti stranieri raggiungibili attraverso indirizzo e-mail. I dati disponibili per la presente indagine si riferiscono a 182 casi, corrispondenti al numero dei rispondenti al questionario al 13/06/2008.

Gli studenti stranieri rappresentano una categoria particolare di migranti, poiché posseggono delle caratteristiche personali peculiari e sono inseriti in un particolare contesto istituzionale. Innanzitutto, essi dispongono di un alto livello d'istruzione e di risorse relazionali e culturali elevate. Spesso sono elevate anche le risorse economiche, specialmente per gli studenti che non risultano vincitori di borse di studio e che non lavorano in Italia durante il periodo di studio. D'altra parte, questi studenti si differenziano dai più comuni migranti da lavoro i quali lasciano il proprio paese di origine per migliorare le condizioni economiche proprie e della famiglia. Spesso, per questi studenti la motivazione principale della migrazione è l'acquisizione di competenze tecnico-professionali e culturali all'estero, che saranno poi variamente impegnate nel proprio paese di origine o

in altri paesi. L'inserimento nel mondo accademico e professionale indirizzerà il loro percorso professionale futuro.

Il contatto con questi contesti istituzionali e la contemporanea condizione di migranti fa di questi studenti stranieri una categoria ambivalente. Infatti, da una parte, l'essere studenti universitari favorisce la loro partecipazione in reti culturali, professionali e di saperi internazionali, che li portano a sentirsi parte di comunità epistemica, cioè comunità che condividono la stessa base epistemologica di organizzazione e di accesso allo specifico campo di conoscenza. Per sua natura questo tipo di comunità è svincolata da riferimenti alla comunità di origine, ma anzi si sviluppa in senso trans-locale. Dall'altra parte, l'essere migranti favorisce il legame con il paese di origine, accentuato a volte proprio dalla lontana fisica dai propri connazionali in patria e all'estero, contribuendo alla nascita di comunità transnazionali.

1.3 Il questionario

L'indagine è stata condotta utilizzando un questionario strutturato che si componeva di cinque categorie analitiche distinte:

1. Attività transnazionali, è servita per studiare la dimensione strumentale dei legami tra gli studenti stranieri e i loro connazionali residenti nel paese di origine e/o all'estero;
2. Capitale sociale, è servita per studiare la reciprocità dei legami degli studenti stranieri sia con la loro comunità di origine, che comprende quella dei connazionali all'estero e quella dei connazionali in patria, sia con la comunità di destinazione, che comprende sia quella dei connazionali nel paese di destinazione che quella dei nativi residenti;
3. Senso di comunità, è servita per studiare la dimensione espressiva dei legami tra gli studenti stranieri e le comunità di origine e di destinazione;
4. Identificazione, è servita per studiare l'identità etnica e sociale degli studenti stranieri rispetto alle comunità di origine e a quelle di destinazione.

Per soddisfare gli obiettivi conoscitivi di questo studio si analizzeranno solo due, attività transnazionali e senso di comunità, dei cinque concetti su cui è stato costruito l'intero questionario.

Si è deciso di utilizzare un questionario strutturato per la rilevazione, poiché permetteva di svolgere un'indagine su un maggior numero di soggetti, raggiungibili tramite indirizzo e-mail, e permetteva di standardizzare le informazioni ottenute. Infatti, uno dei maggiori problemi rilevati negli studi empirici sul transnazionalismo è appunto la carenza di indagini di tipo quantitativo che permettono un certo grado di generalizzazione dei risultati (Boccagni, 2007). A questo proposito si è optato per questo strumento di rilevazione, inserendo al suo interno dei collaudati strumenti di rilevazioni di concetti specifici. Tra questi si ricordino la batteria di domande sul senso di comunità e quella sulle attività transnazionali.

Fig. 1. Batteria di domande sul senso di comunità riferito alla comunità dei nativi residenti a Pisa

1. La città di Pisa è un luogo accogliente dove sto bene.
2. Le persone di questa comunità sono diverse e non condividono gli stessi valori.
3. Le persone di questa comunità e io vogliamo le stesse cose per la città.
4. Riesco a riconoscere la maggior parte delle persone che fanno parte di questa comunità.
5. Mi sento a casa in questa comunità.
6. Poche persone di questa comunità mi conoscono.
7. Mi interessa cosa le persone di questa comunità pensano del mio comportamento.
8. Non ho nessuna influenza su cosa accade in questa comunità.
9. Se c'è un problema in questa comunità, le persone della comunità riescono a risolverlo.
10. E' veramente importante per me essere in questa comunità.
11. Le persone di questa comunità generalmente non vanno d'accordo tra di loro.
12. Mi aspetto di rimanere in questa comunità per molto tempo.

Appartenenza: d4, d5, d6;

Influenza: d7, d8, d9;

Integrazione e soddisfacimento dei bisogni: d1, d2, d3;

Connessione emotiva: d10, d11, d12.

Per quanto riguarda il senso di comunità, l'intervistato è tenuto a rispondere vero o falso a 12 domande, le quali si riferiscono alle quattro dimensioni del senso di comunità, come illustrato nella tabella 1 sull'operativizzazione del concetto. La batteria di domanda utilizzata è quella riportata in figura 1.

In questo modo, il senso di comunità è rappresentato con un punteggio da 0 a 12, scomponibile nei punteggi particolari delle varie dimensioni. Tale punteggio viene poi tradotto in un indice standardizzato, che varia tra 0 e 1. E' stato preso come esempio il senso di comunità riferito alla comunità dei nativi residenti a Pisa, ma tale tipologia è adattata nel questionario anche alle altre comunità rispetto alle quali si vuole studiare il senso di comunità degli studenti stranieri dell'Università di Pisa. Il senso di comunità è stato calcolato rispetto a quattro gruppi di riferimento, dei quali due si trovano nello stesso paese di emigrazione dello studente e due all'estero. I gruppi che si trovano nello stesso paese del migrante sono la comunità pisana che comprende nativi autoctoni, studenti universitari e altre persone con le quali lo studente è venuto in contatto nel corso della sua permanenza a Pisa e la comunità dei suoi connazionali emigrati in Italia. I gruppi che si trovano all'estero sono la comunità dei familiari e amici che si trovano nel paese di origine e la comunità dei connazionali all'estero. Nel caso in cui il migrante instauri delle relazioni con questi due ultimi gruppi, esse possono essere considerate transnazionali perché attraversano i confini di due o più stati; nel caso in cui le relazioni dello studente si instaurino con le altre due comunità queste non sono da considerarsi transnazionali. Confrontando l'orientamento dello studente verso l'una o l'altra comunità sarà possibile stabilire se gli studenti stranieri dell'Università di Pisa abbiano sviluppato un senso di comunità transnazionale.

Analogamente a quanto viene fatto per il senso di comunità, è possibile fare anche per il coinvolgimento in attività transnazionali, salvo precisare che le comunità di riferimento del coinvolgimento in pratiche transnazionali sono solo le comunità di origine, connazionali in patria e all'estero, poiché queste sono le sole per le quali si possa parlare di legami transnazionali. L'indice del coinvolgimento in attività transnazionali è stato calcolato a partire da una batteria di tredici domande, nella quale era possibile per ogni intervistato totalizzare un pun-

teggio compreso tra 0 e 13 (fig.2). Tale punteggio è stato poi tradotto in un indice complessivo relativo che varia tra 0 e 1. Inoltre, per ogni ambito di attività nel quale possono realizzarsi le attività transnazionali è stato calcolato un altro indice per misurare la forza del coinvolgimento in ogni singolo ambito. Poiché nell'ambito delle attività transnazionali di tipo economico professionale, i rispondenti sono stati un numero veramente esiguo, si è deciso di unire le domande di quest'ambito con quelle dell'ambito economico quotidiano, creando un ambito complessivo delle attività economiche.

Fig. 2. Batteria di domande sulle attività transnazionali

1.	Invio denaro alla mia famiglia in patria
2.	Invio beni e prodotti al mio paese di origine
3.	Do il mio contributo per attività caritative nel mio paese di origine
4.	Faccio investimenti in imprese nel mio paese di origine
5.	Commercio con il mio paese di origine
6.	Leggo i giornali del mio paese di origine
7.	Mi mantengo in contatto con la politica del mio paese di origine
8.	Sono membro di un partito politico nel mio paese di origine
9.	Partecipo a manifestazioni legate al mio paese di origine
10.	Faccio visita sistematicamente a familiari/amici in patria
11.	Ho contatti frequenti con familiari/amici in patria
12.	Partecipo o sostengo organizzazioni sociali o culturali nel mio paese di origine
13.	Partecipo o promuovo festività, eventi sportivi, musicali, religiosi nel mio paese di origine

Attività economiche quotidiane: d1, d2, d3;

Attività economiche professionali: d4, d5;

Attività politiche: d6, d7, d8, d9;

Attività socio-culturali: d10, d11, d12, d13.

Capitolo secondo

Analisi dei dati

2.1 Chi sono gli studenti stranieri iscritti all'Università di Pisa?

Da una prima e generale analisi dei dati, raccolti con l'indagine condotta sugli studenti stranieri iscritti all'Università di Pisa tra il 2000 e il 2007, emergono alcuni aspetti importanti che caratterizzano i rispondenti all'indagine. Volendo dare una risposta riassuntiva alla domanda che intitola questo paragrafo si potrebbe affermare quanto segue. Gli studenti stranieri iscritti all'Università di Pisa hanno prevalentemente meno di 29 anni e provengono principalmente dal continente europeo. Sono venuti in Italia negli ultimi anni, a partire dal 2001, prevalentemente da soli, anche se quasi la metà di essi ha altri familiari che vivono in Italia. Al momento della partenza dal paese di origine, la maggior parte degli studenti pensava di rimanere all'estero solo il periodo necessario per finire gli studi, mentre ora le aspettative di permanenza sono aumentate, tanto che una buona parte dice di pensare di fermarsi per sempre all'estero. L'idea di emigrare è sorta allo studente in prima persona ed è stato solo in minima parte influenzato dai familiari. Il carattere individuale del progetto migratorio si riflette anche sulle motivazioni principali dell'emigrazione che sono legate prevalentemente allo spirito di avventura e cambiamento e alla curiosità. Complessivamente, gli studenti stranieri a Pisa hanno livelli buoni di integrazione relazionale e socioeconomica e, sebbene abbiano incontrato dei problemi prevalentemente di tipo burocratico e strutturale, affermano che potendo tornare indietro ripeterebbero l'esperienza migratoria. Si analizzeranno ora i dati in modo più preciso.

2.1.1 Identikit dello studente straniero

Innanzitutto, si osservi la composizione interna del campione intervistato. Gli intervistati totali sono costituiti per il 58,2% da femmine (106 studentesse) e per il 41,8% da maschi (76 studenti). I rispondenti appartengono a una fascia d'età

molto ampia che va dai 20 ai 53 anni, sebbene sia da notare che il 67,2% degli studenti ha meno di 29 anni e che tra questi il 27,5% sul totale ha tra i 20 e i 25 anni. L'analisi dei dati relativi alla nazionalità degli intervistati mette in evidenza che gli stati rappresentati sono 52, ma che esiste una grande concentrazione di casi in poche nazionalità di provenienza. Il 60,4% degli studenti proviene dal continente europeo, e di questi una metà dall'Unione Europea (30,2% sul totale) e l'altra metà dai paesi dell'Europa orientale e la Russia (30,2% sul totale). Un'altra parte degna di nota proviene dall'America centro-meridionale (14,8%), mentre tutti gli altri si distribuisce tra il resto dei continenti, con una irrisoria rappresentazione dell'America del nord. Raggruppando i paesi di provenienza degli studenti stranieri secondo le categorie paesi avanzati, Europa orientale (nella quale rientrano i paesi dell'Europa orientale non appartenenti all'UE) e altri paesi, si ottengono le seguenti distribuzioni: la categoria paesi avanzati comprende il 33,5% dei casi, la maggior parte dei quali sono studenti provenienti dall'UE, nella categoria Europa orientale rientrano il 31,3% dei casi, la maggior parte dei quali provengono dall'Albania, e la categoria altri paesi comprende il 31,9% dei casi. I rispondenti sono ripartiti in modo abbastanza omogeneo tra le facoltà scientifiche, a cui fanno riferimento il 42,3% dei rispondenti, e quelle umanistiche, a cui sono iscritti il 53,9% dei rispondenti.

2.1.2 Storia migratoria

Nel questionario la sezione dedicata alla storia migratoria ha lo scopo di mettere in evidenza le condizioni nelle quali è avvenuta la migrazione e le scelte attuali e future rispetto all'esperienza migratoria. La maggior parte degli studenti intervistati si è trasferito per vivere stabilmente in Italia tra il 2001 e il 2007, complessivamente è il 61,0% che indica anni compresi in questo intervallo. Negli anni '80 (1980-1990) si è trasferito in Italia il 6,6% degli studenti intervistati, mentre tra il 1991 e il 2000 si è trasferito il 27,5% degli studenti. Questi dati indicano che più della metà degli studenti intervistati si è trasferita in Italia negli ultimi anni. Inoltre, la maggior parte degli studenti è venuto in Italia da solo (60,4%), mentre solo il 30,2% è venuto accompagnato da un familiare, da un

amico o da un conoscente. Alla domanda sulla presenza di altri familiari in Italia il 57,7% risponde negativamente e il 74,6% afferma che non è nelle proprie intenzioni attuali farsi raggiungere da qualche familiare. Questi dati indicano che la migrazione è per molti studenti un'esperienza individuale, sia nel momento del trasferimento e della permanenza in Italia, sia nel momento della maturazione dell'idea di migrare. Il 56,6% dei rispondenti afferma che nessuno gli ha dato l'idea di emigrare, che è stata cioè un'idea personale. Da questo punto di vista, la migrazione degli studenti si differenzia dalle più comuni migrazioni per lavoro, poiché si configura come un'esperienza e una scelta individuale, nella quale la famiglia nel paese di origine propone la migrazione solo nel 7,7% dei casi. E' più influente invece il consiglio di amici e parenti già immigrati in Italia, i quali rappresentano per il 18,1% degli intervistati le persone che per prime hanno dato l'idea di emigrare. Quando poi si chiede quale era il progetto al momento della partenza dal loro paese di origine, si scopre che nel 30,2% dei casi gli studenti intervistati si aspettavano di rimanere solo il tempo necessario per finire gli studi. Questa risposta è rinforzata dal 11,0% degli studenti che hanno risposto che all'inizio pensavano di fermarsi 5 anni o più, periodo minimo per il conseguimento della laurea specialistica. Di contro, solo il 13,7% risponde che aveva in progetto di stabilirsi definitivamente all'estero, per sempre. Confrontando questi dati con i dati relativi alle aspettative di permanenza attuali, si nota un netto aumento della percentuale di rispondenti che pensano di fermarsi all'estero per sempre (27,5%) e un calo dei rispondenti che affermano di volersi fermare solo il tempo necessario per finire gli studi (17,0%). Questo cambiamento è il segno che la permanenza per un periodo più o meno lungo in Italia ha cambiato le aspettative e i progetti di questi studenti rispetto a quanto avevano ipotizzato al momento della partenza. Altra riprova di questo cambiamento si ricava dalle risposte alla domanda sui progetti per il futuro. Il 45% dei rispondenti afferma di volersi stabilire al di fuori del proprio paese di origine (in Italia il 28,9% o all'estero il 15,9%), mentre solo il 25,9% afferma di voler ritornare nel proprio paese di origine tra qualche anno o dopo aver terminato gli studi. Analizzando le motivazioni dell'emigrazione si scopre, inoltre, che ben il 39,7% è emigrato per spirito di avventura e di cambiamento e per curiosità. Solo una

piccola percentuale degli studenti stranieri intervistati è emigrato per motivi legati a condizioni esistenti nel paese di origine, complessivamente il 22,5%, di cui il 7,4% sul totale dei rispondenti è emigrato per ragioni economiche, il 7,3% per trovare lavoro, il 4,4% per aiutare la propria famiglia (non solo economicamente) e il 3,4% per ragioni politiche e di tutela dei diritti umani.

2.1.3 Integrazione relazionale e socioeconomica

E' possibile distinguere tra integrazione relazionale e socioeconomica. La prima fa riferimento alle relazioni sociali che il migrante ha instaurato con gli italiani nel paese di destinazione, mentre la seconda si riferisce alle condizioni di vita del migrante nella società di destinazione, quali per esempio la situazione abitativa e lavorativa.

L'integrazione relazione risulta mediamente buona, infatti, il 30,7% risulta coniugato o convivente e nel 18,7% dei casi con un partner italiano. Inoltre, il 53,6% afferma di passare il proprio tempo libero prevalentemente con conoscenti italiani, mentre il 24,2% lo passa con la propria famiglia, che vive in Italia nel 42,3% dei casi.

Anche l'integrazione socioeconomica risulta complessivamente buona. Al momento del loro arrivo in Italia, gli intervistati possedevano già un livello di istruzione medioalto, infatti, il 90,0% dei rispondenti possedeva un titolo di studio di scuola media superiore e il 37,1% possedeva, oltre al diploma di scuola media superiore, la laurea o un titolo universitario superiore. Il 41,8% degli studenti si mantiene agli studi lavorando e nel 68,9% ha un contratto di lavoro regolare. La maggior parte degli studenti che non lavora afferma di non farlo perché lo studio lo impegna troppo (76,5%). La maggior parte degli studenti che non lavora si mantiene grazie a una borsa di studio (44,1%) o al sostegno di familiari nel paese di origine (19,9%) o in Italia (20,5%). Alla domanda sulla quantità di denaro sulla quale può contare ogni mese l'intervistato, il 36,9% risponde che dispone di massimo 500 euro, il 38,6% dispone tra 501 e 1000 euro e il 24,4% su più di 1001 euro mensili. Anche le condizioni abitative degli studenti stranieri a Pisa sono complessivamente buone. Infatti, il 70,3% dei rispondenti vive in un appar-

tamento o in una casa, prevalentemente in affitto e condivisa con altre persone, solitamente massimo altre 4 persone. Inoltre, il 90,6% dei rispondenti afferma che la propria abitazione è ampiamente adeguata alle proprie esigenze e il 91,7% che non esistono problemi relativi al quartiere dove è ubicata.

Per quanto riguarda invece i principali problemi di integrazione che gli studenti stranieri hanno incontrato in Italia, il 68,8% dei rispondenti afferma che sono stati di tipo burocratico, legati al permesso di soggiorno e al rapporto con gli uffici pubblici, e di tipo strutturale, legati al lavoro e alla ricerca della casa, il 13,8% indica problemi legati alla difficoltà a farsi comprendere, al senso di solitudine e alla nostalgia di casa, l'8,7% indica problemi legati alla maleducazione, mancanza di rispetto o di razzismo da parte degli italiani. Nonostante tutto però il 62,1% afferma che potendo tornare indietro verrebbe nuovamente in Italia, mentre il 23,6% afferma che emigrerebbe in un altro paese e solo l'11% che rimarrebbe nel suo paese di origine.

Quindi, dal punto di vista dell'integrazione gli studenti stranieri iscritti all'Università di Pisa si trovano in una situazione buona, dovuta probabilmente alla loro situazione privilegiata rispetto agli altri immigrati in termini di livello di istruzione, risorse a disposizione e contesti di relazione di inserimento.

2.2 Le attività transnazionali

2.2.1 La diffusione delle attività transnazionali tra gli studenti stranieri

L'indice delle attività transnazionali è stato calcolato in riferimento a due gruppi, quello dei connazionali in patria e quello dei connazionali all'estero. Gli indicatori relativi alle attività transnazionali sono stati raggruppati in tre dimensioni: attività economiche, attività politiche e attività socioculturali. Anche per ognuna di queste dimensioni si è calcolato un indice, che varia tra 0 e 1 come quello delle attività transnazionali, in modo tale da poter osservare l'influenza che ogni dimensione ha nella determinazione dell'indice finale.

Innanzitutto, prima di passare all'analisi degli indici è necessario fare qualche osservazione sulla diffusione delle attività transnazionali tra gli studenti intervistati. Poiché la batteria di domande sulle attività transnazionali prevedeva ve-

Tab. 1 Attività transnazionale verso la comunità di origine in patria

Attività transnazionale verso la comunità di origine in patria	Count	Table %
48 - Invio denaro alla mia famiglia in patria	38	22,8
48 - Invio beni e prodotti al mio paese di origine	44	26,3
48 - Do il mio contributo per attività caritative nel mio paese di origine	18	10,8
48 - Faccio investimenti in imprese nel mio paese di origine	5	3,0
48 - Commercio con il mio paese di origine	9	5,4
48 - Leggo i giornali del mio paese di origine	111	66,5
48 - Mi mantengo in contatto con la politica del mio paese di origine	88	52,7
48 - Sono membro di un partito politico nel mio paese di origine	3	1,8
48 - Partecipo a manifestazioni legate al mio paese di origine	14	8,4
48 - Faccio visita sistematicamente a familiari/amici in patria	103	61,7
48 - Ho contatti frequenti con familiari/amici in patria	144	86,2
48 - Partecipo o sostengo organizzazioni sociali o culturali nel mio paese di origine	21	12,6
48 - Partecipo o promuovo festività , eventi sportivi, musicali, religiosi nel mio paese di origine	24	14,4
Total	167	100,0

nissero indicate solo le attività che all'intervistato era capitato di realizzare, è inevitabile che ci si trovi di fronte ad un alto numero di casi missing, che rappresentano un punteggio nullo al fine del calcolo del punteggio di coinvolgimento in attività transazionali. Nel momento dell'analisi degli indici si farà riferimento solo agli intervistati che hanno segnalato di svolgere almeno una delle attività elencate, però ora si vuole fornire qualche informazione preliminare per comprendere quanto effettivamente sia diffusa la pratica di attività transazionali e quali siano le attività che vengono più frequentemente svolte dagli studenti intervistati. La percentuale degli intervistati che hanno realizzato almeno una delle attività indicate, in riferimento ai connazionali che vivono nel paese di origine, sono stati il 91,8%, mentre quelli che lo hanno fatto in riferimento ai connazionali che vivono in altri paesi esteri sono stati il 63,7%. Quindi, già da questo dato si può notare che la diffusione delle attività transazionali è maggiore quando è indirizzata alla comunità di origine che è rimasta in patria (Tab. 1e 2).

Tab. 2 Attività transnazionale verso la comunità dei connazionali all'estero

Attività transnazionale verso la comunità dei connazionali all'estero	Count	Table %
49 - Invio denaro ai miei familiari che risiedono all'estero (non in Italia, né nel mio paese di origine)	14	12,1
49 - Invio beni e prodotti ai miei connazionali residenti all'estero	15	12,9
49 - Do il mio contributo per attività caritative indirizzate al mio paese di origine e promosse da miei connazionali residenti all'estero	8	6,9
49 - Faccio investimenti in imprese di miei connazionali residenti all'estero	4	3,4
49 - Commercio con miei connazionali residenti all'estero	5	4,3
49 - Mi informo e mi documento sui fatti di attualità che coinvolgono i miei connazionali residenti all'estero	64	55,2
49 - Mi mantengo aggiornato sulle vicende politiche che coinvolgono i miei connazionali residenti all'estero	58	50,0
49 - Partecipo ad attività che coinvolgono miei connazionali residenti in vari paesi esteri al fine di sostenere partiti e candidati politici del mio paese di origine	7	6,0
49 - Partecipo a manifestazioni legate al mio paese di origine che coinvolgono miei connazionali residenti in vari paesi esteri	6	5,2
49 - Faccio visita sistematicamente a familiari/amici connazionali che risiedono all'estero	43	37,1
49 - Ho contatti frequenti con familiari/amici connazionali che risiedono all'estero	75	64,7
49 - Partecipo o sostengo organizzazioni sociali o culturali legate al mio paese di origine e che coinvolgono miei connazionali residenti in vari paesi esteri	9	7,8
49 - Partecipo o promuovo festività , eventi sportivi, musicali, religiosi, meetings legati al mio paese di origine e che coinvolgono miei connazionali residenti in vari paesi esteri	15	12,9
Total	116	100,0

Per quanto riguarda invece la distribuzione delle risposte nelle dimensioni nelle quali si sviluppano le attività transnazionali, l'andamento rispetto alle due comunità di riferimento è analoga. Le meno diffuse sono le attività di tipo economico, e tra queste in particolare quelle di tipo professionale, seguono le attività politiche mentre quelle socioculturali risultano essere le più diffuse. Sul totale degli intervistati che svolgono attività transnazionali verso i propri familiari e amici in patria solo il 18,33% svolge attività economiche, mentre rispettivamente il 34,73% svolge attività politiche e il 46,9% attività socioculturali. La situazione delle attività svolte verso i connazionali all'estero rispetta lo stesso ordine di peso percentuale della precedente, ma la differenza tra la diffusione delle attività politiche e di quelle socioculturali diminuisce. Infatti, il 14,24% ha realizzato attività economiche, il 41,80% attività politiche e il 43,96% attività socioculturali.

Tra le attività socioculturali, le più frequenti sono i contatti frequenti con familiari o amici nel paese di origine (86,2%) o all'estero (64,7%) e le visite sistematiche a questi (61,7% nel caso di familiari e amici residenti nel paese di origine e 37,1% nel caso di quelli residenti all'estero). Molto meno significative risultano le altre attività socioculturali, come la promozione e partecipazione a eventi di stampo etnico e nazionale (14,4% se legati ai connazionali in patria e 12,9% se legati ai connazionali all'estero) o il sostegno e coinvolgimento in organizzazioni socioculturali (12,6% e 7,8%). Tra le attività politiche, le più diffuse sono la lettura dei giornali del paese di origine (66,5%) e l'aggiornamento sui fatti di attualità che coinvolgono i connazionali all'estero (55,2%). Sono molto diffuse anche l'aggiornamento sulle vicende politiche del paese di origine (52,7%) e su quelle che coinvolgono i connazionali all'estero (50%), mentre hanno poco peso le manifestazioni pubbliche legate al paese di origine (8,4%) o promosse da connazionali all'estero (5,2%) e l'affiliazione a un partito politico nel paese di origine (1,8%). Sebbene, la diffusione non sia alta è da notare che il 6% dei rispondenti ha partecipato ad attività promosse da connazionali all'estero per sostenere un candidato o un partito politico nel paese di origine. Tra le attività economiche quelle di tipo quotidiano prevalgono su quelle professionali nettamente. Le più diffuse sono l'invio di beni e prodotti al paese di origine (26,3%) e a familiari e amici all'estero (12,9%), seguite dall'invio di denaro ai familiari in patria (22,8%) e all'estero (12,1%). Anche i contributi economici per attività caritative nel paese di origine promosse dal paese di origine stesso (10,8%) e da comunità di connazionali all'estero (6,9%) sono abbastanza diffusi. Le attività imprenditoriali e commerciali interessano una percentuale esigua dei rispondenti che non supera il 5,5% per nessuna delle due comunità di riferimento. Come si può ricavare da questi primi dati, oltre a un maggior coinvolgimento in attività transnazionali indirizzate alla propria comunità residente nel paese di origine, gli studenti stranieri dell'università di Pisa sono molto più coinvolti in attività di stampo privato che di stampo pubblico-istituzionale.

2.2.2 L'indice di coinvolgimento in attività transnazionale

L'indice sintetico (relativo) si riferisce al valore medio ottenuto dagli intervistati che hanno indicato il coinvolgimento in almeno una delle attività transnazionali indicate. Gli indici di ogni dimensione, invece, fanno riferimento a quella parte dei rispondenti che hanno detto di aver realizzato almeno una delle attività transnazionali in quell'ambito specifico. L'indice sintetico delle attività transnazionali verso la comunità di origine residente nella madrepatria ha un valore pari a

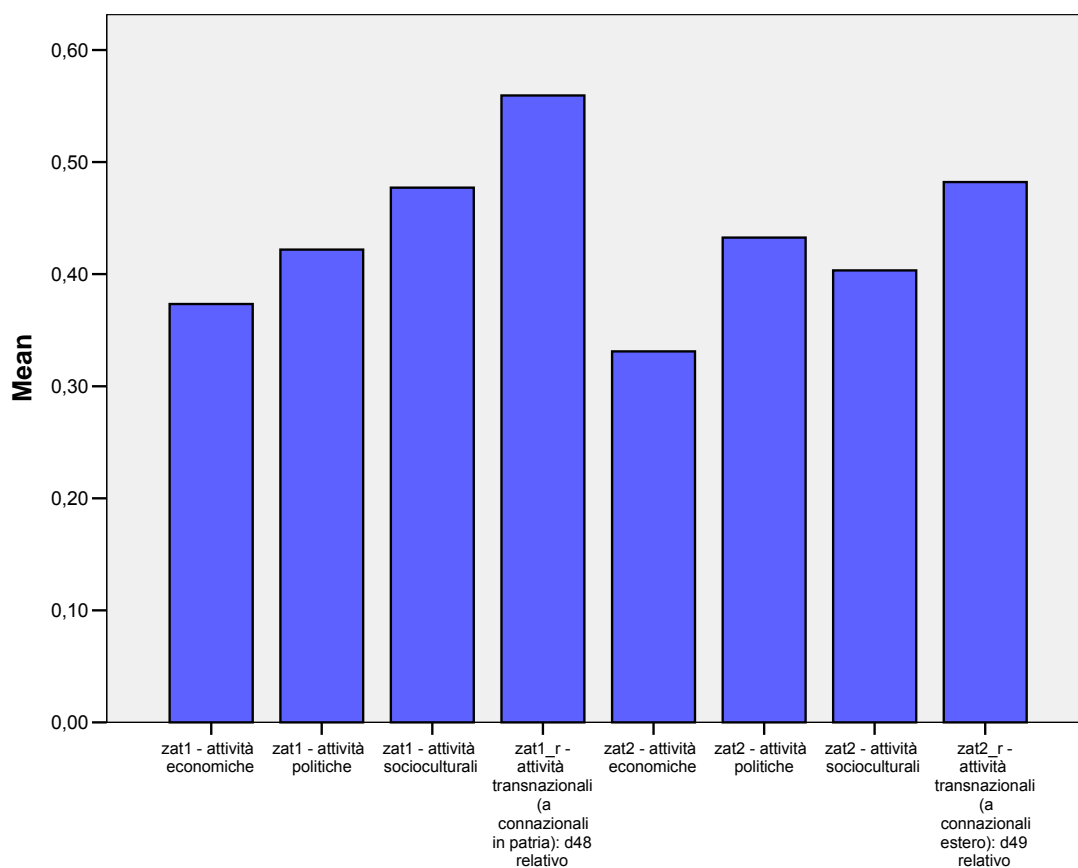
Tab. 3 L'indice di coinvolgimento in attività transnazionali (min=0; max=1)

Indice di coinvolgimento in attività transnazionali	Indice
<i>A connazionali in patria</i>	
attività economiche	,37
attività politiche	,42
attività socioculturali	,48
attività transnazionali	,56
<i>A connazionali all'estero</i>	
attività economiche	,33
attività politiche	,43
attività socioculturali	,40
attività transnazionali	,48

0,56, mentre il valore che tale indice assume in riferimento alla comunità dei connazionali all'estero è pari a 0,48 (Tab. 3). Quindi, oltre a un maggiore coinvolgimento in termini di numerosità, infatti, come si è visto nel precedente paragrafo gli intervistati che affermano di aver realizzato almeno un'attività transnazionale verso la comunità nella madrepatria è maggiore di quelli che ne hanno realizzato almeno una verso la comunità dei connazionali in patria, risulta maggiore anche il livello di coinvolgimento transnazionale in termini di forza. Un indice di attività transnazionali più alto indica che sono state svolte un maggior numero di attività transnazionali e che quindi il legame che queste attività rappresentano è più forte. L'analisi attraverso un indice permette di stabilire quale sia la forza del coinvolgimento dei rispondenti alle domande. In riferimento alla comunità dei familiari e amici nel paese di origine, il coinvolgimento in attività

socioculturali (0,48) risulta essere il più forte, seguito dal coinvolgimento in attività politiche (0,42) e il coinvolgimento in attività economiche (0,37) (Fig. 1).

Fig 1. L'indice di coinvolgimento in attività transnazionali



La situazione del coinvolgimento in attività rivolte ai connazionali all'estero è diversa, poiché risulta più intensa la partecipazione in attività politiche (0,43), rispetto a quella in attività socioculturali (0,40), a cui segue il coinvolgimento in attività economiche (0,33). Risulta che il coinvolgimento in attività transnazionali di tipo socioculturale rivolte a connazionali in patria consegue il punteggio maggiore sia in termini di diffusione tra gli intervistati sia in termini di forza e significatività del legame.

Caratteristiche personali

L'analisi delle risposte sulla base del sesso indica che esistono delle differenze nella pratica delle attività transnazionali tra maschi e femmine. L'indice delle attività transnazionali delle femmine è più basso di quello dei maschi sia in riferimento alla comunità di origine nella madrepatria, 0,54 contro 0,58, sia verso la

comunità dei connazionali all'estero, 0,48 contro 0,49. Risultano molto più praticate le attività transnazionali di tipo politico nei maschi (0,47 nel caso della comunità nella madrepatria e 0,45 nel caso dei connazionali all'estero) che nelle femmine (0,39 e 0,42), e un valore maggiore, sebbene di poco, conseguono anche le attività socioculturali verso i connazionali in patria (0,47 nelle femmine e 0,49 nei maschi), mentre verso i connazionali all'estero, i valori dei maschi sono minori rispetto a quelle delle femmine, ma non presentano una grossa differenza tra di loro (0,39 per i maschi e 0,41 per le femmine). Solo le attività di tipo economico presentano un indice maggiore nelle femmine rispetto ai maschi per entrambi i gruppi di riferimento (rispettivamente 0,39 e 0,35 verso i connazionali in patria e 0,35 e 0,32 per i connazionali all'estero).

Quando si analizza il coinvolgimento in attività transnazionali in base alle classi d'età degli intervistati si scoprono degli andamenti interessanti. I valori dell'indice generale presentano dei valori abbastanza simili nelle quattro classi di età identificate. I rispondenti minori di 25 anni ottengono un valore di 0,57 per i connazionali in patria e 0,47 per i connazionali all'estero, quelli tra i 25 e i 29 anni valori pari rispettivamente a 0,55 e 0,48, quelli tra i 30 e i 34 anni ottengono 0,57 e 0,51 e i trentacinquenni e maggiori valori di 0,58 e 0,51. Presentano un andamento più significativo le attività economiche transnazionali, le quali quando vengano indirizzate verso la comunità nella madrepatria, presentano un andamento crescente secondo la classe d'età, mentre quando sono indirizzate ai connazionali all'estero presentano valori decrescenti, con una crescita finale in corrispondenza di rispondenti dei 35 anni o più. La differenza tra lo svolgimento di attività economiche verso connazionali in patria presenta una forte crescita con l'aumento dell'età, tanto che il valore dell'indice per i minori di 25 anni è 0,32, mentre quello per i trentacinquenni e più è di 0,53. Per l'altro gruppo di riferimento, i connazionali all'estero, i valori dell'indice delle attività transnazionali economiche presenta valori uguali per le due classi estreme di età (0,36) e valori simili per le classi intermedie (0,32 e 0,31). Questi dati indicano un calo nella spedizione di rimesse e beni e prodotti al paese di origine a mano a mano che l'età aumenta, fino ai 35 anni, momento in cui l'invio riprende riportandosi ai livelli iniziali. Sono, quindi, i più giovani e i maggiori di 35 anni che in-

viano più rimesse e beni e prodotti alla comunità di origine. Per quanto riguarda le attività politiche transnazionali, i valori sono mediamente buoni in tutte le fasce d'età e abbastanza costanti e simili ai valori generali dell'indice (0,42 e 0,43), a parte il calo di valore che presenta il coinvolgimento in attività politiche verso la comunità di origine negli studenti al di sopra dei 35 anni (0,37) e il piccolo di partecipazione degli studenti tra i 30 e i 34 anni quando queste coinvolgono connazionali all'estero (0,52). Le attività di tipo socioculturale presentano valori molto diversi sia rispetto alle classi di età che rispetto alle comunità di riferimento. Rispetto alle classi d'età si nota un andamento decrescente quando le attività coinvolgono la comunità di origine in patria e un andamento crescente quando queste sono rivolte alla comunità dei connazionali all'estero. I minori di 25 anni ottengono un valore pari a 0,51 per il loro impegno socioculturale verso la comunità in patria che decresce fino allo 0,42 nei maggiori di 35 anni. Gli studenti stranieri minori di 25 anni, che realizzano attività socioculturali verso la loro famiglia e i loro amici all'estero, sono poco coinvolti in queste attività ottenendo uno 0,34, valore che cresce con l'aumento dell'età sino a raggiungere lo 0,50 tra i 30 e i 34 anni, per poi diminuire nuovamente dai 35 anni in su.

Tab. 4 Coinvolgimento in attività transnazionali per classi di età (min=0; max=1)

	Classi d'età			
	Meno di 25	29-29	30-34	35 e +
<i>A connazionali in patria</i>				
attività economiche	,32	,35	,41	,53
attività politiche	,42	,42	,45	,37
attività socioculturali	,51	,48	,47	,42
attività transnazionali	,57	,55	,57	,58
<i>A connazionali all'estero</i>				
attività economiche	,36	,32	,31	,36
attività politiche	,44	,40	,52	,39
attività socioculturali	,34	,42	,50	,36
attività transnazionali	,47	,48	,51	,47

Analizzando lo stato civile degli intervistati si scopre che i separati e i divorziati sono quelli maggiormente coinvolti in attività transnazionali verso la comunità di origine nella madrepatria e i meno coinvolti quando si tratta di attività riferite ai

connazionali all'estero. I celibi e le nubili invece sono quelli complessivamente più coinvolti in attività transnazionali, indipendentemente dalla comunità alla quale sono rivolti, conseguendo valori buoni in entrambi gli indici (0,57 per connazionali in patria e 0,49 se all'estero). Un'osservazione interessante riguarda i coniugati e i conviventi, i quali presentano valori più alti dell'indice di coinvolgimento transnazionale, verso entrambe le comunità di riferimento, nel caso in cui il partner sia italiano o di altra nazionalità diversa dalla propria.

L'area di provenienza degli intervistati ha una certa influenza sul coinvolgimento in attività transnazionali. Infatti, gli studenti provenienti dai paesi dell'Europa Orientale (extra UE) e quelli provenienti da altri paesi extraeuropei più poveri e meno sviluppati presentano valori dell'indice delle attività transnazionali, sia verso la comunità di origine in patria che all'estero, che indicano un buon coinvolgimento (rispettivamente 0,58 e 0,50 per entrambi), e sicuramente più alto di quello degli studenti provenienti dai paesi avanzati (0,53 e 0,45) (tab. 5). In generale, i rispondenti che provengono dai paesi avanzati presentano valori di coinvolgimento minori rispetto agli studenti appartenenti alle altre due aree di provenienza. L'unico caso degno di nota per il gruppo dei paesi avanzati è quello delle attività socioculturali verso i connazionali in patria, nelle quali hanno un peso predominante le visite regolari e i contatti frequenti ai familiari e amici residenti nel paese di origine, il cui indice di coinvolgimento è 0,47, che rappresenta un valore più alto rispetto al corrispondente indice ottenuto dagli studenti provenienti da altri paesi e che si può considerare ad un buon livello. Presumibilmente, questo dato deriva dalla maggiore disponibilità in termini economici e di risorse da parte degli studenti provenienti dai paesi avanzati, che rendono più facili i viaggi e i contatti con la comunità di origine. Tra i gruppi provenienti dall'Europa orientale e da altri paesi esistono molte similitudini nei livelli di partecipazione, anche se il primo gruppo si distingue per più alti livelli di coinvolgimento nelle attività socioculturali rispetto agli altri gruppi di provenienza e rispetto alle altre categorie di attività, in riferimento alla comunità di origine in patria il valore è 0,51, mentre in riferimento alla comunità all'estero è 0,42. Un'ultima osservazione riguarda le attività politiche. In termini di diffusione tra i rispondenti, sono gli studenti originari dell'Europa orientale quelli che leggono maggior-

mente i giornali del paese di origine (78,4%) e che si interessano maggiormente dei fatti di cronaca che riguardano i loro connazionali all'estero (57,1%). In termini di coinvolgimento generale in attività politiche risultano essere più partecipativi gli studenti provenienti da altri paesi (0,47). Questa osservazione è stata fatta al fine di mettere in evidenza che per la totalizzazione di un punteggio più alto di coinvolgimento influisce non solo la popolarità tra gli studenti di una certa attività, ma anche la diversificazione delle attività praticate da uno stesso gruppo analizzato.

Tab. 5 Coinvolgimento in attività transnazionali per area di provenienza (min=0; max=1)

	Area di provenienza b		
	Paesi avanzati	Europa Orientale (extra UE)	Altri paesi
<i>A connazionali in patria</i>			
attività economiche	,33	,37	,41
attività politiche	,40	,42	,47
attività socioculturali	,47	,51	,45
attività transnazionali	,53	,58	,58
<i>A connazionali estero</i>			
attività economiche	,33	,31	,36
attività politiche	,42	,43	,44
attività socioculturali	,38	,42	,41
attività transnazionali	,45	,50	,50

Analizzando i titoli di studio dei rispondenti alle domande sulle attività transnazionali si può notare che i livelli di coinvolgimento sono buoni e mediamente più alti per gli studenti che nel momento dell'arrivo in Italia possedevano una laurea o un titolo inferiore. Il livello di coinvolgimento per questi studenti risulta maggiore di 0,55 per le attività rivolte ai connazionali in patria e maggiore di 0,48 per le attività rivolte ai connazionali all'estero. Quando invece si tratta di studenti con un titolo di dottorato di ricerca o master i valori sono inferiori allo 0,49 per la comunità in patria e allo 0,45 per i connazionali all'estero. Gli studenti con titoli di studio più alti presentano un calo dei livelli di coinvolgimento in attività transnazionali in tutti gli ambiti rispetto agli studenti con livelli di istruzione più bassi.

Essere iscritti a una facoltà scientifica o a una facoltà umanistica non influisce molto sul livello di coinvolgimento in attività transnazionali. Gli iscritti a facoltà umanistiche (con indici pari a 0,57 verso i connazionali in patria e 0,49 verso i connazionali all'estero) hanno livelli di coinvolgimento leggermente maggiori rispetto a quelli iscritti a facoltà scientifiche (0,54 e 0,46). La dimensione che maggiormente è responsabile di questo divario è quella economica, nella quale gli appartenenti a facoltà umanistiche sono più coinvolti, sia in relazione alla comunità nella madrepatria (0,40 contro 0,34) che in relazione alla comunità all'estero (0,36 contro 0,27).

Esperienza migratoria

La presenza di altri familiari in Italia non sembra influire sulla forza del coinvolgimento in attività transnazionali, poiché i valori dell'indice calcolato in relazione alla comunità dei connazionali in patria è in entrambi i casi 0,56, mentre se calcolato in relazione alla comunità dei connazionali all'estero è di 0,48. La differenza che esiste tra gli studenti che hanno altri familiari in Italia rispetto a quelli che non li hanno è il numero di rispondenti coinvolti in attività transnazionali, sono il 41,3% nel primo caso e 58,7% nel secondo caso quando le attività sono rivolte alla comunità di origine in patria e 45,7% e 54,3% quando le attività sono rivolte ai connazionali all'estero.

L'analisi delle risposte sulla base dell'anno di immigrazione in Italia rivelano che gli studenti emigrati tra il 1991 e il 2000 sono quelli maggiormente coinvolti in attività transnazionali sia verso i connazionali in patria (0,63) che verso i connazionali all'estero (0,54) (tab.6). I meno coinvolti risultano essere invece quelli di più antica emigrazione, anteriore al 1990, (0,44 per i connazionali in patria e 0,40 per i connazionali all'estero). I migranti più recenti, stabilitisi in Italia tra il 2001 e il 2007, hanno valori rispettivamente di 0,53 e 0,45. Osservando i valori che l'indice assume per ogni ambito, si nota che, anche in questo caso, gli studenti stabilitisi in Italia tra il 1991 e il 2000 sono maggiormente coinvolti rispetto agli studenti arrivati in Italia prima o dopo, tranne nel caso delle attività economiche che coinvolgono connazionali all'estero. Questa tendenza sembra indicare che il coinvolgimento in attività transnazionali ha bisogno di un certo tempo di

emigrazione per maturare, ma anche che tende a indebolirsi con il passare del tempo lontano dalla comunità di origine.

Tab. 6 Coinvolgimento in attività transnazionali per anno di immigrazione in Italia (min=0; max=1)

	Anno di immigrazione		
	1980-1990	1991-2000	2001-2007
<i>A connazionali in patria</i>			
attività economiche	,42	,43	,33
attività politiche	,33	,46	,40
attività socioculturali	,36	,53	,45
attività transnazionali	,44	,63	,53
<i>A connazionali estero</i>			
attività economiche	,38	,32	,36
attività politiche	,33	,45	,40
attività socioculturali	,25	,47	,37
attività transnazionali	,40	,54	,45

L'analisi in base alle aspettative di permanenza al momento della partenza dal paese di origine rivela che i rispondenti che pensavano di rimanere all'estero per sempre (0,49) o fino alla pensione (0,50) sono meno coinvolti in attività transnazionali rivolte alla comunità dei familiari e amici in patria rispetto agli altri che pensavano di tornare entro qualche anno, dopo il raggiungimento di determinati obiettivi o la fine degli studi, per i quali i valori variano tra 0,56 e 0,61. Anche i valori dell'indice in corrispondenza dei vari ambiti delle attività transnazionali rispecchia questa tendenza, in particolare per quanto riguarda le attività socioculturali (0,39 per i rispondenti per sempre e tra 0,47 e 0,56 per le altre categorie prima menzionate).

Quando si analizzano invece i progetti per il futuro degli studenti intervistati, si scopre che quelli con un coinvolgimento più forte in attività transnazionali sono quelli che prevedono di rientrare nel proprio paese di origine terminati gli studi o dopo qualche anno, i valori per la partecipazione in attività rivolte a connazionali in patria sono rispettivamente 0,60 e 0,62, mentre verso i connazionali all'estero 0,51 e 0,50. Anche gli studenti che affermano di volersi stabilire dove abitano ora ottengono un buon valore di coinvolgimento transnazionale, 0,58 verso i connazionali in patria e 0,53 verso i connazionali all'estero. Per tutte e tre que-

ste categorie di risposta, risultano le attività transnazionali socioculturali verso la comunità di origine nella madrepatria quelle più forti, insieme alle attività politiche coinvolgono connazionali all'estero. I rispondenti che affermano di volersi stabilire in Italia, ma in un'altra città e quelli che vorrebbero emigrare in un altro paese hanno livelli di partecipazione nelle attività transnazionali più bassi, rispettivamente 0,48 e 0,49 se i connazionali risiedono nel paese di origine e 0,45 e 0,44 se i connazionali risiedono all'estero. All'interno del gruppo che ha scelto come risposta una di queste due ultime citate, la dimensione che coinvolge maggiormente gli studenti è quella delle attività politiche, che totalizza rispettivamente 0,42 e 0,47 in riferimento alla comunità dei connazionali in patria e 0,47 e 0,50 in riferimento ai connazionali all'estero.

Il modo in cui è scattata l'idea di migrare influenza la pratica delle attività transnazionali durante il periodo di permanenza all'estero. Quando l'idea è nata personalmente, il coinvolgimento in attività transnazionali risulta minore sia in relazione alla comunità nel paese di origine (0,54) che verso la comunità dei connazionali all'estero (0,46). Nel caso in cui l'idea sia stata data da un familiare o un amico residente in Italia o nel paese di origine, sia nata vedendo i vicini con familiari emigrati vivere meglio o sia nata perché è un argomento di cui si parla spesso pubblicamente, i valori del coinvolgimento transnazionale oscillano tra 0,55 e 0,67 in riferimento alla comunità in patria e tra 0,45 e 0,57 in riferimento alla comunità dei connazionali all'estero.

Quando agli studenti si chiede cosa farebbero se potessero tornare indietro, emerge che chi risponde che rimarrebbe nel proprio paese di origine è chi ha livelli di coinvolgimento transnazionale maggiori, anche se di poco. Risultano più elevate al confronto le dimensioni politiche e socioculturali, mentre è in svantaggio la condizione economica. Analogamente, alla domanda sui problemi di fronte ai quali ci si è trovati più frequentemente in Italia, gli studenti che hanno risposto senso di solitudine o nostalgia di casa e problemi legati alla popolazione italiana in generale sono quelli che presentano valori più alti di coinvolgimento in attività rivolte alla propria comunità di origine in patria (rispettivamente 0,62 e 0,67). Chi ha percepito la lontananza da casa come il problema principa-

le presenta un coinvolgimento nelle attività socioculturali verso la comunità di origine in patria molto buono (0.60).

Situazione occupazionale

La condizione occupazionale sembra influire sul coinvolgimento in attività transnazionali, infatti, chi non lavora ha mediamente un livello di coinvolgimento leggermente più basso (0,55 verso i connazionali in patria e 0,46 verso i connazionali all'estero) rispetto a chi lavora regolarmente o saltuariamente (0,56/0,60 e 0,51/0,53) (tab. 7).

Tab. 7 Coinvolgimento in attività transnazionali secondo la condizione occupazionale (min=0; max=1)

	Attualmente lavora in Italia?		
	Sì	Sì, ma svolgo solo lavori saltuari/precari	No
<i>A connazionali in patria</i>			
attività economiche	,39	,43	,35
attività politiche	,39	,43	,43
attività socioculturali	,46	,49	,48
attività transnazionali	,56	,60	,55
<i>A connazionali estero</i>			
attività economiche	,30	,41	,32
attività politiche	,44	,43	,43
attività socioculturali	,44	,42	,38
attività transnazionali	,51	,53	,46

Nel caso di relazioni con la comunità di origine che si trova nella madrepatria, incide più delle altre la dimensione economica nella quale i non lavoratori hanno un valore di 0,35 contro lo 0,39 dei lavoratori regolari e 0,43 dei lavoratori saltuari. I lavoratori saltuari sono quelli che presentano valori dell'indice maggiori in ogni dimensione. Poiché tra i lavoratori, cioè tra quelle persone che teoricamente dovrebbero poter contare su un livello più alto di risorse economiche proprie, quelli saltuari, i quali hanno più tempo libero rispetto ai lavoratori fissi, presentano valori più elevati degli indici per tutte le dimensioni, si è portati a pensare che maggiore disponibilità economica e di tempo permetta un maggiore impegno nelle attività transnazionali. E' interessante notare anche che tra gli studenti

che non lavorano, quelli con un più basso livello di coinvolgimento transnazionale sono quelli che vengono aiutati a mantenersi da altri familiari o amici immigrati in Italia, per i quali il valore dell'indice è di 0,42 se riferito alla comunità di origine in patria e 0,35 se riferito alla comunità dei connazionali all'estero. Questa categoria non include gli studenti che vivono nella propria famiglia di origine. Ottengono valore massimo dell'indice in riferimento alla comunità di origine in patria, gli studenti che sono aiutati a mantenersi da familiari e amici che vivono nel paese di origine (0,61). All'interno di questa categoria risultano particolarmente alti i valori della dimensione socioculturale (0,58) rispetto ai valori dei rispondenti con altre alternative di risposta.

Un dato interessante riguarda con chi gli studenti passano il proprio tempo libero. Infatti, quelli che lo passano con connazionali, con la famiglia e con persone di altra nazionalità, non italiani, sono gli studenti con un più alto coinvolgimento transnazionale rispettivamente con valori pari a 0,62 per la comunità in patria e 0,48 per quella all'estero, 0,55 e 0,51, 0,57 e 0,50. Chi invece passa il proprio tempo libero con conoscenti italiani o da solo ha un coinvolgimento transnazionale pari a 0,53 e 0,45, 0,52 e 0,38.

Sintesi

Per concludere l'analisi del coinvolgimento degli studenti stranieri dell'Università di Pisa è utile fare una sintesi degli aspetti significativi emersi:

1. Il coinvolgimento in attività transnazionali rivolte alla comunità di familiari e amici che si trovano nel paese di origine è mediamente più forte del coinvolgimento in attività transnazionali che coinvolgono la comunità dei connazionali all'estero;
2. Tra gli studenti stranieri intervistati, la diffusione di attività transnazionali di carattere privato è maggiore rispetto alla diffusione di attività di tipo pubblico-istituzionale;
3. Il sesso influenza debolmente la forza del coinvolgimento complessivo in attività transnazionali. I maschi risultano leggermente più coinvolti e la dimensione che determina questa tendenza è la partecipazione in attività transnazionali in ambito politico;

4. L'età non influenza la forza del coinvolgimento complessivo in attività transnazionali, al contrario influenza la forza del coinvolgimento nei diversi ambiti di attività transnazionali. Per le attività rivolte ai connazionali in patria, con l'aumento dell'età dei rispondenti, si osserva, in ambito economico, un andamento crescente del coinvolgimento, in ambito politico un andamento regolare e in ambito socioculturale un andamento decrescente. Per le attività rivolte ai connazionali all'estero, con l'aumento dell'età si osserva, in ambito economico, un andamento decrescente, in ambito politico un andamento regolare e in ambito socioculturale un andamento crescente;
5. Lo stato civile influenza il coinvolgimento complessivo in attività transnazionali. I celibi e le nubili risultano essere quelli maggiormente coinvolti in attività transnazionali. Tra i coniugati e i conviventi, quelli con un partner italiano o di altra nazionalità presentano valori di coinvolgimento transnazionale più alti rispetto a chi ha un partner della stessa nazionalità;
6. Il paese di provenienza esercita una certa influenza sul coinvolgimento complessivo in attività transnazionali. Gli studenti provenienti dall'Europa orientale e da altri paesi non avanzati risultano maggiormente coinvolti in attività transnazionali rispetto agli studenti provenienti dai paesi avanzati. Gli studenti provenienti dai paesi avanzati presentano un buon livello di coinvolgimento solo nella dimensione socioculturale, sebbene gli studenti provenienti dall'Europa orientale conseguano un valore maggiore in questo ambito;
7. La durata del periodo di permanenza nel paese di destinazione influenza il coinvolgimento in attività transnazionali. Gli studenti stabilitisi in Italia tra il 1991 e il 2000 hanno un livello di coinvolgimento più alto rispetto agli studenti arrivati in Italia anteriormente o posteriormente a questo intervallo di tempo;
8. I progetti migratori passati e futuri influiscono sul coinvolgimento in attività transnazionali. Gli studenti che al momento della partenza pensavano di rimanere all'estero per periodi molto lunghi di tempo presentano livelli di coinvolgimento transnazionale più bassi rispetto agli studenti che pen-

savano che la loro esperienza migratoria durasse solo pochi anni o il periodo necessario per raggiungere obiettivi specifici. Gli studenti che prevedono di tornare nel loro paese di origine entro un periodo stabilito o al conseguimento di determinati obiettivi e quelli che hanno intenzione di stabilirsi dove abitano ora hanno livelli di coinvolgimento transnazionali più alti rispetto agli studenti che pensavano di spostarsi in un'altra città o all'estero per vivere. Inoltre, gli studenti che hanno maturato da soli l'idea di migrare, quelli che se potessero tornare indietro non emigrerebbero e quelli che considerano il problema principale la nostalgia di casa e la solitudine sono gli studenti coinvolti in forma minore rispetto agli altri in attività transnazionali verso la comunità di origine;

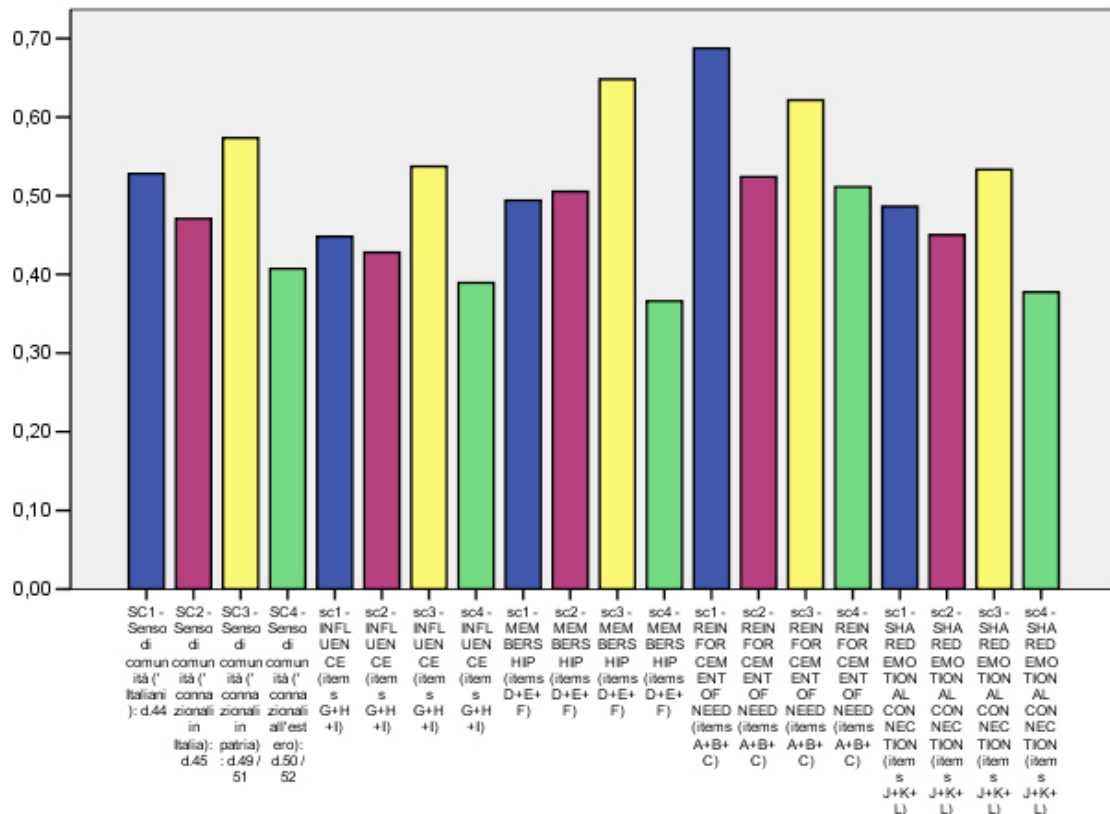
9. Il livello di istruzione degli studenti stranieri al momento dell'arrivo in Italia e la facoltà nella quale sono attualmente iscritti influenzano leggermente il coinvolgimento in attività transnazionali rivolte alla comunità di origine. Gli studenti che possedevano un titolo di master o di dottorato di ricerca quando sono arrivati in Italia hanno livelli minori di coinvolgimento transnazionale rispetto agli altri. La differenza tra il coinvolgimento di studenti iscritti a facoltà scientifiche e di quelli iscritti a facoltà umanistiche è minima. Risulta maggiore il coinvolgimento degli iscritti a facoltà umanistiche, per i quali spicca la partecipazione in attività economiche con la comunità di origine;
10. La situazione occupazionale è legata al coinvolgimento in attività transnazionali. Gli studenti che lavorano saltuariamente sono quelli con un più alto coinvolgimento in attività transnazionali, seguono quelli occupati continuativamente e per ultimi si collocano i non occupati. Tra i non occupati hanno un livello di coinvolgimento maggiore gli studenti che affermano essere la famiglia nel paese di origine che li aiuta a mantenersi in Italia;
11. Esiste una relazione tra la provenienza nazionale delle persone con cui lo studente passa il proprio tempo libero e il coinvolgimento in attività transnazionali. Gli studenti che passano il proprio tempo libero con connazionali, con la famiglia e con persone di altra nazionalità, non italiani,

presentano un livello di coinvolgimento maggiore rispetto agli studenti passano il proprio tempo libero con conoscenti italiani o da soli.

2.3 Il senso di comunità degli studenti stranieri

L'analisi complessiva dei dati relativi al senso di comunità rivelano che l'indice (relativo) assume valore massimo in corrispondenza del senso di comunità verso la comunità dei familiari e amici in patria (0,57). Quando questo indice è calcolato in relazione alla comunità pisana assume un valore lievemente minore (0,53), scende ulteriormente nel caso della comunità dei connazionali in Italia (0,47) e assume il valore minimo in corrispondenza della comunità dei connazionali all'estero (0,41) (Fig,2). Questa iniziale analisi rivela che il senso di comunità degli studenti stranieri a Pisa assume un valore maggiore in riferimento alla comunità di origine in patria rispetto al valore che assume in riferimento alla comunità di inserimento a Pisa. Al contrario, quando si considera la comunità di origine non residente nella madrepatria, si nota che il senso di comunità dello studente straniero a Pisa è maggiore verso la comunità dei connazionali che risiedono in Italia rispetto a quella dei connazionali che risiedono all'estero. Nel primo caso, si può affermare che esiste un legame comunitario transnazionale, poiché il senso di comunità è più forte verso la comunità di origine in patria, la quale si trova in uno Stato diverso da quello di residenza abituale dello studente. Nel secondo caso, non si può affermare che l'esistenza di un legame transnazionale comunitario verso la comunità dei propri connazionali emigrati dal paese di origine, poiché il senso di comunità degli studenti è più forte verso la comunità dei connazionali in Italia, situazione che non implica relazioni tra Stati diversi, rispetto al senso di comunità verso la comunità dei connazionali all'estero. Questa si delinea come la tendenza generale del senso di comunità degli studenti stranieri dell'Università di Pisa, ma esistono delle importanti differenze che riguardano sia gli ambiti di cui il senso di comunità si compone, sia i diversi gruppi di studenti identificabili attraverso l'incrocio dei dati con alcune variabili significative.

Fig. 2 L'indice del senso di comunità



Se si analizzano le singole dimensioni del senso di comunità si capiscono meglio i valori dell'indice sintetico (Tab. 8). Innanzitutto, si noti che tutti i valori delle singole dimensioni del senso di comunità verso la comunità di origine in patria presentano valori buoni, al di sopra dello 0,53. Questa comunità presenta i valori più alti osservati in tre dimensioni su quattro del senso di comunità, il valore è 0,54 per la dimensione influenza, 0,65 per la dimensione appartenenza e 0,53 per la dimensione condivisione di connessioni emotive. Il valore della dimensione integrazione e soddisfacimento dei bisogni, seppure alto (0,62), risulta maggiore in riferimento alla comunità ospitante a Pisa (0,69). Questo valore risulta essere il valore più alto assunto tra i valori calcolati per ogni dimensione tra tutte le comunità. Questa dimensione sembra essere, quindi, quella più legata a relazioni di tipo locale, basate sulla compresenza fisica dei membri della comunità e sulla condivisione di un territorio. L'armonizzazione interna dei bisogni dei membri della società è una condizione che viene soddisfatta anche dalla comunità di origine in patria, in quanto il valore dell'indice è comunque buono, anche

se a confronto è migliore la situazione che si crea nella comunità pisana. Quest'ultima comunità presenta però valori più bassi nelle altre tre dimensioni: 0,45 nella dimensione influenza, 0,49 nella dimensione appartenenza e 0,49 nella dimensione connessione emotiva. Confrontando i valori dell'indice in riferimento alle comunità dei connazionali fuori dal paese di origine, si nota che in tutte e quattro le dimensioni del senso di comunità, l'indice calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali in Italia assume valori superiori rispetto all'indice calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali all'estero. I valori della dimensione influenza sono rispettivamente 0,43 e 0,39, della dimensione appartenenza sono 0,51 e 0,37, della dimensione integrazione e soddisfazione dei bisogni 0,52 e 0,51 e della dimensione condivisione di connessioni emotive 0,45 e 0,38.

Tab. 8 L'indice del senso di comunità (min=0; max=1)

Indice del senso di comunità	Indice
<i>Italiani</i>	
Senso di comunità	,53
Influenza	,45
Appartenenza	,49
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,69
Condivisione di connessioni emotive	,49
<i>Connazionali in Italia</i>	
Senso di comunità	,47
Influenza	,43
Appartenenza	,51
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,52
Condivisione di connessioni emotive	,45
<i>Connazionali in patria</i>	
Senso di comunità	,57
Influenza	,54
Appartenenza	,65
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,62
Condivisione di connessioni emotive	,53
<i>Connazionali all'estero</i>	
Senso di comunità	,41
Influenza	,39
Appartenenza	,37
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,51
Condivisione di connessioni emotive	,38

Caratteristiche personali

L'analisi delle risposte sulla base del sesso rivela che maschi e femmine non si differenziano per i livelli di senso di comunità ottenuti in riferimento alla comunità di origine in patria e alla comunità ospitante pisana, mentre si differenziano per i valori del senso di comunità verso i connazionali in Italia (0,45 per le femmine e 0,50 per i maschi) e all'estero (0,43 per le femmine e 0,38 per i maschi). L'orientamento transnazionale del senso di comunità degli studenti stranieri verso la propria comunità di origine in patria è comunque confermato in entrambi i sessi e in tutte le dimensioni. Analogamente, non esiste un orientamento transnazionale del senso di comunità per nessuno dei due sessi verso la comunità dei connazionali all'estero. Per quanto riguarda l'analisi delle singole dimensioni del senso di comunità si osserva che le femmine presentano valori sempre più alti rispetto ai maschi, per tutte le comunità, della dimensione dell'integrazione e soddisfacimento dei bisogni, con valore massimo pari a 0,70 per la comunità pisana, 0,64 per la comunità di origine in patria e 0,55 per i connazionali all'estero e in Italia. La dimensione dell'influenza mediamente ha un peso inferiore per le femmine che per i maschi, fatta eccezione per la comunità dei connazionali all'estero, dove i valori sono comunque bassi per entrambi. Valori buoni dell'influenza si ottengono in riferimento alla comunità di origine in patria (0,52 per le femmine e 0,56 per i maschi). La dimensione dell'appartenenza evidenzia un comportamento differente rispetto alle comunità in Italia e quelle all'estero. Le femmine ottengono valori più alti in corrispondenza della comunità dei connazionali in patria e all'estero (rispettivamente 0,65 e 0,40) rispetto ai maschi (0,64 e 0,33), mentre questi ultimi ottengono valori maggiori verso la comunità pisana e dei connazionali in Italia (0,50 e 0,55) rispetto alle femmine (0,49 e 0,55). Confermano invece la tendenza generale dell'indice, valori alti dell'appartenenza alla comunità di origine in patria per entrambi i sessi (0,65 per le femmine e 0,64 per i maschi). Infine, i dati rivelano una maggiore connessione emotiva delle femmine con la comunità pisana e quella dei connazionali all'estero (rispettivamente 0,50 e 0,40) rispetto ai maschi (0,47 e 0,35) e viceversa dei maschi con i connazionali in Italia e in patria (rispettivamente 0,49 e 0,54) rispetto alle femmine (0,42 e 0,53).

L'analisi in base all'età rivela che il senso di comunità è generalmente più alto nei minori di 25 anni (tab. 9).

Tab. 9 Senso di comunità per classi d'età (min=0; max=1)

	Classi d'età			
	Meno di 25	29-29	30-34	35 e +
<i>Connazionali all'estero</i>				
Senso di comunità	,55	,49	,53	,60
Influenza	,48	,40	,46	,56
Appartenenza	,52	,48	,49	,52
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,69	,67	,70	,73
Condivisione di connessioni emotive	,54	,43	,48	,57
<i>Connazionali all'estero</i>				
Senso di comunità	,54	,47	,38	,46
Influenza	,50	,42	,33	,45
Appartenenza	,63	,48	,39	,43
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,51	,56	,46	,56
Condivisione di connessioni emotive	,53	,44	,34	,46
<i>Connazionali all'estero</i>				
Senso di comunità	,61	,63	,44	,57
Influenza	,63	,56	,38	,57
Appartenenza	,66	,70	,53	,71
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,60	,72	,51	,55
Condivisione di connessioni emotive	,57	,57	,38	,57
<i>Connazionali all'estero</i>				
Senso di comunità	,47	,39	,33	,45
Influenza	,49	,35	,31	,45
Appartenenza	,41	,36	,25	,53
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,57	,50	,49	,41
Condivisione di connessioni emotive	,43	,37	,27	,44

Il senso di comunità verso la comunità pisana raggiungere i valori maggiori in corrispondenza delle classi estreme di età, al di sopra dei 35 anni è di 0,60 e al di sotto dei 25 anni è di 0,55. Il senso di comunità verso i connazionali in Italia è buono nei minori di 25 anni (0,54), ma diminuisce nelle altre fasce d'età, toccando il minimo tra i 30 e i 34 anni con un valore pari a 0,38. Il senso di comunità verso i connazionali in patria è molto buono in tutte le fasce d'età con valori superiori a 0,57, ad eccezione per gli studenti tra i 30 ai 34 per i quali il valore è solo di 0,44. Il senso di comunità verso i connazionali all'estero è maggiore nel-

le fasce di età estreme con valori di 0,45 per i maggiori di 35 anni e 0,47 per i minori di 25, nelle restanti fasce di età il valore è di 0,39 tra i 25 e i 29 anni e 0,33 tra i 30 e i 35 anni. Questa analisi rivela che il senso di comunità si orienta in direzione transnazionale solo per gli studenti minori di 30 anni, poiché in questa fascia di età il valore del senso di comunità verso la comunità di origine in patria è superiore rispetto al valore del senso di comunità verso la comunità ospitante. Nella determinazione di questa tendenza hanno un peso importante le dimensioni dell'influenza e dell'appartenenza, nelle quali i valori per la comunità di origine superano di parecchi punti quelli per la comunità di ospitante. Negli studenti con più di 30 anni questa tendenza si inverte, poiché il senso di comunità è più forte verso la comunità ospitante che verso quella di origine, con particolare differenza nella dimensione dell'integrazione e soddisfacimento dei bisogni. Si analizzano ora le singole dimensioni per meglio capire queste osservazioni generali. La dimensione dell'influenza presenta una costante rispetto a tutte le comunità di riferimento, poiché, in riferimento a tutte le comunità, le classi estreme sono quelle che presentano i valori più alti. I valori più alti in assoluto sono quelli riferiti alla comunità dei connazionali in patria, nella quale i minori di 25 anni raggiungono il valore 0,63 e i maggiori di 35 il valore 0,57. Molto buono è anche il valore dell'influenza in corrispondenza della comunità di destinazione a Pisa degli studenti maggiori di 35 anni (0,56). Per la dimensione dell'appartenenza i valori più alti per le comunità dei connazionali in patria e dei connazionali all'estero sono attribuiti agli studenti maggiori di 35 anni, rispettivamente 0,71 e 0,53. Mentre per quanto riguarda la comunità dei connazionali in Italia ottengono un punteggio nettamente maggiore rispetto alle altre fasce d'età i minori di 25 anni (0,63), e per la comunità pisana i valori non sono molto diversi in nessuna fascia d'età, anche se il valore maggiore (0,52) si presenta sia per i minori di 25 anni che per i maggiori di 35. La dimensione dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni presenta valori abbastanza omogenei per tutte le età, anche se è possibile fare qualche osservazione. Rispetto alla comunità pisana sono osservabili in genere valori molto buoni, leggermente più alti nei maggiori di 30 anni (0,70 e 0,73). Rispetto alla comunità dei connazionali in patria presentano valori superiori i minori di 30 anni (0,60 e 0,72). Ri-

spetto alla comunità dei connazionali all'estero si nota un andamento decrescente con l'aumento dell'età, da 0,57 nei minori di 25 anni a 0,41 nei maggiori di 35 anni. La connessione emotiva è generalmente più alta per i minori di 25 anni e per i maggiori di 35 in riferimento a tutte le comunità considerate.

Quando si analizza il senso di comunità in base allo stato civile degli intervistati, si osserva che la tendenza generale dell'indice è confermata, il senso di comunità è più forte verso la comunità di origine rispetto a quella ospitante. Solo per i coniugati è osservabile una controtendenza nella relazione tra gli indici del senso di comunità calcolato per le altre comunità di riferimento, infatti, l'indice risulta superiore per le comunità dei connazionali all'estero rispetto a quello per le comunità dei connazionali in Italia. Analizzando le singole categorie in dettaglio si nota la presenza di valori superiori dell'indice complessivo e delle singole dimensioni per gli studenti celibi o nubili. L'unica eccezione degna di nota a questa tendenza generale riguarda i conviventi, i quali presentano il valore più alto del senso di comunità verso la comunità di origine in patria sia complessivamente (0,62), che nelle dimensioni dell'appartenenza (0,70), dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni (0,65) e della connessione emotiva (0,63). Per quanto riguarda la comunità pisana è interessante notare che, sebbene i valori dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni non siano di molto dissimili, i coniugati e i conviventi presentano valori più alti rispetto a celibi e nubili. Quando i partner dei coniugati o conviventi sono di altra nazionalità rispetto all'intervistato generalmente si osservano valori bassi del senso di comunità ad eccezione fatta per il senso di comunità verso la comunità di origine in patria il cui valore è 0,60. Quando il partner è italiano il valore di questo stesso indice è 0,59, mentre è notevolmente più basso quando il partner è un connazionale (0,46). In quest'ultimo caso il senso di comunità risulta superiore per la comunità ospitante pisana rispetto a quella di origine determinando un orientamento nazionale del senso di comunità. Le dimensioni che maggiormente influiscono sul valore dell'indice calcolato verso la comunità di origine in patria per i conviventi e i coniugati sono la connessione emotiva (0,58 e 0,52) e l'appartenenza (0,83 e 0,69).

Tab. 10 Senso di comunità per area di provenienza (min=0; max=1)

	Area di provenienza b		
	Paesi avanzati	Europa Orientale (extra UE)	Altri paesi
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,51	,56	,52
Influenza	,38	,45	,53
Appartenenza	,53	,48	,47
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,66	,76	,65
Condivisione di connessioni emotive	,49	,54	,43
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,48	,50	,43
Influenza	,43	,44	,41
Appartenenza	,50	,57	,43
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,54	,54	,49
Condivisione di connessioni emotive	,46	,47	,40
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,63	,55	,54
Influenza	,58	,50	,54
Appartenenza	,73	,61	,59
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,70	,61	,55
Condivisione di connessioni emotive	,57	,54	,50
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,42	,42	,39
Influenza	,38	,44	,37
Appartenenza	,41	,32	,37
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,53	,56	,46
Condivisione di connessioni emotive	,39	,38	,39

L'analisi del senso di comunità in base all'area di provenienza degli intervistati mette in evidenza che gli studenti provenienti dall'Europa Orientale (extra UE) sono quelli che presentano valori più alti in corrispondenza delle comunità in Italia, sia quella pisana e che quella dei connazionali (rispettivamente 0,56 e 0,50) (tab.10). Essendo il valore del senso di comunità verso la comunità pisana più alto rispetto a quello calcolato per la comunità dei connazionali in patria, anche se di poco, si può affermare che gli studenti provenienti dall'Europa orientale non hanno sviluppato un senso di comunità transnazionale. Questa tendenza dipende dal peso della dimensione dell'integrazione dei bisogni (0,76 e 0,61) e della condivisione di connessioni emotive (0,54 e 0,54), poiché nella

dimensione dell'influenza e dell'appartenenza i valori misurati in riferimento alla comunità di origine risultano maggiori rispetto a quelli misurati in riferimento alla comunità ospitante (rispettivamente 0,50 e 0,45, 0,61 e 48). Al contrario, gli studenti provenienti dai paesi avanzati presentano un valore del senso di comunità più alto verso la propria comunità di origine in patria (0,63) rispetto alla comunità pisana (0,51) e si può dire che il loro senso di comunità sia di tipo transnazionale. Questa tendenza è confermata in tutte le dimensioni del senso di comunità, con particolare enfasi per le dimensioni dell'appartenenza (0,73 per la comunità di origine e 0,53 per quella ospitante) e dell'influenza (0,58 e 0,38). Ugualmente accade per gli studenti provenienti da altri paesi, per i quali il senso di comunità verso la propria comunità di origine in patria è 0,54 e verso quella pisana 0,52. Questa tendenza è confermata in tutte le dimensioni, fatta eccezione per quella dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni nella quale i valori sono superiori nel caso della comunità ospitante rispetto a quella di origine (0,65 e 0,55). In nessuno dei tre gruppi di provenienza risulta superiore il senso di comunità verso i connazionali all'estero rispetto a quello dei connazionali in Italia. Le dimensioni che influiscono maggiormente su questa tendenza sono l'appartenenza e la condivisione di connessioni emotive.

L'analisi in base alla facoltà nella quale gli studenti sono iscritti non mette in evidenza nessuna relazione particolare con il senso di comunità, poiché, sia per le facoltà scientifiche che per quelle umanistiche, il senso di comunità si orienta in direzione transnazionale verso la comunità di origine in patria e in direzione nazionale rispetto ai connazionali in Italia. Si noti soltanto che in genere gli indici del senso di comunità risultano più alti per chi frequenta facoltà scientifiche rispetto agli indici calcolati per chi frequenta facoltà umanistiche.

Esperienza migratoria

La presenza di altri familiari in Italia influenza il senso di comunità degli intervistati, poiché l'orientamento si caratterizza in senso transnazionale verso la comunità di origine se non sono presenti in Italia dei familiari, mentre in senso nazionale se dei familiari si trovano in Italia. Invece, il senso di comunità verso i connazionali in Italia è in entrambi i casi maggiore rispetto a quello verso i connazionali all'estero (tab. 11).

Tab. 11 Senso di comunità per presenza di familiari in Italia (min=0; max =1)

	Altri suoi familiari si trovano attualmente in Italia?	
	SI	NO
<i>Connazionali all'estero</i>		
Senso di comunità	,55	,51
Influenza	,48	,43
Appartenenza	,46	,52
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,73	,66
Condivisione di connessioni emotive	,54	,45
<i>Connazionali all'estero</i>		
Senso di comunità	,51	,44
Influenza	,46	,40
Appartenenza	,58	,45
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,51	,54
Condivisione di connessioni emotive	,50	,41
<i>Connazionali all'estero</i>		
Senso di comunità	,52	,55
Influenza	,56	,71
Appartenenza	,58	,65
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,53	,61
Condivisione di connessioni emotive	,49	,56
<i>Connazionali all'estero</i>		
Senso di comunità	,45	,38
Influenza	,45	,35
Appartenenza	,39	,35
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,56	,47
Condivisione di connessioni emotive	,44	,34

Se dei familiari dell'intervistato si trovano in Italia, l'indice calcolato con riferimento alla comunità di origine in patria è 0,53, mentre l'indice calcolato con riferimento alla comunità ospitante pisana è 0,55. Le dimensioni che hanno un peso particolare nel determinare questa tendenza sono l'integrazione e la soddisfazione dei bisogni (0,73 per la comunità ospitante e 0,58 per la comunità di origine) e la condivisione di connessioni emotive (0,54 e 0,49). Le altre due dimensioni hanno invece una tendenza inversa, ma meno forte non in grado di contrastare la grande differenza degli indici delle due dimensioni precedenti. La dimensione dell'appartenente in riferimento alla comunità ospitante ha valore 0,46 e verso quella di origine 0,56, mentre la dimensione dell'influenza rispetti-

vamente 0,48 e 0,52. Nel caso non siano presenti familiari in Italia, i due indici sono rispettivamente 0,61 e 0,51, determinati in particolare dalla dimensione dell'appartenenza (0,71 per la comunità di origine e 0,52 per la comunità ospitante) e della condivisione di connessioni emotive (0,56 e 0,45). Anche in questo caso, le altre due dimensioni hanno rapporto inverso, infatti, per la dimensione dell'influenza i valori sono 0,43 per la comunità di origine e 0,55 per quella di origine e per la dimensione dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni rispettivamente 0,65 e 0,66.

Conferma di questa tendenza sulla presenza di familiari in Italia è data anche dall'analisi dei dati sui ricongiungimenti familiari. Il senso di comunità verso la comunità ospitante risulta più alto quando gli intervistati rispondono che non hanno intenzione di farsi raggiungere da nessun familiare, poiché si trovano già tutti in Italia (0,49 e 0,46).

L'analisi del senso di comunità in base all'anno di immigrazione in Italia mette in evidenza che esiste una relazione tra queste due variabili. Infatti, il senso di comunità degli studenti stranieri a Pisa è orientato in senso transnazionale solo se sono arrivati in Italia dopo il 2000. Il senso di comunità verso la comunità di origine in patria degli studenti stabilitisi in Italia fino al 2000 è inferiore al senso di comunità in riferimento alla comunità ospitante pisana, con valori pari rispettivamente a 0,56 e 0,60 per immigrati prima del 1991 e a 0,50 e 0,55 per immigrati tra il 1991 e il 2000. Per gli studenti stabilitisi in Italia tra il 1980 e il 1990, le dimensioni che determinano questa tendenza presentano valori molto inferiori con riferimento alla comunità di origine in patria rispetto a quella ospitante. Queste dimensioni sono l'appartenenza (0,48 e 0,67) e l'integrazione e soddisfazione dei bisogni (0,67 e 0,82). Per gli studenti stabilitisi in Italia tra il 1991 e il 2000, le dimensioni che pesano maggiormente in questa tendenza sono l'integrazione e la soddisfazione dei bisogni (0,54 per la comunità di origine e 0,69 per quella ospitante) e la condivisione di connessioni emotive (0,42 e 0,49). Per gli studenti immigrati in Italia dopo il 2001, l'indice del senso di comunità per la comunità di origine nella madrepatria è superiore, di parecchi punti, rispetto all'indice calcolato in riferimento alla comunità pisana ospitante (rispettivamente 0,62 e 0,51). Le dimensioni nelle quali i valori calcolati in relazio-

ne alla comunità di origine sono superiori rispetto ai valori calcolati in relazione alla comunità pisana ospitante sono l'influenza (rispettivamente 0,57 e 0,44), l'appartenenza (0,71 e 0,45) e la condivisione di connessioni emotive (0,59 e 0,48). Solo la dimensione dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni risulta ottenere valori maggiori per la comunità ospitante rispetto alla comunità di origine (0,68 e 0,65), ma non tali da minare la tendenza generale dell'indice. Anche in questo caso l'orientamento del senso di comunità rispetto alla comunità dei connazionali emigrati rimane di tipo nazionale, cioè più forte verso la comunità dei connazionali in Italia rispetto a quella dei connazionali all'estero. La tendenza è mantenuta in tutte le dimensioni del senso di comunità.

Tab. 11 Senso di comunità per anno di immigrazione (min=0; max=1)

	Anno di immigrazione		
	1980-1990	1991-2000	2001-2007
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,60	,55	,51
Influenza	,33	,47	,44
Appartenenza	,67	,54	,45
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,82	,69	,68
Condivisione di connessioni emotive	,58	,49	,48
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,58	,52	,45
Influenza	,57	,47	,41
Appartenenza	,53	,61	,45
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,63	,53	,51
Condivisione di connessioni emotive	,60	,48	,43
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,56	,50	,62
Influenza	,67	,50	,57
Appartenenza	,48	,54	,71
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,67	,54	,65
Condivisione di connessioni emotive	,54	,42	,59
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,50	,40	,41
Influenza	,47	,39	,38
Appartenenza	,53	,33	,38
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,53	,51	,51
Condivisione di connessioni emotive	,47	,38	,38

Qualsiasi fosse l'aspettativa di permanenza all'estero che gli intervistati avessero avuto nel momento della loro partenza dal paese di origine questa non ha influito sull'orientamento del loro senso di comunità. Per ognuna delle possibili risposte l'indice del senso di comunità misurato in riferimento alla comunità di origine in patria è sempre maggiore rispetto all'indice misurato in riferimento alla comunità pisana ospitante, determinando così l'esistenza di un senso di comunità transnazionale. La sola dimensione che non presenta valori sempre superiori rispetto alla comunità di origine è quella dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni per la quale la relazione è nella maggior parte delle risposte invertita. Solo nel caso in cui l'intervistato risponda che non sapeva quanto sarebbe rimasto all'estero, che non aveva alcun obiettivo o progetto definito, la tendenza si inverte ed è il senso di comunità verso la comunità pisana ospitante ad essere superiore a quello calcolato per la comunità di origine in patria (rispettivamente 0,56 e 0,50). Confermano questa tendenza tutte le dimensioni ad eccezione dell'appartenenza, la quale risulta maggiore se calcolata in riferimento alla comunità di origine rispetto a quella calcolata per la comunità pisana ospitante (rispettivamente 0,59 e 0,52). La tendenza nazionale dell'indice calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali in Italia e quella dei connazionali all'estero è confermata da quasi tutti i gruppi identificati attraverso le diverse modalità di risposta. Solo per chi pensava di fermarsi meno di un anno e per chi pensava di fermarsi solo il tempo necessario per realizzare qualcosa, l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali all'estero è superiore all'indice calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali in Italia (0,53 e 0,29 per la prima modalità di risposta menzionata e 0,35 e 0,32 per la seconda).

Le aspettative attuali di permanenza all'estero hanno una relazione con il senso di comunità. Infatti, gli intervistati che rispondono che pensano di fermarsi in Italia per sempre o fino alla pensione, sono quelli il cui senso di comunità non si orienta in direzione transnazionale, poiché l'indice del senso di comunità in riferimento alla comunità ospitante pisana è superiore rispetto al senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità di origine in patria. Chi afferma di volersi fermare all'estero per sempre ha un senso di comunità verso la comunità ospi-

tante pari a 0,59 e verso quella di origine pari a 0,51, analogamente chi afferma di volersi fermare fino alla pensione ha valori pari a 0,33 e 0,25. Per chi afferma di volersi fermare per sempre all'estero le dimensioni che maggiormente pesano nella determinazione dell'orientamento nazionale del senso di comunità sono l'integrazione e soddisfazione dei bisogni (0,76 per la comunità ospitante e 0,52 per quella di origine) e la condivisione di connessioni emotive (0,58 e 0,44). Le altre due dimensioni hanno relazione inversa, ma la differenza è solo di pochi punti e non tanto forte da influire in qualche modo. Per l'influenza il valore calcolato per la comunità ospitante è 0,48 e quello calcolato per la comunità di origine 0,49, mentre per la dimensione dell'appartenenza i valori sono rispettivamente 0,53 e 0,57. Gli intervistati che hanno dato risposte diverse, le quali implicavano la permanenza all'estero per periodi più brevi, confermano la tendenza generale sull'orientamento transnazionale del senso di comunità verso la comunità di origine in patria, in tutte le dimensioni, fatta eccezione in pochi e ininfluenti casi. Per quanto riguarda invece il rapporto tra senso di comunità verso la comunità dei connazionali all'estero e senso di comunità verso i connazionali in Italia viene confermata la superiorità dell'indice riferito alla seconda comunità. Solo nel caso di aspettative di permanenza all'estero di 1 o 2 anni il senso di comunità verso i connazionali all'estero supera quello verso i connazionali in Italia (0,47 e 0,40), nel quale pesano i valori dell'appartenenza (rispettivamente 0,41 e 0,60).

Esiste una relazione tra il senso di comunità e i progetti futuri degli intervistati. Quando il progetto futuro è di stabilirsi dove si abita attualmente o quando il progetto è di trasferirsi in un altro Stato diverso dall'Italia, l'indice del senso di comunità verso la comunità ospitante risulta superiore rispetto all'indice calcolato in riferimento alla comunità di origine (per la prima opzione di risposta 0,62 e 0,55; per la seconda opzione 0,48 e 0,44). Quando il progetto futuro dello studente è quello di trasferirsi in un'altra città italiana, la differenza tra i due indici è molto bassa, anche se il senso di comunità verso la comunità di origine supera il senso di comunità verso la comunità ospitante (0,49 e 0,47). Per queste opzioni di risposta, le dimensioni dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni e della condivisione di connessioni emotive risultano avere sempre indici superiori

per la comunità ospitante rispetto alla comunità di origine, nella maggior parte dei casi la differenza è abbastanza forte. Solo la dimensione dell'appartenenza presenta la relazione inversa. Al contrario, quando il progetto futuro è quello di tornare nel proprio paese di origine la distanza tra i valori dei due indici è molto alta. Se il rientro è previsto appena dopo la laurea, l'indice del senso di comunità verso la comunità di origine è 0,62, mentre quello verso la comunità ospitante è 0,52. Se il rientro è previsto, ma solo tra qualche anno, i valori dell'indice sono rispettivamente di 0,68 e 0,53. In tutte le dimensioni risulta molto più forte il senso di comunità per la comunità di origine rispetto a quella ospitante, ad eccezione della dimensione dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni nella quale, per chi intende rientrare in Italia dopo la laurea, i valori sono poco diversi (0,63 per la comunità di origine e 0,61 per quella ospitante) e, per chi vuole rientra entro qualche anno, la relazione è inversa (0,70 per la comunità di origine e 0,74 per quella ospitante). Il confronto le comunità dei connazionali è sempre vinto dalla comunità dei connazionali in Italia, i quali presentano un indice di senso di comunità maggiore rispetto a quello verso i connazionali all'estero.

Analizzando l'indice del senso di comunità in base a come è nata l'idea di emigrare, si scopre che non esistono molte differenze gli studenti che hanno dato una risposta piuttosto che un'altra a questa domanda. Generalmente il senso di comunità è orientato in direzione transnazionale verso la comunità dei familiari e amici in patria e in senso nazionale verso i connazionali in Italia. La dimensione che determina questa tendenza è l'influenza, la quale presenta un'ampia differenza tra i valori riferiti alla comunità di origine rispetto a quelli riferiti alla comunità ospitante. L'unica eccezione che sembra rilevante è il caso in cui l'idea di emigrare sia stata data da parenti già immigrati in Italia. In questo caso l'indice del senso di comunità è superiore quando è calcolato in relazione alla comunità ospitante rispetto a quella di origine (0,53 e 0,50). Le dimensioni che determinano questo andamento sono l'integrazione e soddisfazione dei bisogni e la condivisione di connessioni emotive (rispettivamente 0,67 per la comunità ospitante e 0,57 per quella di origine; 0,52 e 0,40). Le altre due dimensioni presentano una relazione invertita, valori maggiori per la comunità di origine, ma non tanto forte da contrastare la precedente tendenza.

Quando si domanda all'intervistato cosa farebbe se potesse tornare indietro si nota che non esistono differenze nell'orientamento del senso di comunità, sempre di tipo transnazionale verso la comunità di origine in patria. Invece, è interessante notare che quando l'intervistato dichiara che non emigrerebbe, ma che rimarrebbe nel proprio paese di origine se potesse tornare indietro, si osserva un valore del senso di comunità verso la comunità di origine (0,63) superiore rispetto agli altri casi. Inoltre, quando l'intervistato dichiara che emigrerebbe in un altro paese, si osservano valori del senso di comunità verso i connazionali all'estero maggiori rispetto a quelli calcolati verso la comunità dei connazionali in Italia. Il senso di comunità per questi rispondenti è orientato in direzione transnazionale sia rispetto alla comunità di origine che rispetto alla comunità dei connazionali all'estero.

Situazione occupazionale

L'analisi del senso di comunità in base alla situazione occupazionale dell'intervistato rivela che chi lavora con continuità presenta valori dell'indice del senso di comunità in riferimento alla comunità ospitante in Italia più alti rispetto ai valori dell'indice calcolati in riferimento alla comunità di origine in patria (0,57 e 0,54). Questo dato indica che gli studenti lavoratori hanno un senso di comunità orientato in direzione nazionale verso la comunità pisana ospitante. La dimensione che determina questa tendenza è l'influenza, poiché è l'unica dimensione per la quale si osservano valori maggiori, e di molto, in corrispondenza della comunità ospitante rispetto a quella di origine in patria (0,77 e 0,59). Al contrario, nelle altre dimensioni si osserva una relazione inversa, che quando si tratta dell'appartenenza si presenta come una buona differenza tra i valori (0,50 per la comunità ospitante e 0,59 per quella di origine). Nei casi in cui gli studenti non lavorino o svolgano solo lavori saltuari o precari risulta superiore il senso di comunità calcolato verso la comunità di origine in patria rispetto a quello calcolato rispetto alla comunità ospitante (0,57 e 0,53 per chi non lavora, 0,61 e 0,47 nell'altro caso). Anche in questo caso, la dimensione che più delle altre presenta valori maggiori quando calcolata in riferimento alla comunità di origine in patria rispetto a quelli calcolati per la comunità ospitante è l'appartenenza (0,66 e 0,51 per chi non lavora, 0,68 e 0,45 nell'altro caso). Il senso di comunità rispetto

alla comunità dei connazionali all'estero è più basso rispetto al senso di comunità riferito alla comunità dei connazionali in Italia (tab.12).

Tab. 12 Senso di comunità per situazione occupazionale (min=0; max =1)

	Attualmente lavora in Italia?		
	Sì	Sì, ma svolgo solo lavori saltuari/precari	No
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,57	,47	,53
Influenza	,49	,37	,45
Appartenenza	,50	,45	,51
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,77	,60	,68
Condivisione di connessioni emotive	,52	,47	,48
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,51	,46	,46
Influenza	,47	,41	,41
Appartenenza	,55	,47	,49
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,54	,46	,53
Condivisione di connessioni emotive	,47	,49	,43
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,54	,61	,57
Influenza	,50	,56	,54
Appartenenza	,59	,68	,66
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,59	,66	,63
Condivisione di connessioni emotive	,50	,57	,53
<i>Connazionali all'estero</i>			
Senso di comunità	,38	,42	,42
Influenza	,36	,39	,41
Appartenenza	,34	,44	,35
Integrazione e soddisfazione dei bisogni	,49	,48	,53
Condivisione di connessioni emotive	,31	,37	,42

Tra gli studenti che non lavorano, si osservano delle differenze di orientamento del senso di comunità se questi vengono aiutati a mantenersi dalla propria famiglia in Italia con la quale vive o da amici e familiari immigrati in Italia non conviventi con l'intervistato. In questo caso, il senso di comunità degli intervistati è orientato in direzione nazionale verso la comunità ospitante pisana, la quale presenta valori dell'indice maggiori rispetto alla comunità di origine in patria (rispettivamente 0,57 e 0,44 per chi vive in famiglia, 0,60 e 0,57 per l'altro gruppo). Le dimensioni che maggiormente pesano su questa tendenza sono la condivisione di connessioni emotive e l'integrazione e soddisfazione dei bisogni. In

tutti i restanti casi, la relazione è inversa e prevale il senso di comunità verso la comunità di origine in patria su senso di comunità verso la comunità ospitante. La dimensione che pesa di più in questi casi è l'appartenenza.

Sintesi

In sintesi, i risultati significativi emersi dall'analisi del senso di comunità sono:

1. Il senso di comunità degli studenti stranieri a Pisa è orientato in direzione transnazionale rispetto alla comunità di origine residente nella madrepatria, poiché l'indice di tale senso di comunità risulta superiore rispetto all'indice calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia;
2. Al contrario il senso di comunità degli studenti stranieri a Pisa non è orientato in direzione transnazionale rispetto alla comunità dei connazionali all'estero, poiché l'indice di tale senso di comunità risulta inferiore rispetto all'indice calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali in Italia;
3. Per l'indice calcolato in riferimento alla comunità di origine in patria, la dimensione che risulta essere quella determinante è l'appartenenza, poiché presenta valori mediamente alti e superiori rispetto a quelli delle altre comunità;
4. Per l'indice calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia, la dimensione che risulta essere determinante è quella dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni, poiché presenta valori mediamente più alti rispetto alle altre comunità di riferimento;
5. Per l'indice calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali all'estero, la dimensione che risulta essere determinante nel caratterizzare i valori mediamente bassi dell'indice è quella dell'appartenenza, poiché presenta valori più bassi rispetto alle altre dimensioni dell'indice e alle altre comunità;
6. Per l'indice calcolato in riferimento alla comunità dei connazionali all'estero, nessuna dimensione risulta essere determinante più di un'altra nella caratterizzazione dell'indice;
7. L'età influisce nella determinazione dell'orientamento del senso di comunità. Per gli studenti con un'età inferiore ai trent'anni si osserva un orien-

- tamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, determinata in particolare dalle dimensioni dell'influenza e dell'appartenenza. Per gli studenti con un'età superiore ai trent'anni non si osserva tale orientamento transnazionale, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato per la comunità ospitante in Italia, determinato in particolare dalla dimensione dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni;
8. Lo stato civile non influisce nella determinazione dell'orientamento del senso di comunità. Al contrario, se il partner è un connazionale il senso di comunità non si orienta in direzione transnazionale verso la comunità di origine in patria, ma è superiore per la comunità ospitante in Italia;
 9. L'area di provenienza influisce nella determinazione dell'orientamento del senso di comunità. Per gli studenti provenienti dai paesi avanzati e per quelli provenienti da altri paesi si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, determinato in particolare dalle dimensioni dell'influenza e dell'appartenenza. Per gli studenti provenienti dai paesi dell'Europa orientale non si osserva tale orientamento transnazionale, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia, determinato in particolare dalle dimensioni dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni e della condivisione di connessioni emotive;
 10. La presenza di familiari in Italia influisce nella determinazione dell'orientamento transnazionale del senso di comunità. Per gli studenti che non hanno familiari in Italia, si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, determinato in particolare dalla dimensione dell'appartenenza. Per gli studenti che affermano che dei familiari si trovano in Italia, non si osserva tale orientamento transnazionale, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia, determinato in particolare dalle dimensioni dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni e della condivisione di connessioni emotive;
 11. L'anno di immigrazione in Italia influisce nella determinazione dell'orientamento del senso di comunità. Per gli studenti stabilitisi in Italia

dopo il 2000 si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, determinato in particolare dalla dimensione dell'appartenenza. Per gli studenti stabilitisi in Italia prima del 2001 non si osserva tale orientamento transnazionale, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia, determinato in particolare dalla dimensione dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni;

12. Esiste una relazione tra le aspettative di permanenza all'estero e l'orientamento del senso di comunità. Per gli studenti che affermano che al momento della partenza non avevano formulato ipotesi sulla durata del loro periodo di permanenza all'estero, non si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia. Per gli studenti che affermano che attualmente pensavo di fermarsi all'estero fino alla pensione o per sempre, non si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia. Entrambe queste situazioni anomale rispetto alla tendenza generale dell'orientamento del senso di comunità sono determinate dalla dimensione dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni;
13. Esiste una relazione tra i progetti futuri degli studenti e l'orientamento del senso di comunità. Per gli studenti che affermano di volersi stabilire nel luogo vivono attualmente o di voler immigrare in un altro Stato, non si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia, determinato in particolare dalle dimensioni dell'integrazione e soddisfazione dei bisogni e della condivisione di connessioni emotive. Per gli studenti che affermano di voler ritornare nel loro paese di origine, si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, determinato in particolare dalla dimensione dell'appartenenza;

14. La situazione occupazionale influisce nella determinazione dell'orientamento del senso di comunità. Per gli studenti che svolgono un lavoro occasionale/saltuario o che non lavorano si osserva un orientamento transnazionale rispetto alla comunità di origine in patria, determinato in particolare dalla dimensione dell'appartenenza. Per gli studenti che svolgono un lavoro continuativo non si osserva tale orientamento transnazionale, poiché risulta maggiore l'indice del senso di comunità calcolato in riferimento alla comunità ospitante in Italia, determinato in particolare dalla dimensione dell'influenza. Per gli studenti che non lavorano e che vengono aiutati a mantenersi in Italia da familiari o parenti immigrati in Italia non si osserva un orientamento transnazionale del senso di comunità, negli altri casi questo orientamento si osserva.

2.4 I legami transnazionali

Passiamo ora all'analisi della relazione tra il coinvolgimento in attività transnazionali e il senso di comunità. Il coinvolgimento in attività transnazionali rappresenta la parte strumentale dei legami transnazionali, mentre il senso di comunità rappresenta quella espressiva. Si è ipotizzato che i legami transnazionali si basino e riproducano grazie a entrambe queste componenti, anche se il senso di comunità transnazionale è la condizione necessaria per poter stabilire l'esistenza di un legame transnazionale. Quindi, il senso di comunità da solo, quando orientato in direzione transnazionale, distingue una comunità transnazionale da un altro gruppo di individui tra i quali avviene un qualche tipo di scambio a livello transnazionale. Il coinvolgimento in attività transnazionali caratterizza la comunità transnazionale sul piano delle pratiche e aiuta a rinnovare di volta in volta il legame transnazionale. Confrontando i risultati delle analisi il senso di comunità e del coinvolgimento in attività transnazionali calcolati in riferimento alla comunità di origine in patria, si può osservare che:

1. Gli studenti più giovani sono quelli con legami transnazionali più forti. Infatti, per gli studenti con meno di 30 anni, il senso di comunità è orientato in direzione transnazionale e il coinvolgimento in attività transnazionali è

- buono negli ambiti socioculturale e politico. Per gli studenti con più di 30 anni, il senso di comunità non è orientato in direzione transnazionale, anche se il coinvolgimento in attività transnazionali in ambito politico è buono. Da queste osservazioni si può ricavare che il passare degli anni si indebolisce la dimensione espressiva dei legami transnazionali;
2. Gli studenti coniugati e i conviventi con partner connazionali e quelli che non hanno familiari in Italia sono quelli con legami transnazionali più deboli. Infatti, il loro senso di comunità non è orientato in direzione transnazionale e il loro coinvolgimento in attività transnazionali è scarso. Si può ricavare che la vicinanza di connazionali con i quali si hanno legami affettivi importanti, rende i legami transnazionali meno prioritari;
 3. Gli studenti provenienti da altri paesi sono quelli con legami transnazionali più forti. Infatti, per gli studenti provenienti dall'Europa orientale il senso di comunità non è orientato in direzione transnazionale, anche se questi sono coinvolti in pratiche transnazionali, per gli studenti provenienti dai paesi avanzati il senso di comunità è orientato in direzione transnazionale, ma essi non sono coinvolti in attività transnazionali, ad eccezione di quelle in ambito socioculturale, per gli studenti provenienti da altri paesi il senso di comunità è orientato in direzione transnazionale ed essi sono coinvolti in pratiche transnazionali. Le caratteristiche socio-economiche del paese di origine influiscono sul legame transnazionale dei migranti con esso, rendendolo più forte quanto più il paese è in condizioni peggiori;
 4. Gli studenti stabilitisi in Italia da più tempo sono quelli con i legami transnazionali più deboli. Infatti, per gli studenti stabilitisi in Italia prima del 1990 il senso di comunità non è transnazionale e non hanno un buon livello di coinvolgimento in pratiche transnazionali, per gli studenti stabilitisi in Italia tra il 1991 e il 2000 il senso di comunità non è orientato in direzione transnazionale, mentre è buono il coinvolgimento in pratiche transnazionali, per gli studenti immigrati dopo il 2000 il senso di comunità è transnazionale, mentre non è buono il coinvolgimento in pratiche transnazionali. Da queste osservazioni si ricava che con il passare del tempo

lontano dal paese di origine, i legami transnazionali si indeboliscono sia sul piano strumentale che su quello espressivo;

5. Gli studenti che consideravano la migrazione come temporanea sono quelli con legami transnazionali più forti. Infatti, per gli studenti che si aspettavano di rimanere all'estero per molto tempo il senso di comunità non è transnazionale e il coinvolgimento in attività transnazionale non è buono, per gli studenti che pensavano di rimanere per brevi e determinati periodi il senso di comunità è orientato in direzione transnazionale e il coinvolgimento in attività transnazionali è buono. Si può ricavare che la prospettiva di ritorno al paese di origine dopo un periodo di migrazione determinato, spinge, e favorisce, i migranti a mantenere vivi i legami sia a livello strumentale che a livello espressivo;
6. Gli studenti che lavorano continuativamente hanno legami transnazionali più deboli, mentre quelli che lavorano saltuariamente hanno legami transnazionali più forti. Per gli studenti che non lavorano il senso di comunità è transnazionalmente orientato, ma non è buono il coinvolgimento in attività transnazionali, per gli studenti che lavorano saltuariamente il senso di comunità è transnazionale e il coinvolgimento in attività transnazionali è buono, per gli studenti che lavorano continuativamente il senso di comunità non è transnazionale e non sono molto coinvolti in attività transnazionali. Queste osservazioni sembrano significare che, oltre alle risorse economiche necessarie per svolgere le attività transnazionali dal punto di vista strumentale, sembra avere una certa importanza per l'esistenza di legami transnazionali anche il tempo libero per curare la dimensione espressiva del legame.

Si analizzi ora la correlazione tra il senso di comunità e le attività transazionali. Se si prende come riferimento la comunità di origine in patria sia per le attività transazionali che per il senso di comunità, si nota una correlazione positiva tra i due indici. Inoltre, se si analizzano i singoli ambiti delle attività transazionali, si nota una correlazione positiva tra le attività socioculturali e il senso di comunità. Mentre se si analizzano le varie dimensioni del senso di comunità, quella correlata con le attività transazionali è l'influenza.

Il coinvolgimento in attività transnazionali verso la comunità di origine in patria è correlato positivamente anche con il senso di comunità per i connazionali in Italia. Anche in questo caso l'ambito di attività correlato con il senso di comunità è quello socioculturale, mentre la dimensione del senso di comunità correlata con questo coinvolgimento in attività transnazionali è l'influenza.

Il coinvolgimento in attività transnazionali verso i connazionali all'estero è correlato solo con il senso di comunità verso la comunità ospitante in Italia. Gli ambiti delle attività transnazionali correlate con il senso di comunità sono l'appartenenza e l'integrazione e soddisfazione dei bisogni. Si nota, inoltre, una correlazione tra le attività socioculturali e la dimensione dell'appartenenza, e una correlazione tra le attività economiche e la dimensione della condivisione di connessioni emotive.

Conclusione

L'indagine sugli studenti stranieri dell'Università di Pisa ha evidenziato l'esistenza di un legame transnazionale degli studenti con la comunità di origine in patria. Questo legame è osservabile sia nella sua componente strumentale, esplicitata nel coinvolgimento dei migranti in attività transnazionali, sia nella sua componente espressiva, esplicitata nel senso di comunità transnazionale. L'analisi degli indici di queste due componenti ha messo in evidenza l'esistenza di una relazione di correlazione. Tale relazione implica che alla variazione di uno dei due indici sia probabile la variazione dell'altro. Nel caso degli studenti stranieri a Pisa questo significa che il senso di comunità si rafforza e rinnova attraverso il coinvolgimento in attività transnazionali e che, viceversa, il coinvolgimento in attività transnazionali consolida il senso di comunità. Le attività transnazionali che maggiormente sono legate al senso di comunità sono quelle in ambito socioculturale, le quali sono, più direttamente delle altre, coinvolte nella sfera relazionale dell'individuo e per questo più affini al senso di comunità come componente espressiva del legame. Inoltre, il coinvolgimento in attività transnazionali è legato alla dimensione influenza del senso di comunità, la quale indica l'influenza reciproca tra individuo e comunità, determinando il livello di coesione della comunità.

Attraverso questa ricerca si è potuto mettere in evidenza anche che, sebbene tendenzialmente i legami degli studenti stranieri a Pisa con la propria comunità di origine si articolino in uno spazio sociale transnazionale, esistono delle forti differenze che dipendono sia dalle caratteristiche personali dei migranti, sia dalla loro esperienza migratoria. In particolare, un fattore influente importante è il tempo. Infatti, negli studenti stranieri più giovani e di più recente immigrazione si osserva un legame transnazionale più forte rispetto agli altri più grandi e stabiliti in Italia da più tempo. Il fattore tempo è legato anche all'aspettativa circa il periodo di durata della migrazione al momento della partenza dal paese di origine. Quando la migrazione è pensata come temporanea, il legame transnazionale è più forte. Un altro fattore importante è il paese di provenienza degli studenti. Sono stati identificati tre gruppi, i quali hanno dimostrato influire in mo-

do diverso sulla formazione del legame con la comunità di origine. Gli studenti provenienti dall'Europa orientale sono legati alla loro comunità di origine solo sul piano strumentale, quello delle attività transnazionali; gli studenti provenienti dai paesi avanzati solo sul piano espressivo, quello del senso di comunità; gli studenti provenienti da altri paesi hanno instaurato un vero e proprio legame transnazionale con la propria comunità di origine, sia sul piano strumentale, sia sul piano espressivo. Un ultimo fattore importante è l'impegno. Infatti, i legami transnazionali hanno bisogno di essere curati, hanno bisogno di tempo e di risorse dedicate, in una parola, hanno bisogno dell'impegno da parte dei membri della comunità, per potersi protrarre e riprodurre nel tempo e nello spazio.

sul piano teorico la ricerca consente di precisare alcune delle ipotesi formulate inizialmente e di raggiungere alcuni degli obiettivi proposti. E' stata confermata l'esistenza di un legame transnazionale degli studenti stranieri di Pisa con la loro comunità di origine in patria, ma non con la comunità dei loro connazionali all'estero. Inoltre, anche il legame transnazionale verificato per gli studenti stranieri non può essere considerato disgiuntamente dai fattori che lo influenzano e direzionano. In altre parole, è sbagliato pensare che tutti gli studenti stranieri dell'Università di Pisa siano coinvolti omogeneamente in legami transnazionali, invece è accettabile affermare che buona parte di essi intrattengono legami transazionali con la propria comunità di origine, la cui ampiezza e intensità è subordinata ad altri fattori personali o contingenti.

La ricerca ha permesso inoltre di applicare uno strumento di misurazione già esistente e testato per misurare il senso di comunità transnazionali. Naturalmente questo strumento è stato adattato di volta in volta alla comunità di riferimento, permettendo di disporre di indici standardizzati riferiti alle singole comunità e paragonabili tra di loro. Analogamente, è stato costruito un indice del livello di coinvolgimento in attività transnazionale che, affiancando l'indice del senso di comunità, ha permesso di studiare i legami transnazionali sia nella componente espressiva che in quella strumentale.

Si può concludere che la tendenza alla creazione di legami transnazionali, tipica delle migrazioni contemporanee, si osserva anche in una categoria particolare di migranti, come sono gli studenti universitari stranieri.

Bibliografia

Abelmann N. (2002), "Mobilizing Korean Family Ties: Cultural Conversations across the Border", Working Paper Oxford University

Albrow M. (1998), "Frames and Transformations in Transnational Studies", Working Paper Oxford University, Maggio

Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino

Ambrosini M. (2006), "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", in Decimo F. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino: 21-55

Ambrosini M. (2007), "Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?", *Mondi migranti*, vol.2, Milano, FrancoAngeli

Amerio P. (2004), *Problemi umani in comunità di massa*, Torino, Einaudi

Anderson B. (1996) *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifesto libri

Anderson B. (2001), "Multiple Transnationalism: Space, the State and Human Relation", Working Paper Oxford University

Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino

Bauman Z. (1998), "Europe of Strangers", Working Paper Oxford University

Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Bari, Editori Laterza

Beck U. (2000), *La società del rischio*, Roma, Carocci

Berti F. (2005), *Per una sociologia della comunità*, Milano, FrancoAngeli

Boccagni P. (2007), "Come si "misura" il transnazionalismo degli immigrati? Dalle teorie alla traduzione empirica: una rassegna metodologica", *Mondi migranti*, vol.2, Milano, FrancoAngeli

Bolaffi G. (2004), *Dizionario delle diversità: parole e concetti per capire l'immigrazione*, Roma, EDUP

Caponio T. e Colombo A., (2005), *Stranieri in Italia. Migrazioni Globali, Integrazioni Locali*, Bologna, Il Mulino

Caritas (2005), *Dossier statistico 2005*, Roma, Anterem

Castro Neira C. (2005), "Teoría transnacional: revisitando la comunidad de los antropólogos", *Polít. cult.* (online), 2005, no. 23: 181-194

Ceschi S. e Riccio B. (2007), "Transnazionalismo" e "Diaspora". *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, ISMU, XII rapporto sulle migrazioni 2006, Milano, FrancoAngeli

CESERS Centro Studi e Ricerche Sociale, (a cura di) (1996), *Gli immigrati a Lucca. Indagine esplorativa, Quaderni di senza margine*, n. 5/96, Lucca

Ciucci R. (1990), *La comunità possibile*, Lucca, Pacini Fazzi

Ciucci R. (2005), *La comunità inattesa*, Pisa, SEU

Cohate M. I. (2007), *Sending states' transnational interventions in politics, culture, and economics: the historical example of Italy*, New York IMR vol. 41 n.3: 728-768

Cohen, R. (1997), *Global Diasporas. An introduction*, London, UCL Press

Colombo E. (2002), *Le Società Multiculturali*, Roma, Carocci

Corbetta P. (2006), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino

De Rosa O. e Verrastro D. (a cura di) (2007), *L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, Il Mulino

Decimo F. e Sciortino G. (a cura di) (2006), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino

Devoto G. e Oli G. C. (1995), *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier

Di Franco G. (2005), *EDS: esplorare, descrivere e sintetizzare i dati. Guida pratica all'analisi dei dati nella ricerca sociale*, Milano, FrancoAngeli

Di Sciullo L. (a cura di) (2004), *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia. III Rapporto*, Roma, CNEL

Durkheim E. (1982), *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di comunità

Faist T. (1999), "Transnationalism in international migration: Implications for the study of citizenship and culture". Working Paper Oxford University

Faist T. (2000), *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Oxford University Press

Featherstone M. e Lash S. (a cura di), (1999), *Spaces of culture: city-nations-world*, Sage, London

Gabaccia D. R. (2003), *Emigranti : le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi

Geertz C. (1999), *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, Il Mulino

Giaccardi C. e Magatti M. (2003), *L'io globale. Dinamiche della società contemporanea*, Roma-Bari, Editori Laterza

Giddens A. (2002), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino

Habermas J., Taylor C. (2002), "Multiculturalismo", *Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli Editore

Horst C., (2002), "Transnational dialogues: Developing ways to do research in a diasporic community". Working Paper Oxford University, Giugno

Kastoryano R. (1998), "Transnational participation and citizenship: Immigrants in the European Union". Working Paper Oxford University

Kennedy P. T. e Roudometof V. (2002), *Communities Across Borders: New Immigrants and Transnational Cultures*, London and New York, Taylor & Francis Group

Le Pichon A. e Caronia L. (1991), *Sguardi venuti da lontano. Un'indagine di Transcultura*, Milano, Bompiani

Levitt P. (1999), "Towards an understanding of transnational community forms and their impact on immigrant incorporation", Working paper University of California San Diego

Lubeck P. e Kyle Eischen (1999), "Silicon islands and silicon "valles": informational networks and regional development strategies in an era of globalization". Working Paper Oxford University

Marrani A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino

Martiniello M. (2000), "Le società multietniche", *Diritti e doveri uguali per tutti?*, Bologna, Il Mulino

Massey D. S. e al. (1998), *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Clarendon

McMillan D. W. e Chavis George D. M., *Sense of community: a definition and theory*, Journal of community psychology volume 14, gennaio 1986

- Morgan G. (1999), "Transnational communities and business systems". Working Paper Oxford University
- Nagel, C. R. e Staeheli L. O. (1997), "Cityzenship, identity, and transnational migration: arab immigrants to the United States". Working Paper
- Nigg H. (1999), "Migrazione internazionale e migrazione interna: un quadro generale", traduzione di Da und fort. Leben in zwei Welten. Interviews, Berichte und Dokumente zur Immigration und Binnenwanderung in der Schweiz, Zürich, Limmat Verlag
- Obst P.L. e White K.M. (2004), "Revisiting the sense of community index: a confirmatory factor analysis", *Journal of community psychology* 32(6): 691-705
- Parsons T. (1965), *Il sistema sociale*, Milano, Edizioni di comunità
- Pattie S. (1999), "Longing and belonging: issues of homeland in the Armenian diaspora". Working Paper Oxford University
- Peréz-Agote A. (2000), "La crisis de la homogeneidad cultural", *El bienestar de la cultura*, Bilbao, Servicio Editorial Universidad el Pais Vasco
- Pizarro G.R. (2002), "Special Rapporteur of the Commission on Human rights", *Human rights of migrants. Note by the Secretary-General*, A/57/292
- Portes, A. (1997), "Globalization from Below: the rise of transnational communities". Working Paper Princeton University
- Prezza M. e Santinello M. (2002), *Conoscere la comunità. L'analisi degli ambienti di vita quotidiana*, Milano, Il Mulino
- Pries L. (2002), "Migración transnacional y la perforación de los contenedores de Estados-nación", in *Estudios demagógicos y urbanos (el colegio de México)* vol 17, num. 3
- Sabatini F e Coletti V (2008), *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Schiller G. e N. Fournon G. E. (1999), *Terrains of blood and nation: Haitian transnational social fields*, *Ethnic and Racial Studies*, 22, 340-66
- Scidà G. (2005), "Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione", *Altreitalie*, luglio-dicembre 2005, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

Sklair L. (1998), "Transnational Practices and the Analysis of the Global System". Working Paper Oxford University, Maggio

Smith M. P. e Guarnizo L. E. (1998), *Transnationalism from Below*, New Brunswick, Transaction Publishers

Snel E. e altri, (2006), "Transnational involvement and social integration", *Global Networks* n. 6(3): 285-308

Tirabassi M. (2005), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Agnelli

Toennies F. (1963), *Comunità e società*, Milano, Edizioni di comunità

Tomei G. (2008), "Measuring diasporic identities. A survey on foreign students attending the University of Pisa", working paper presentato in occasione della conferenza internazionale *Diasporas. Exploring Critical Issues*, Mansfield College, Oxford, 5-7 Luglio 2008

Tomei G. (2008), "Diasporic identity and orientation to co-development: a survey on foreign students attending the University of Pisa", paper presentato in occasione della conferenza internazionale *Migration(s) and Development(s). The Transformation of Paradigms, Organisations and Gender Order*, Centre for Interdisciplinary Studies (ZiF), Bielefeld University, 10-11 July 2008

Vertovec S. e Cohen R. (a cura di) (1999), *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Northampton USA, Elgar publishing

Vertovec S. (1999), "Conceiving and Researching Transnationalism", *Ethnic and Racial studies*, vol. 22, n° 2, ed. Routledge

Wahlbeck Ö. (1998), "Transnationalism and diasporas: The Kurdish example". Working Paper Oxford University, Luglio

Weber M. (1968), *Economia e società*, Milano, Comunità

Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Editori Laterza

Zincone G. (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, (ed.) Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati. Bologna, Il Mulino. (http://www.cestim.it/integra2/integra2_index.htm)

Zincone G. (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino

Siti internet

United Nations (2006), *United Nations' Trends in Total Migrant Stock: The 2005 Revision*, in <http://esa.un.org/migration>,

Ocampo J.A. (2006), *International migration and development*, in http://www.un.org/esa/population/migration/turin/Turin_Statements/OCAMPO.pdf

Intervista a Arnaldo Bagnasco in www.provincia.bergamo.it

AA.VV., *Dizionario della lingua italiana* in Garzanti in www.garzantilinguistica.it

Ringrazio tutte le persone con cui ho condiviso qualche pezzetto di vita fino ad ora, la mia famiglia, i miei amici di casa e i miei amici lontani. Mi fate sentire che ho sempre un posto dove andare e uno dove tornare.